Burton E. Stevenson

La Stella Di Mezzanotte

Gialli Economici Mondadori © 1938
Il Giallo Economico Classico - N° 151 - 15 marzo 1997

Personaggi principali

Avvocato Lester	*Noto penalista*
John Godfrey	*Amico di Lester*
William Vaughan	*Ricco signore di campagna*
Frederick Swain	*Giovane decaduto*
Sergente Simmonds	*Funzionario di polizia*

1.
La stella cadente

Ero veramente stanco quando rientrai in ufficio nel pomeriggio di quel mercoledì, perché avevo passato una giornata faticosa... l'ultima di una serie di giornate faticose che aveva segnato il progredire della causa Minturn; ero anche assai depresso perché la nostra vittoria non era stata completa come avevo sperato. D'altra parte c'era il caldo; negli ultimi dieci giorni la canicola aveva infierito spietatamente sulla città di New York e il termometro era salito a temperature senza precedenti, poiché era giugno.

Mi tolsi la giacca e mi lasciai cadere nella poltroncina davanti alla scrivania; volgendomi verso la finestra potevo distinguere le onde di calore che salivano dall'asfalto infuocato della strada sottostante. Distolsi gli occhi da quella visione e mi abbandonai all'indietro contro lo schienale della poltroncina; in breve, mi assopii, ma ben presto fui disturbato: la porta si aprì e il fattorino entrò. Rimase un momento sconcertato vedendo che aveva interrotto il mio pisolino, ma si riprese subito.

- La vostra posta, avvocato - disse e, messo un pacchetto di lettere sulla scrivania, uscì.

Mi volsi a guardare la posta con un senso di disgusto e decisi di

VISIT…

esaminarla più tardi. Mi accomodai di nuovo con il capo arrovesciato all'indietro, ma questa volta non feci nemmeno in tempo a chiudere gli occhi, poiché la porta si aprì ancora e il fattorino annunciò:

- Il signor Godfrey, avvocato.

Subito dopo, John Godfrey entrò con quella sua aria fresca e riposata che infondeva vigore in chi lo guardava.

- Come fate, voi, Godfrey? - domandai mentre si sedeva.

- Come faccio a fare che?

- A mantenervi sempre così arzillo.

- Semplicissimo: faccio una bella dormita tutte le notti. E voi, non dormite?

Mandai un gemito pensando a quell'inferno che io chiamavo la mia camera da letto.

- Posso dire quasi di non aver chiuso occhio per settimane - dissi.

- Ebbene, questa notte dormirete. Per questo sono venuto. Vi ho visto in tribunale stamane e un'occhiata mi è bastata.

- Lo credo! Devo avere una faccia... ma vorrei sapere che vi frulla per la testa.

- Sentite, attualmente io abito in una casetta che ho preso in affitto per l'estate, sui margini del Bronx; vi condurrò con me questa sera e voi rimarrete mio ospite fino a lunedì. Avrete quattro giorni di riposo e cinque notti di sonno. Non vi pare di meritarvelo?

- Sì - assentii in tono convinto. - Credo proprio di meritarmelo.

Passai in rivista mentalmente gli affari che avevamo in corso in ufficio; dal momento che era finito il caso Minturn non c'era nulla che m'impedisse di prendermi qualche giorno di vacanza.

- Allora venite? - domandò Godfrey. - Non temete di annoiarvi. Lo guardai, poiché aveva pronunciato quelle ultime parole in tono significativo.

- Non vi annoierete - ripeté - poiché ho scoperto nelle vicinanze certi fenomeni che v'interesseranno.

Non esitai oltre.

- Siamo d'accordo. Verrò - dissi.

- Molto bene. Passerò a prendervi a Palazzo Lincoln verso le dieci e mezzo... non posso liberarmi prima. Arrivederci.

Rimasto solo, mi accorsi che la stanchezza mi era passata. Esaminai la corrispondenza e cominciai subito a prendere le disposizioni necessarie per

poter restare assente dall'ufficio con tutta tranquillità.

Quella sera cenai nel giardino pensile dell'albergo Astor e poco dopo le dieci feci ritorno al mio appartamento. Preparai la valigetta poi feci salire Higgins, il custode, perché me la portasse al pianterreno e infine scesi anch'io e andai a sedermi nel vestibolo del palazzo, in attesa di Godfrey.

Dall'altra parte della strada erano illuminate le finestre del posto di polizia dove lui e io avevamo avuto più di un'avventura. Infatti Godfrey era il principale cronista giudiziario del *Record* e a lui il giornale doveva quelle colonne brillanti e appassionanti dove i fatti salienti della cronaca nera venivano descritti e sviscerati in modo impareggiabile.

Godfrey e io c'eravamo trovati insieme per la prima volta nel caso Holladay e quello era stato il principio di un'amicizia che con gli anni non aveva fatto che rafforzarsi. Poi c'erano state le indagini per quello che i giornali avevano chiamato "il mistero dell'appartamento al 14", alle quali anch'io avevo preso parte[1], [1 *Quell'appartamento al 14,* dello stesso autore. In questa collana, n. 139.], e infine Godfrey aveva chiarito le strane circostanze che avevano circondato la tragica fine del mio amico Philip Vantine[2]. [2 *Il cassetto segreto,* dello stesso autore. In questa collana, n. 121.]. Così, a poco a poco, avevo preso l'abitudine di rivolgermi a Godfrey ogni volta che mi trovavo di fronte a uno di quei problemi intricati che spesso un avvocato si trova nella necessità di risolvere.

Dal canto suo, Godfrey ricorreva qualche volta al mio aiuto e questo avveniva di solito quando lui si occupava di casi particolarmente interessanti.

Godfrey aveva uno speciale vantaggio sugli altri cronisti giudiziari per il fatto che lui stesso, qualche anno prima, era stato funzionario di polizia e aveva avuto cura di conservare le amicizie fatte fra i colleghi di un tempo. Alla polizia era considerato come una persona di casa e lui non mancava mai di lasciare ai funzionari che si occupavano di questo o di quel caso tutto il merito che loro spettava, cosicché aveva libera entrata dove gli altri giornalisti erano messi al bando.

Erano quasi le undici quando Godfrey arrivò, ma io non mi meravigliavo del ritardo, perché sapevo che aveva sempre un gran da fare. D'altra parte, mi divertivo sempre a osservare chi entrava e usciva dal posto di polizia di fronte... dove purtroppo la gente che entrava era più di quella che usciva.

Finalmente una vetturetta si fermò davanti al portone e io vidi che Godfrey era al volante.

- Salite - disse appena mi vide e io, dopo aver afferrato la mia valigetta, presi posto accanto a lui. - Non abbiamo tempo da perdere - aggiunse e rimise in moto la macchina svoltando per la Settima Avenue.

Nei pressi del Parco prese verso Ovest, poi di nuovo verso Nord per la Amsterdam Avenue. C'era poco movimento a quell'ora e la vettura procedeva a tutta velocità. In breve attraversammo il quartiere di Harlem e ci trovammo nelle strade dell'estrema periferia. Allora mi venne fatto di pensare che Godfrey si comportava in modo strano, come se avesse un appuntamento a ora fissa, ma ritenni prudente non distrarlo e ringoiare la domanda che mi saliva alle labbra.

Finalmente lasciammo l'abitato e ci trovammo in aperta campagna fra prati e frutteti; soltanto a lunghi intervalli si trovava qualche rustica casetta campestre. Non c'era luna e le stelle erano mezzo appannate da un lieve strato di vapore, mentre in lontananza sull'orizzonte si scorgeva a tratti il bagliore di un lampo.

Improvvisamente mi fu preclusa la vista del cielo e mi accorsi che correvamo per un viale fiancheggiato da alberi altissimi le cui fronde si congiungevano formando come un grande pergolato. Sbucammo di nuovo all'aperto e allora Godfrey rallentò e svoltò bruscamente entro un cancello aperto, quindi fermò la macchina. Scese subito, trasse di tasca l'orologio e lo guardò alla luce di un faro laterale.

- Sono le dodici meno cinque - disse - Facciamo appena in tempo. Andiamo, Lester.

S'incamminò e io lo seguii comprendendo che non era il momento d'interrogarlo.

- Da questa parte - disse, e mi prese per un braccio perché non mi sperdessi nelle tenebre.

Eravamo in un boschetto; Godfrey si fermò ai piedi di un albero.

- Salite - soggiunse. - Salite in fretta - e pose la mia mano su un gradino d'una scala a pioli.

Troppo stupito per parlare, obbedii. La scala era lunga e mentre salivo sentivo che Godfrey s'arrampicava dietro di me. Io non sono pratico di scale a pioli e procedevo così lentamente che il mio compagno cominciò a sollecitarmi. Finalmente, con un sospiro di sollievo, arrivai in cima.

- E ora? - domandai.

- Vedete quel grosso ramo diritto alla vostra destra?

- Sì, lo vedo - risposi, poiché i miei occhi cominciavano ad abituarsi

all'oscurità.

- Sedetevi su quello tenendovi aggrappato alla scala.

Obbedii muovendomi con cautela, e un istante dopo Godfrey mi era accanto.

- Ora guardate dritto davanti a voi - soggiunse a voce bassissima. - Badate a non abbandonare la scala.

Vedevo il cielo aperto con il suo velo di tenue bruma e dal vago bagliore all'orizzonte capivo che stavamo guardando verso Ovest. Sotto di me si stendeva una massa confusa e tenebrosa di vegetazione.

A un tratto sentii la mano di Godfrey posarmisi su un braccio.

- Guardate! - disse.

Sulle prime non vidi nulla, poi scorsi quella che sembrava una nuova stella del firmamento; una stella scintillante d'un azzurro acciaio...

- Perdiana, si muove! - esclamai.

Il mio compagno mi rispose stringendomi il braccio.

La stella si muoveva davvero: non si alzava, né si spostava lateralmente, ma scendeva, scendeva lentissima. Io guardavo con le labbra dischiuse, proteso in avanti, come ipnotizzato. Non si poteva dire che fosse una stella cadente; la sua traiettoria non era parabolica. Essa scendeva in linea retta, con velocità regolare come se fosse azionata da una forza motrice e sfuggisse all'accelerazione della forza di gravità. Continuò a scendere sempre più; poi parve sostare, gravitare un attimo nell'aria e un istante dopo s'infranse, anzi esplose silenziosamente in una miriade di faville e svanì.

Quelle faville ricaddero sulle spalle di due figure paludate di bianco che sembravano gravitare nello spazio, con le braccia stese e rigide, con il volto alzato verso il cielo.

2.
Uno strano vicino

Macchinalmente seguii Godfrey che ridiscendeva la scaletta, poi guidato dal bagliore dei fari ritornai verso l'automobile. In silenzio risalii al mio posto mentre Godfrey rimetteva in marcia il motore. Percorremmo lentamente un viale e ci fermammo davanti alla porta di una casa tutta circondata da alberi.

- Aspettatemi qui un minuto - disse il mio compagno e quando fui disceso mi porse la valigia e portò la macchina dietro la casa, senza dubbio per metterla nella rimessa.

Ritornò subito, aprì la porta della casa, accese le luci e mi fece cenno di entrare.

- Eccoci arrivati - disse. - Ora vi faccio vedere la vostra camera. Mi guidò su per le scale e al primo piano aprì una porta in fondo a un corridoio; girò un interruttore e soggiunse:

- Eccola. La stanza da bagno è qui di fronte. Potete rinfrescarvi se lo desiderate. Dopo scendete e faremo una fumatina insieme.

La camera era molto piacevole, arredata con la massima semplicità. La brezza notturna faceva ondeggiare le tendine delle finestre ed empiva il locale di un fresco aroma boschereccio. Che differenza dall'odore acre dell'asfalto cittadino! Ma non ero dell'umore giusto per attardarmi a gustare le gioie dell'atmosfera campestre... volevo una spiegazione su quella strana luce e sulle due figure in bianco che avevamo veduto. Mi attardai quanto bastava per aprire la valigia e indossare una giacca comoda e leggera, mi lavai le mani e scesi.

Godfrey mi aspettava in fondo alla scala e mi condusse nella stanza di soggiorno. Su una tavola stava un vassoio con carne fredda, pane e burro, formaggio e altre cose. Godfrey andò a prendere due bottiglie di birra e disse:

- Senza dubbio avete appetito. Io sono affamato. Servitevi. - Si accinse subito a prepararsi un panino imbottito. - Vedete, io conduco una vita molto semplice qui. Ho una coppia di vecchi coniugi che mi fanno tutti i servizi e la donna è una cuoca eccellente. Però sarebbe una crudeltà costringerla a restare alzata fino a mezzanotte, quindi mi faccio lasciare una cenetta fredda nella ghiacciaia, ogni sera. Domani mattina a colazione vi darò delle fragole... di quelle che a New York non si trovano facilmente... e il latte... sentirete che latte! Prendete un sigaro?

- No, grazie - risposi sedendomi, con un senso di soddisfazione. - Preferisco la mia pipa - e cominciai a riempirla.

Godfrey, a sua volta, andò a prendere la sua pipa sulla mensola del camino e mi si sedette di fronte. Un momento dopo due nuvolette di fumo volteggiavano verso il soffitto.

Guardai il mio amico e dissi:

- Ora, coraggio e raccontatemi tutto.

Godfrey si assorse un istante in contemplazione del soffitto prima di rispondere, poi cominciò:

- Circa dieci giorni fa, a mezzanotte precisa, mi è accaduto di guardare fuori dalla finestra della mia camera, poco prima di coricarmi, e ho intravisto quella strana luce che sembrava sprofondarsi fra le piante. Non ci ho badato, ma due sere dopo, esattamente alla stessa ora, l'ho riveduta. La sera seguente ho vigilato e l'ho vista di nuovo, ma solo per un istante, capite, quando si formava in alto e cominciava a discendere. La sera dopo ancora mi sono arrampicato su un albero e ho potuto vedere meglio il fenomeno, ma soltanto ieri l'altro sera ho trovato un luogo da cui si può ammirare tutto lo spettacolo. Gli alberi sono molto folti qui attorno e non credo che ci sia un altro punto da cui si possano scorgere quelle due figure.

- Allora c'erano davvero due figure! - dissi, poiché avevo cominciato a temere che gli occhi mi avessero ingannato.

- Certo che c'erano!

- E gravitavano nello spazio?

- Ma no! Stavano su un solidissimo tetto.

- Ma che significa quella scena? Perché quella luce dovrebbe discendere ogni sera a mezzanotte? E che cos'è quella luce?

- Vi ho fatto venire appunto nella speranza che possiamo scoprirlo insieme. Avete dinanzi a voi quattro giorni interi e da mezzanotte in poi io sarò sempre a vostra disposizione.

- Ma dovete esservi formato un'idea in proposito - insistetti. - Saprete almeno a chi appartiene quel tetto.

- Sì, lo so. Il tetto appartiene a un signore che si chiama William Vaughan. L'avete mai sentito nominare?

- No.

- Nemmeno io l'avevo mai sentito nominare prima di prendere in affitto questa casa - soggiunse Godfrey. - Anche ora so ben poco sul suo conto. È l'ultimo discendente di un'antica famiglia e pare che sia molto ricco. È vedovo e ha una figliola. Sua moglie è morta una decina d'anni fa e da allora lui ha condotto una vita da recluso. Si dice che sia un po' squilibrato. È stato molto all'estero, ma in questo ultimo anno ha vissuto continuamente chiuso in questa villa il cui terreno confina con il mio. La villa si chiama "Gli Olmi". Non so altro. Che lui viva come un eremita è certo, poiché la tenuta è circondata da un muro di tre metri e nessuno può andare a fare visita al signor Vaughan.

- Come fate a saperlo?

- Ho tentato di fargli una visita, come si suol fare tra buoni vicini, ieri, e non sono stato ricevuto. Il signor Vaughan era occupato. Forse si preparava per la sua consueta mistificazione di mezzanotte.

Tirai un paio di boccate dalla pipa e dopo una pausa domandai:

- Ma si tratta poi di una mistificazione, Godfrey? In tal caso è fatta con arte.

- E se non si tratta di mistificazione, di che si tratta dunque? - ribatté Godfrey. - Di una manifestazione spiritica, forse?

Non seppi che cosa rispondergli, lo confesso. Certe idee che sembrano abbastanza ragionevoli quando le formuliamo vagamente nel nostro pensiero, divengono talvolta assurde quando tentiamo di esprimerle in parole.

- I casi sono due - riprese Godfrey - o è una mistificazione o non lo è. Se lo è deve avere uno scopo. Due uomini non se ne vanno su un tetto ogni sera a mezzanotte a lanciare un razzo e ad agitare le braccia, soltanto per divertimento.

- Non si tratta di un razzo - osservai. - Il razzo lo si vede quando sale ed esplode al vertice della sua ascesa. Quella luce non si è comportata così. Si è formata in aria è rimasta ferma un attimo, ha aumentato d'intensità, poi ha cominciato a scendere. E non è caduta, bensì è discesa lentamente a una velocità regolare. Noterete anche che è discesa in linea retta. Mi ha dato l'impressione di essere azionata da una forza... o da una volontà. Ha qualcosa di sovrannaturale.

Godfrey assentì.

- È la stessa impressione che ho avuto io, e ammetto che il comportamento della luce è straordinario, ma questo non prova che sia una cosa sovrannaturale. Io non credo al sovrannaturale e specialmente non credo che due mortali possano accordarsi con le potenze celesti per fare una dimostrazione come quella, ogni sera a mezzanotte, per loro uso e consumo. È troppo assurdo!

- È assurdo - ammisi - eppure non è forse più assurdo pensare che due uomini se ne vadano ogni sera su un tetto per guardare un razzo che sale e discende, a meno che non siano due matti.

- Non credo che siano matti... o almeno non credo che lo siano tutti e due. Ho una specie di ipotesi in proposito, me è debole e desidero che voi compiate qualche indagine per vostro conto, prima di comunicarvela. E

adesso è ora che andiamo a letto. Domani mattina non vi alzate finché non ne avete voglia. Forse ci vedremo soltanto a sera; dovrò andarmene di buon'ora perché ho molto da fare. La signora Hargis, la governante di casa, sarà a vostra disposizione e io ritornerò in tempo per dare un'altra occhiata ai fuochi d'artificio de "Gli Olmi".

3.
La scena nel giardino

Guardai l'orologio quando mi svegliai e vidi che erano le dieci passate. Durante la notte un temporale aveva rinfrescato l'aria e io avevo potuto recuperare il sonno perduto nelle lunghe afose notti passate in città. Mi sentivo un altro e quando, mezz'ora dopo, scesi al pianterreno avevo un appetito che non conoscevo da lungo tempo.

Non c'era nessuno nel vestibolo; la porta era aperta e io uscii sotto il porticato e mi guardai attorno. La casetta sorgeva nel mezzo di un boschetto d'alberi antichi, a una certa distanza dalla strada maestra che potevo intravedere tra le fronde. Era un fabbricato piccolo e un po' rustico che consisteva in un pianterreno e in un solo piano superiore.

- Buon giorno, signore - disse una voce alle mie spalle e voltandomi mi trovai di fronte a una donna dai capelli grigi e dal volto bonario, ritta sulla soglia.

- Buon giorno - risposi. - Siete la signora Hargis, è vero?

- Sissignore. La vostra colazione è pronta.

- Il signor Godfrey se n'è andato?

- Sì, un'ora fa. Temeva di svegliarvi mettendo in moto la macchina.

- Non c'è riuscito - dissi rientrando in casa. - Ci sarebbe voluto un terremoto per svegliarmi. Ah, delizioso!

Lei mi aveva fatto entrare in una bella stanza dove, presso la finestra, si trovava un tavolino apparecchiato. Era un vero quadro, con la tovaglia candida, i piatti scintillanti, la vaschetta di burro giallo e una coppa di fragole scarlatte, e... ma non mi soffermai a lungo ad ammirare lo spettacolo. Non ricordo di aver mai gustato una colazione come quel giorno. La signora Hargis, dopo avermi portato uova al prosciutto e caffè fumante, ebbe il buon senso di lasciarmi solo.

Una coppia del *Record* della mattina stava piegata sulla tavola, ma io

non l'aprii nemmeno. Non m'importava nulla di ciò che era accaduto nel mondo il giorno prima.

Finalmente, soddisfatto e allegro, uscii nel viale e m'inoltrai tra gli alberi. In capo a pochi minuti giunsi al muro di pietra che cintava la tenuta del misterioso William Vaughan e a un tratto mi prese il desiderio di vedere che cosa ci fosse dall'altra parte. Senza gran difficoltà trovai l'albero con la scala a pioli su cui eravamo saliti la sera prima. Mi arrampicai fino in cima e mi accoccolai sul ramo contro il quale la scala era appoggiata. Assicurandomi che il fogliame mi nascondesse abbastanza bene, esplorai con lo sguardo i terreni al di là del muro.

Non c'era gran che da vedere. I terreni erano vasti e in origine erano stati sistemati a giardino con una certa cura, ma ora c'era un'aria di trascuratezza che faceva pensare che nessuno se ne occupasse. I cespugli erano troppo folti, l'erba invadeva viali e sentieri e qua e là si scorgeva un ramo morto o spezzato su un albero. Presso la casa c'era un prato rettangolare circondato da alberi sotto i quali erano state disposte delle panchine di pietra.

Attorno alla casa stessa c'era una corona di magnifici olmi dai quali senza dubbio la tenuta aveva preso il nome; questi precludevano del tutto la vista del fabbricato. Tutto quello che potevo vedere era un angolo del tetto il quale spiccava chiaro contro il cielo. Evidentemente là erano state le due misteriose figure che avevo visto la sera prima. Mi resi conto che Godfrey doveva aver ragione affermando che da nessun altro punto si sarebbe potuto vedere lo spettacolo.

Siccome in complesso c'era ben poco da vedere e per di più il trespolo su cui ero accoccolato era assai scomodo, mi disposi a scendere ma a un tratto, due uomini in veste bianca apparvero ai margini del prato presso la casa e lo attraversarono lentamente. Dimenticando la mia comoda posizione aguzzai gli occhi. Non c'era dubbio: quelli erano i due adoratori delle stelle.

La distanza era tale che mi riusciva appena di distinguere le loro facce, ma vedevo che uno dei due si appoggiava pesantemente al braccio dell'altro e aveva i capelli bianchi, mentre la capigliatura del suo compagno era corvina. Anche il colorito di quest'ultimo mi sembrava molto scuro e il suo portamento era quello d'un uomo nel fiore degli anni.

Era certo che questi dominava il vecchio. Li osservai con attenzione mentre passeggiavano avanti e indietro per il prato ed ebbi come

l'impressione che l'inferiorità del vecchio rispetto al giovane non fosse soltanto di ordine fisico; si sarebbe detto che l'altro lo dominasse in ogni senso. Parlavano animatamente e per più di mezz'ora continuarono a camminare, poi, a un cenno del vecchio, il giovanotto lo guidò verso una panchina dove si sedettero entrambi.

Intuii che il vecchio doveva essere William Vaughan. Non c'era da stupirsi che lo considerassero uno squilibrato, se si vestiva abitualmente di una tunica bianca e adorava le stelle a mezzanotte!

C'era qualcosa di sacerdotale in quelle tuniche e mi venne l'idea che fossero membri di qualche ordine religioso, forse di qualche culto orientale. Aggiunsi tra me che dovevano essere entrambi un po' matti.

Mentre me ne stavo ad osservare, la conversazione si fece più animata e il giovanotto, balzato in piedi d'un tratto, si diede a passeggiare nervosamente su e giù toccandosi di tanto in tanto la fronte o alzando una mano al cielo come se volesse chiamarlo a testimone di qualcosa. Finalmente il vecchio ebbe l'aria di fare un cenno d'assenso, si alzò a sua volta, s'inchinò con reverenza davanti al suo compagno e s'incamminò pian piano verso la casa. L'altro lo seguì con gli occhi finché non fu scomparso, poi riprese a passeggiare per il prato concitatamente.

A un tratto, qualcosa di bianco uscì dalla casa. Per un momento credetti che fosse il vecchio che ritornava, ma subito dopo vidi che si trattava di una donna... di una giovane alta e snella la cui capigliatura nera mi colpì anche a quella notevole distanza. Mi ricordai allora che Godfrey mi aveva detto che Vaughan aveva una figlia.

Il giovanotto le corse incontro porgendole la mano e le disse qualcosa; subito la ragazza si ritrasse e fece l'atto di fuggire, ma l'altro le pose una mano sul braccio e le parlò gesticolando per qualche minuto finché lei si lasciò guidare fino a una panchina. L'uomo la fece sedere, ma rimase in piedi e continuò a parlare alzando talvolta le mani verso il cielo, oppure additando la casa o ancora curvandosi su di lei, e di tanto in tanto faceva quel gesto singolare di toccarsi la fronte, gesto di cui non potevo comprendere il significato.

La ragazza se ne stava immobile, con il capo chino, e ascoltava ma non faceva alcun cenno di assenso o di diniego. A poco a poco il contegno dell'uomo si fece più fiducioso e alla fine lui tentò di prenderle una mano, ma la ragazza di sottrasse con gesto brusco e rialzando il capo disse qualcosa. Il giovanotto tentennò il capo con vigore, poi, dopo aver fatto

ancora qualche passo su e giù, davanti alla panchina, parve piegarsi al volere di lei, poiché fermatosi di botto s'inchinò profondamente e infine si avviò con passo rapido verso la casa. La ragazza rimase per qualche tempo dove lui l'aveva lasciata, con il volto tra le mani, poi, con un gesto di stanchezza e di abbattimento, attraversò il prato a sua volta e scomparve tra gli alberi.

Per parecchio tempo rimasi immobile al mio posto, con gli occhi fissi sul punto dove lei era scomparsa, sforzandomi di capire il significato di ciò che avevo visto. Che poteva significare la discussione tra il giovanotto e la ragazza? Naturalmente mi si presentava la risposta più semplice e logica: lui le aveva fatto profferte d'amore e la risposta non lo aveva soddisfatto. Eppure il suo atteggiamento non era stato quello dell'umile innamorato; i suoi gesti facevano pensare che avesse pronunciato un ammonimento, se non una minaccia, piuttosto che una preghiera. Non aveva il contegno dell'innamorato di fronte alla ragazza dei suoi sogni, bensì quello del tutore di fronte alla pupilla recalcitrante.

E qual era stata dunque la risposta che lui aveva strappato alla ragazza con la sua insistenza? Quella risposta a cui sulle prime lui aveva reagito con un violento diniego, mentre poi si era piegato?

Senza dubbio se quella gente fosse stata vestita in modo normale io avrei pensato semplicemente che ciò che avevo visto non mi riguardava, sarei sceso pian piano dalla mia scaletta e mi sarei allontanato, ma quelle strane vesti davano alla scena un'aria irreale e teatrale a un tempo, e nemmeno per un istante mi passò per la testa che, in fin dei conti, stavo facendo il ficcanaso. Mi sembrava di aver assistito alla prova generale di un dramma, prima della rappresentazione per il grande pubblico, o meglio ancora di una pantomima. Mi domandai se non si potesse trattare davvero della prova per una rappresentazione, ma la scena che si ripeteva ogni sera a mezzanotte non poteva far parte della commedia. No, si trattava di un episodio di vita reale... di qualcosa di serio in cui mi pareva di scorgere una sfumatura sinistra e minacciosa. E appunto questo pensiero... il pensiero che in quella faccenda c'era un lato equivoco che richiedeva di essere approfondito, mi tenne come incatenato al mio scomodo trespolo mentre i minuti passavano.

Ma null'altro accadde al di là del muro e alla fine mi resi conto che se volevo farmi passare il doloroso crampo che mi aveva preso alla gamba bisognava che scendessi. Misi il piede sul primo piolo della scala, poi mi

fermai per dare un'ultima occhiata nel giardino. Il mio occhio fu attratto da uno svolazzare di mussola bianca tra le piante. Qualcuno camminava lungo uno dei sentieri e un istante dopo, protendendomi in avanti, vidi che era una donna e che avanzava verso il muro.

L'albero su cui ero arrampicato era vicinissimo al muro e ben presto potei vedere che la donna in questione era una ragazza sui diciotto o venti anni. Intravidi il suo volto e mi parve assai bello; mi protesi ancor più in avanti a rischio di fare un capitombolo e aspettai che sbucasse dalla vegetazione...

Lei si avanzò come ammantata di sole e, a un tratto, alzò gli occhi e mi scorse.

Non potevo muovermi. Rimasi a fissarla a bocca aperta. Vidi un rossore intenso diffondersi sul suo volto; lei si portò una mano al petto e fece un mezzo giro su se stessa come per fuggire, poi, con mio grande stupore, si fermò, parve indecisa e infine fece ancora qualche passo verso di me.

Mi fissò negli occhi per un buon minuto, come se volesse leggermi fin nell'anima, quindi il suo volto prese una strana espressione risoluta. Si portò di nuovo la mano al petto e raggiunse di corsa il muro scomparendo ai miei sguardi.

Un istante dopo, qualcosa di bianco veniva lanciato al disopra del muro di cinta e cadeva sull'erba sotto il mio albero. Abbassando gli occhi vidi che si trattava di una lettera.

4.
Entra Frederick Swain

Capitombolai giù per la scaletta, più che scendere, afferrai il proiettile che era caduto sull'erba e vidi che si trattava davvero di una busta chiusa e sigillata. Quasi mi ero aspettato che fosse indirizzata a Godfrey oppure a me, ma mi sbagliavo. Sulla busta erano scritte le seguenti parole:

Al Signor Frederick Swain
Quinta Avenue, n. 1010 New York City
(Se irreperibile a questo indirizzo, pregasi inviare al Circolo della Pace)

Mi sedetti sul più basso gradino della scala e mi misi a meditare. Conoscevo Frederick Swain e sapevo che non lo si poteva più trovare al numero 1010 della Quinta Avenue e nemmeno nelle lussuose sale del Circolo della Pace. Infatti, da quasi un anno lui lavorava per otto ore al giorno nell'ufficio legale Royce e Lester e dormiva in una stanzetta all'ultimo piano di Palazzo Lincoln; per tre ore ogni sera, sabato e domenica esclusi, si trovava ai corsi di legge dell'università di New York e nei pochi momenti di libertà frequentava locali assai più economici del Circolo della Pace.

Frederick Swain aveva avuto uno di quei rovesci di fortuna che sconvolgono la vita di un uomo. Suo padre, il vecchio generale Orlando Swain, aveva vissuto per anni e anni da miliardario e si supponeva che avesse ereditato un patrimonio da qualche parente, ma quando era morto si era scoperto che la sua presunta ricchezza era inesistente, e Frederick non aveva ereditato che debiti. Aveva ricevuto una costosa istruzione atta a fare di lui un ornamento della società, ma la sua carriera di giovane di mondo era stata interrotta bruscamente, poiché la società rifugge dagli ornamenti squattrinati.

Bisogna dire che aveva incassato bene il colpo e non aveva perso la testa. Invece di aggrapparsi disperatamente a una posizione che non poteva più mantenere, aveva dato, per usare le sue stesse parole, un taglio netto a tutto.

Il nostro ufficio legale era stato nominato liquidatore dei beni del generale Swain e quando la burrasca fu terminata e noi stavamo, per così dire, seduti sulle rovine, Frederick espresse l'intenzione di mettersi a lavorare.

- Che cosa vorreste fare? - gli domandò l'avvocato Royce. - Vi hanno mai insegnato qualche maniera di fare quattrini?

- No, mi hanno insegnato soltanto a spenderli, ma posso imparare. Stavo pensando di studiare legge. È una buona professione, non è vero?

- Ottima - assentì Royce. - Offre certamente delle possibilità, però badate che di avvocati ce ne sono tanti.

- Tuttavia sono deciso a tentare - ribatté Frederick risolutamente. - Posso frequentare i corsi serali all'Università e intanto spero di poter guadagnare qualcosa impiegandomi in qualche modo. So leggere e scrivere.

- Non è una cattiva soluzione quella che avete studiata - disse Royce - ma temo che, almeno nei primi tempi, non potrete condurre la vita di agi e

di lusso a cui siete abituato.

Frederick si rivoltò, con gli occhi lampeggianti.

- E chi vi ha detto che io voglia continuare a vivere da signore? Vivrò come potrò. Sentite, perché non mi date voi qualcosa da fare? Lavorerò con buona volontà per guadagnarmi lo stipendio. Mettetemi alla prova.

C'era qualcosa nell'espressione del suo volto che mi commosse. Guardai Royce e mi accorsi che i suoi modi bruschi erano intesi soltanto a nascondere i suoi veri sentimenti; la conseguenza fu che Frederick Swain fu assunto come impiegato d'ordine, con uno stipendio di quindici dollari la settimana. Si dedicò al suo lavoro con un'energia che mi sorprese e seppi che si era davvero iscritto ai corsi serali dell'Università. Infine, una sera lo incontrai mentre rientravo nel mio appartamento di Palazzo Lincoln e scoprii che aveva preso in affitto una cameretta modesta in cima all'edificio.

Passati sei mesi, dovetti riconoscere che il ragazzo faceva sul serio. Feci notare a Royce che faceva progressi.

- È vero - assentì il mio socio. - Non l'avrei creduto. Ha avuto un risveglio assai brusco dal suo sogno di ricchezza e sembra che questo l'abbia migliorato.

Dal canto mio, avevo sempre avuto la convinzione che il giovane Swain non fosse stato destato soltanto dal sogno di ricchezza e ora mentre stavo là seduto, fissando la missiva che avevo in mano, cominciavo a capire vagamente quale poteva essere l'altro sogno di Swain che era stato interrotto.

La prima cosa che dovevo fare era recapitare quella lettera, poiché ero certo che si trattava di una richiesta di soccorso. Guardai l'orologio e vidi che erano quasi le dodici e mezzo. Sapevo che Swain era a pranzo e che non sarebbe ritornato in ufficio prima dell'una. Mi misi la lettera in tasca e ritornai verso la casa. La signora Hargis mi aspettava sotto il porticato.

- Credevo vi foste perduto, signor avvocato. Stavo per mandare mio marito a cercarvi. Non avete appetito?

- Dite pure che sono affamato - risposi.

- Allora accomodatevi. Il pranzo è pronto.

- C'è un telefono qui? - domandai entrando nell'ingresso.

- Sissignore, è nello studio del signor Godfrey.

Così dicendo aveva aperto la porta d'una stanzetta arredata a ufficio, con un'ampia scrivania ingombra di carte.

Mi misi in comunicazione con il mio ufficio. Come immaginavo, Swain non era ancora ritornato e io lasciai detto che mi chiamasse al suo arrivo. Passai poi nella sala da pranzo.

- Come si fa ad arrivare qui da New York? - domandai alla signora Hargis.

- È semplicissimo, signore. Si prende la ferrovia aerea della Terza Avenue fino al capolinea, poi c'è il tram che corre per la Dryden Road e arriva a duecento metri da qui.

- E come si chiama questa località?

- Villaggio Bennett.

- Grazie.

Dedicai tutte le mie attenzioni al gustoso pranzo che la buona donna mi aveva preparato e avevo appena finito di riempire la pipa quando il telefono trillò. Era Swain.

- Parla Lester - dissi. - Mi trovo in una località del Bronx e vorrei che mi raggiungeste subito.

- Benissimo, avvocato - rispose Swain. - Che mezzo devo prendere? Gli passai le spiegazioni datemi dalla signora Hargis e riappesi il ricevitore.

Calcolai che, come minimo, Swain avrebbe impiegato un'ora e mezzo a compiere il viaggio e ritornai nel bosco. Mi venne poi l'idea di compiere una perlustrazione nella zona e passai sulla strada. Questa era fiancheggiata per un buon tratto dall'alto muro di cinta de "Gli Olmi" e constatai che il muro stesso era protetto in cima da una miriade di frammenti di vetro.

Da quel lato, a metà del muraglione, si apriva il cancello, un cancello pesante, di ferro, molto alto e sormontato da punte aguzze; e non c'era altra apertura.

La lunghezza del muro era superiore a quella di un consueto isolato cittadino; lungo un altro lato correva una strada secondaria e constatai che da quella parte il muro era altrettanto lungo. Anche qui c'era un'apertura a metà: un cancelletto di dimensioni ridotte che doveva essere adibito a ingresso di servizio. Il tratto di muro posteriore confinava con i terreni di alcune case adiacenti e non aveva alcuna apertura, come pure il quarto lato che confinava con la proprietà di Godfrey.

Ritornai sulla strada e andai a dare un'occhiata attraverso i cancelli, ma non c'era nulla da vedere. Il viale che partiva dal cancello si biforcava subito e i due bracci circondavano un folto gruppo d'alberi i quali

precludevano ogni visuale. Della casa non riuscivo a scorgere che i camini e una finestra d'abbaino. Evidentemente il signor Vaughan temeva gli occhi indiscreti.

Ritornai al punto di partenza ed esaminai di nuovo il muro dalla parte della casa di Godfrey. Qua e là era come venato da qualche pianta rampicante, ma nel complesso si ergeva tetro e imponente, e faceva pensare a un carcere. Anche qui la cornice era protetta da frammenti di vetro, d'altra parte il muro era alto circa quattro metri, cosicché, anche senza il vetro, sarebbe stato assai difficile scalarlo. Mentre stavo osservando quella barriera, notai che la parte superiore del muro era un po' diversa da quella inferiore. Mi pareva un po' più chiara e d'aspetto più nuovo; guardai meglio e constatai che, in origine, la cinta non era stata più alta di due metri e mezzo e che l'altra parte era stata aggiunta più tardi.

Finalmente tornai a dirigermi verso la casa e quando sbucai dagli alberi vidi qualcuno che percorreva il viale. Riconobbi subito Swain e affrettai il passo.

- Non avete perso tempo - osservai.

- Nossignore; ho trovato subito il tram.

- Sarà meglio che entriamo in casa - soggiunsi. - Ho un messaggio per voi... un messaggio confidenziale.

Mi lanciò un'occhiata rapida, ma mi seguì in silenzio nello studio di Godfrey. Quando ebbi chiuso la porta dissi:

- Sedetevi - e mi sedetti a mia volta.

Avevo sempre giudicato Swain un bel giovane, ma ora, osservandolo attentamente, constatavo che il suo viso, benché un po' dimagrito, aveva assunto una nuova maschera di dignità e di risolutezza che gli si addiceva assai.

Quel mutamento nel suo aspetto era dovuto senza dubbio a tutte le piccole e grandi battaglie che aveva combattuto e vinto in quell'ultimo anno. Un anno prima, Swain era un ragazzo, ora era un uomo. I creditori di suo padre non avevano tentato di sottrargli il guardaroba abbondante e costoso, cosicché, quantunque non fosse vestito all'ultimissima moda, aveva più l'aria del giovane miliardario che dell'impiegatello a quindici dollari la settimana.

Notando il mio silenzio, il giovanotto corrugò la fronte.

- Non avete detto di avere un messaggio per me? - domandò.

- Sì. Siete mai stato da queste parti?

- Parecchie volte.
- Allora conoscete questa proprietà.
- Questa no... ma un'altra.
- Forse quella confinante?
- Sì - rispose e notai che la sua voce si era abbassata.
- Conoscete il proprietario?
- Naturalmente... è William Vaughan. Un tempo ero in rapporti con lui.
- E senza dubbio eravate in rapporti anche con la sua affascinante figliola.
- Perché mi fate queste domande, signor Lester?
- Perché il messaggio che ho per voi è una missiva della signorina. Balzò in piedi e mi guardò a bocca aperta. Era pallidissimo.
- Una lettera! - esclamò. - Una lettera da lei! Ve ne prego, avvocato...
- Eccovela - dissi e gli porsi la busta.

L'afferrò, diede un'occhiata fuggevole all'indirizzo e ne strappò un lembo. Tirò fuori un foglietto di carta e si mise a leggere. Vidi che si faceva sempre più pallido e alla fine distolse gli occhi dalla carta e li fissò nei miei, con l'aria di chi abbia sentito il mondo traballare sotto i propri piedi.

5.
Aiuto!

- Per l'amor di Dio, Swain, sedetevi e fatevi animo - ammonii.

Ma lui non parve udirmi; rilesse la lettera da cima a fondo e di nuovo si volse a guardar me.

- Come l'avete avuta, avvocato? - mi domandò.
- L'ho trovata sull'erba, sotto un albero. Era stata gettata al disopra del muro.
- Ma come fate a sapere che è stata gettata dalla signorina Vaughan?
- Anche se non lo avessi saputo l'avrei indovinato - risposi tentando debolmente una facezia. - Chi altro in quella casa potrebbe tentare di intrattenere una corrispondenza clandestina con un bel giovanotto?

Non sorrise e continuò a fissarmi intensamente.

- Oh, avvocato, non scherzate. Ho diritto di sapere la verità.
- Quale diritto? - domandai.

Tacque un istante, come se si domandasse fino a che punto gli conveniva aprirsi con me, poi avanzò con fare impulsivo.

- La signorina Vaughan e io siamo fidanzati - disse. - Se vi informaste, potreste sentirvi dire che il fidanzamento è stato rotto; a dire il vero più d'una volta ho offerto alla signorina di restituirle la libertà, ma lei ha rifiutato. Ci amiamo.

Il verbo "amare" è difficile a pronunciarsi per noi anglosassoni e la voce con cui Swain disse quelle ultime parole mi colpì tanto che balzai in piedi e gli posi una mano su una spalla.

- Se posso fare qualcosa per voi, ragazzo mio, non fate complimenti... disponete di me.

- Grazie, avvocato. Avete già fatto molto recapitandomi questa lettera con tanta prontezza. Soltanto una cosa ancora devo chiedervi: lasciatemi restare qui fino a questa notte.

- Fino a questa notte?

- La signorina Vaughan mi ha fissato un appuntamento in serata.

- Nella tenuta di suo padre? - Sì.

- All'insaputa di lui? - Sì.

- E voi non siete più in buoni rapporti col signor Vaughan, è vero?

- Infatti...

Meditai per qualche secondo, poi ripresi:

- Sentite, Swain, sedetevi e parliamo con calma. Prima di promettervi qualunque cosa vorrei sapere qualcosa di più di questa storia. Ho appena intravisto la signorina Vaughan, ma mi è sembrata molto bella e molto giovane.

- Ha diciannove anni.

- E suo padre è ricco?

- Ricchissimo.

- E sua madre è morta? - Sì.

- Ecco... - cominciai, poi rimasi esitante, perché temevo di offenderlo.

- So benissimo a che state pensando e non ve ne voglio - proruppe Swain. - Voi state pensando che lei è una giovane bella e ricca, mentre io sono un nullatenente, senza professione, capace appena di guadagnarmi da vivere! State pensando che suo padre ha ragione di separarci e che lei dovrebbe essere protetta contro di me. Non è così?

- Voi esponete le cose con eccessiva crudezza - dissi, un po' esitante. - Confesso però che pensavo alla disparità delle vostre condizioni.

- E io vi rispondo, avvocato, che avete ragione, che non sono degno di lei e che nessuno lo sa meglio di me. Ci sono migliaia di uomini che potrebbero offrirle più di quello che posso offrirle io e che sarebbero ben lieti di farsi avanti ma quando le chiesi di sposarmi credevo d'essere figlio di un miliardario. Non appena mi accorsi d'essere un povero diavolo, le scrissi subito per offrirle la sua libertà, ma lei mi rispose che quando l'avesse desiderata me l'avrebbe chiesta e che non si era innamorata del mio presunto patrimonio. Allora venni qui ed ebbi un colloquio con suo padre. Fu abbastanza gentile, ma mi fece notare che ogni cosa doveva restare in sospeso finché io non fossi sistemato. Ne convenni con lui, naturalmente, e gli promisi anche di non avere più contatti con Mary per non influenzare le sue eventuali decisioni. Ho mantenuto la parola, ma frattanto i sentimenti di suo padre verso di me sono mutati.

- In che senso?

- Pensavo che gli potesse interessare l'andamento delle mie cose e un paio di mesi fa mi presentai alla villa e chiesi di vederlo. Invece di ricevermi, mi mandò un individuo dalla faccia scura che indossava una veste bianca e mi fece dire che né lui né sua figlia desideravano rivedermi mai più.

Rievocando quell'umiliazione, Swain si fece rosso in volto. Soggiunse:

- Dopo quell'episodio, scrissi una volta alla signorina Vaughan, ma lei non mi rispose.

- Evidentemente non ricevette la vostra lettera.

- Che cosa ve lo fa pensare?

- Se l'avesse ricevuta avrebbe saputo che non abitavate più nella Quinta Avenue. Senza dubbio suo padre gliel'ha sottratta.

Lui arrossì ancor più, parve sul punto di dire qualcosa, ma io lo fermai.

- Se il signor Vaughan ha sequestrato la lettera, lo ha fatto a buon diritto - dissi. - Avevate promesso di non scrivere alla ragazza. Non mi pare che mi abbiate ancora spiegato perché dovrei aiutarvi contro di lui.

- È giusto - ammise Swain - ma quando la signorina mi chiede soccorso devo andare da lei... non posso sottrarmi... poiché lei ha bisogno di essere protetta contro suo padre.

- Come sarebbe a dire?

Il giovanotto si protese in avanti e parlò a voce bassa con molta gravità:

- Avvocato Lester, il signor Vaughan è pazzo... ne sono sicuro. Soltanto un pazzo può condurre la vita che conduce e vestirsi come lui; soltanto un

pazzo può dedicare tutto il suo tempo allo studio del sovrannaturale; soltanto un pazzo può credere quanto lui al sovrannaturale.

Tentennai il capo.

- Il vostro ragionamento non fila, Swain. Molte persone sane di mente credono nel sovrannaturale e dedicano il loro tempo allo studio dei suoi problemi. Guardate, ad esempio, il celebre William James...

- Ma William James non indossa delle vesti bizzarre, non adora il sole e non vive con una specie di stregone indù.

- Anche questo è vero - risposi sorridendo e ripensai alla misteriosa luce e alle due figure in bianco. - Ma, ditemi, il signor Vaughan vive con uno stregone indù?

- Sì. È un tale che si dà le arie del profeta. Fu lui a mettermi alla porta quando tentai di vedere il signor Vaughan.

- Parla inglese?

- Meglio di me. Ho avuto l'impressione che sia un uomo istruito.

- Che sia pazzo anche lui? Swain esitò.

- Non so. L'ho visto una volta sola e mi è parso un uomo equilibrato. D'altra parte, tenendo conto della razza, credo che non ci sia niente di strano nel fatto che lui coltivi delle forme di feticismo, ma sono convinto che il signor Vaughan soffre di un indebolimento cerebrale.

- Quanti anni ha?

- Una sessantina.

- Ha mai commesso delle stranezze in passato?

- È sempre stato un appassionato studioso di telepatia e di trasmissione del pensiero, ma prima della morte di sua moglie era abbastanza normale. Soltanto più tardi è passato allo studio del sovrannaturale. In questi ultimi tempi non si è occupato d'altro.

- Non c'è qualche parente a cui si possa chiedere d'intervenire?

- Nessuno, che io sappia. Riflettei un momento, poi risposi:

- Ebbene, mi pare che non ci sia niente di male se v'incontrate con la signorina Vaughan per sapere come stanno le cose realmente. Se suo padre è davvero squilibrato, può darsi che le sue condizioni siano peggiorate da quando l'avete visto per l'ultima volta. Naturalmente si potrebbe chiedere una perizia psichiatrica... ma è difficile che sua figlia lo desideri.

- No, questo no - mormorò Swain.

- Nella lettera non vi dice nulla?

- Mi dice soltanto che è in un mare di guai e che desidera vedermi

subito.

- Dovreste andare a casa sua?

- Non proprio in casa. C'è un chiosco in un angolo del giardino. Lei dice che per tre sere di seguito ci si troverà alle undici e mezzo. In seguito, dice, sarebbe inutile che ci andassi... perché sarebbe troppo tardi.

- E che cosa intende, dicendo che sarebbe troppo tardi?

- Non ne ho idea - rispose il giovanotto e diede un'altra occhiata alla lettera.

Meditai sulla situazione. Evidentemente la signorina Vaughan era allarmata e temeva che qualche pericolo la minacciasse, ma poteva anche sbagliarsi e prima d'intervenire bisognava che fossimo sicuri del fatto nostro. Dissi:

- Sentite, Swain, vi aiuterò, a una condizione.

- Quale?

- Voi vi troverete con la signorina Vaughan questa sera e udrete la sua storia, ma non farete alcun passo prima di esservi consultato con me. Lei stessa ammette di avere tre giorni di tempo - proseguii vedendo che lui faceva un gesto di protesta - perciò non è necessario precipitare le cose. Non dimenticate che la ragazza non è ancora maggiorenne.

- Ha diciannove anni.

- In questo Stato la maggiore età per donne e uomini è a ventun anni. La legge richiede motivi molto seri per ammettere un intervento tra una figliola e suo padre. Inoltre c'è sempre il rischio di comprometterla. Per esempio, se la convinceste a venire via con voi questa sera, dove la condurreste? In nessun caso io mi farei complice di un ratto... anzi, farei di tutto per impedirvelo.

Swain fece qualche passo per la stanza, con le mani dietro la schiena, poi tornò a fermarsi davanti a me e disse:

- Avvocato, tengo ad assicurarvi che io non ho nemmeno pensato a indurla a fuggire con me; comunque, quello che voi dite è molto giusto. Devo evitare di comprometterla.

- Allora mi promettete di consultarvi con me, prima di prendere una decisione?

- E se ve lo prometto?...

- Se me lo promettete, dal canto mio posso assicurarvi questo: qualora riconoscessi la necessità di allontanare la signorina Vaughan da suo padre, potrei disporre in modo che lei fosse ospite per qualche tempo del mio

collega Royce e di sua moglie. Con loro potrebbe essere al sicuro. Nel caso che si rendessero necessari dei passi legali potreste contare sul nostro ufficio. Desidero tanto aiutarvi, Swain, ma ho bisogno di sapere bene quello che faccio. Mi pare di essere ragionevole.

- Prometto... e vi ringrazio - rispose semplicemente Swain e mi porse la mano.

- Va bene. Ed ora pensiamo all'organizzazione.

Erano necessarie due scale a pioli lunghe almeno quattro metri, da disporre ai due lati del muro, ma nella casa c'era soltanto una scaletta da vigna oltre alla scala a pioli della quale ci eravamo serviti Godfrey e io per montare sull'albero. Swain disse che sarebbe bastato procurarne un'altra, ma io ritenni opportuno lasciare la scala dell'albero dov'era e mandai Hargis in città a comperare due scale nuove.

In seguito Swain e io andammo a fare una ricognizione e scegliemmo un punto del muro sul quale le schegge di vetro sembravano meno formidabili che altrove.

- Potreste passare da una scala all'altra senza toccare la cima del muro - dissi. - Nelle tenebre il più piccolo contatto potrebbe essere pericoloso.

Ritornammo in casa. Ormai non avevamo più altro da dirci e ci abbandonammo ognuno alle nostre riflessioni. Dopo un poco, uno scricchiolio di ruote sul viale ci riscosse. Era Hargis che ritornava con il suo calesse su cui erano due scale a pioli. Gli ordinai di appoggiarle contro il capannone dove teneva gli arnesi da giardino, poiché non volevo che sospettasse la violazione di domicilio che meditavamo.

Dopo cena, stavamo seduti sotto il porticato e fumavamo la pipa in silenzio, quando la signora Hargis venne ad augurarci la buona notte.

- Il signor Swain potrebbe dormire nella camera da letto accanto alla vostra, signor avvocato - disse.

- Forse non rimarrà tutta la notte - risposi. - Se rimarrà gli mostrerò io la stanza. Grazie, signora Hargis.

- Vi occorre altro?

- No, grazie.

- Il signor Godfrey arriverà poco prima di mezzanotte, credo.

- Lo aspetteremo. Buona notte.

L'ora che seguì mi parve durare un'eternità e, dal modo con cui Swain si agitava sulla sua seggiola, compresi che sentiva quanto me il tedio dell'attesa. Una volta o due tentai di iniziare una conversazione, ma sempre

il discorso languiva, e alla fine ci chiudemmo nel nostro mutismo.

A un tratto, Swain balzò in piedi.

- Non ne posso più - proruppe. - Vado a dare la scalata al muro. Guardai l'orologio.

- Non sono ancora le undici - osservai.

- Non me ne importa. Forse lei arriverà in anticipo. Comunque preferisco aspettare là che qui.

- Andiamo, allora - risposi, e c'incamminammo verso il capannone dove prendemmo le scale.

Pochi minuti dopo eravamo presso il muraglione. Swain vi appoggiò una delle scale e salì rapidamente. Giunto in cima si fermò e io gli porsi l'altra scala. La prese, la fece volteggiare al disopra del muro e la calò con cautela dall'altro lato. Nel corso di queste operazioni lo sentii emettere un'esclamazione soffocata di dolore e di stizza e compresi che, nonostante i miei ammonimenti, si era tagliato.

- Nulla di grave? - domandai.

- No, soltanto una graffiatura al polso - mi rispose brevemente, e un istante dopo aveva scavalcato il muro ed era scomparso.

6.
Il grido nella notte

Per qualche minuto rimasi a guardare in su nelle tenebre, quasi aspettandomi che la figura del mio compagno riapparisse e mi raggiungesse, poi mi riscossi. Il fatto che il nostro piano fosse in piena azione e che Swain si trovasse già in territorio nemico, per così dire, dava alla faccenda un carattere positivo che quasi mi spaventava. Ad ogni modo, era troppo tardi per esitare e per tornare indietro; bisognava soltanto aspettare le conseguenze di un passo compiuto e quell'attesa era nulla in confronto all'angoscia dell'ora passata sotto il porticato. Perciò, con un certo senso di sollievo, mi allontanai per ritornare verso la casa e andai a sedermi di nuovo all'aperto per aspettare.

Naturalmente non potei fare a meno di riflettere e riflettendo cominciai ad essere assalito dai dubbi... dubbi sulla saggezza dell'azione che io stesso avevo consigliato. Mi dissi che sarebbe stato più prudente che fossi andato io e non Swain all'appuntamento... più prudente ancora, forse, sarebbe

stato cercare apertamente un colloquio per avere la conferma dell'atteggiamento del signor Vaughan. Quel colloquio di mezzanotte sapeva troppo di melodramma per piacere a un avvocato di mezza età come me. Comunque, senza perdermi in vani rimpianti su ciò che avevo fatto, mi ripromisi di approfondire molto bene lo stato delle cose, prima di andare oltre.

Un po' riconfortato da questa risoluzione guardai l'orologio e constatai che erano le undici e mezzo. Ebbene, quale fosse la storia della ragazza, Swain doveva già essere intento ad ascoltarla e anch'io avrei saputo tutto di lì a poco. A un tratto mi pervenne all'orecchio il rombo di un motore e fui momentaneamente accecato dal raggio di due fari potenti.

- Ohilà, Lester - gridò Godfrey - vengo subito - e portò la macchina dietro la villa.

Mi alzai con un gran sospiro di sollievo. Finalmente avevo qualcuno con cui potevo confidarmi e consultarmi. Credo che il calore della mia accoglienza sorprendesse abbastanza Godfrey, il quale mi guardò con aria incuriosita.

- Sedetevi Godfrey - dissi - ho qualcosa da raccontarvi.

- Che cosa? Avete fatto qualche scoperta?

Cominciai dal principio e gli riferii tutti i fatti della giornata. Mi ascoltò senza fare commenti, ma compresi che il mio racconto lo interessava moltissimo.

- Così il giovane Swain si trova già nel giardino degli olmi - borbottò alla fine.

- Sì; vi è penetrato tra quarti d'ora fa.

- Perché la signorina Vaughan ha scelto un'ora tanto tarda, secondo voi? - mi domandò Godfrey.

- Non lo so. Forse perché temeva che più presto la scoprissero... o forse anche soltanto perché è una ragazza romantica.

Godfrey tentennò il capo.

- Niente affatto. Il perché ve lo dico io: alle undici e mezzo, ogni sera, suo padre e il suo compagno salgono sul tetto e ci rimangono fino a mezzanotte. Quella è l'unica mezz'ora, in tutta la giornata, in cui la ragazza è sicura d'essere sola. Andiamo, Lester.

Si era alzato di scatto e la sua voce vibrava per l'eccitazione.

- Dove andiamo? - domandai.

- Sulla nostra scala. Sono quasi le dodici. Se la stella cade come al

solito, sapremo che tutto è a posto, altrimenti...

Non terminò la frase, ma uscì di corsa e s'incamminò verso il bosco. In breve salimmo sulla nostra scala e ci appostammo al solito posto, aguzzando gli occhi nelle tenebre.

- Vorrei guardare l'orologio - disse Godfrey a voce bassa - Devo accendere un fiammifero; piegatevi da questa parte e cercate di nascondere la fiammella.

Ci fu un momentaneo bagliore, poi la voce di Godfrey soggiunse:

- Mancano tre minuti a mezzanotte.

C'era nella sua voce un fremito che mi fece correre un brivido per tutta la persona, quantunque comprendessi solo vagamente che cosa lui temeva. Le stelle brillavano nel cielo e una volta ebbi l'illusione di veder comparire tra esse lo strano astro di mezzanotte, ma quando chiusi gli occhi per un istante e guardai di nuovo constatai che mi ero sbagliato. I minuti si susseguivano lentamente e, mio malgrado, la mano con cui mi aggrappavo alla scala cominciava a tremare La sera prima, la vista di quella luce misteriosa mi aveva scombussolato, ma non quanto la sua assenza ora. Alla fine, la tensione divenne insopportabile.

- Mezzanotte dev'essere passata da un pezzo - sussurrai.

- È passata - assentì Godfrey in tono grave. - Possiamo scendere.

Sostò ancora un attimo scrutando nelle tenebre poi discese rapidamente. Lo seguii e quando l'ebbi raggiunto mi pose una mano sulla spalla e rimase immobile, come se fosse incapace di prendere una decisione.

- Ebbene, che si fa ora? - domandai.

- Dobbiamo vedere se quello è ritornato. In caso contrario, andremo a cercarlo.

- Che cosa temete, Godfrey? Credete che Swain sia in pericolo?

- Non so nemmeno io che cosa temo, ma qui c'è qualcosa che non va. Nello spazio di otto giorni, è la prima volta che la famosa luce non fa la sua apparizione serale.

- Potrebbe darsi che questo non abbia nulla a che fare con Swain osservai.

- Già, ma è una coincidenza che lui si trovi nella tenuta... e io ho sempre paura delle coincidenze. Andiamo a vedere se è ritornato - ripeté e si avviò verso casa, ma io lo trattenni.

- Se è ritornato deve aver tolto le scale dal muro - dissi.

- È vero!

Avanzammo assieme lungo la cinta, ma ben presto scorgemmo la sagoma della scala e senza una parola Godfrey cominciò a salire. Giunto in cima si fermò e si sporse leggermente in avanti, quindi ridiscese.

- L'altra scala è ancora in piedi - mi disse e toltosi il berretto si grattò la testa con gesto perplesso.

Non potevo vedere il suo volto, ma ne immaginavo l'espressione tesa e concentrata. Mi ero trovato con lui in molte situazioni scabrose, ma soltanto una volta, prima d'allora, l'avevo visto usare quel gesto d'incertezza.

- Non è il caso di mettere in subbuglio la villa - disse finalmente. - Sapete dove dovevano incontrarsi quei due?

- In un chiosco situato in un angolo del giardino.

- Allora partiremo da quel punto e daremo un'occhiata in giro. Prima però aspettate un momento. Devo tornare a casa.

Scomparve nelle tenebre e io rimasi appoggiato alla scala, come se temessi di cadere, con il viso rivolto all'insù, fissando il punto dove avevo visto per l'ultima volta Swain. Era passata un'ora e mezzo...

Un colpetto sul braccio mi fece voltare con un sobbalzo.

- Prendete, cacciatevi in tasca questa rivoltella - disse Godfrey. - Eccovi anche una lampadina tascabile. Sapete dov'è il bottone?

- Sì - risposi e feci una leggera pressione con il dito. Un raggio di luce fu proiettato contro il muro di cinta, ma mi affrettai a spegnere.

- Tenetela a portata di mano - soggiunse. - Non si sa mai che cosa ci si possa trovare sotto i piedi. E ora andiamo.

Mise il piede sul primo piolo della scala, ma lo fermai.

- Sentite, Godfrey, vi rendete conto che quel che state facendo è molto grave? Swain potrebbe avere una scusa, dal punto di vista legale, perché è in possesso di una lettera della signorina Vaughan la quale lo invita all'appuntamento, ma se noi scavalchiamo questo muro siamo né più né meno che colpevoli di una violazione di domicilio. Chiunque ci sorprenda nelle tenebre ha il diritto di ammazzarci come cani, senza neppure rivolgerci una domanda... e noi non abbiamo neppure il diritto di difenderci. Sentii una risatina di Godfrey e sentii che le gote mi s'imporporavano.

- Mi ricordate Tartarin - disse il mio compagno. - Il Tartarin venturiero vorrebbe andare sino in fondo, il Tartarin avvocato lo trattiene per la falda. Vi consiglio di lasciar perdere l'avvocato per un poco, Lester. Qui, questa

sera, è fuori quadro. Però, se sentite in voi lo spirito di prudenza più forte di quello dell'avventura, non fate complimenti e rimanete.

Prese a salire per la scala a pioli e io, stizzito e umiliato, mi avviai dietro di lui, ma improvvisamente si fermò.

- Ascoltate! - sussurrò.

Sentii un fruscio e uno scricchiolio dall'altra parte del muro, poi in alto vidi apparire una figura.

Sentii che Godfrey mi spingeva perché ritornassi indietro e scesi subito. Un momento dopo qualcosa scivolava giù lungo il muro e io compresi che la persona che stava in alto aveva tolto la scala dalla parte interna. La figura scese e io scorsi un viso stravolto nel cerchio di luce della lampadina di Godfrey.

Per un secondo non lo riconobbi, poi compresi che era Swain.

Mai dimenticherò l'impressione che mi diede la vista di quegli occhi dilatati, di quella bocca contratta e di quella fronte chiazzata di sangue. Anche Godfrey doveva essere impressionato, poiché spense la luce e la riaccese di nuovo, come se volesse accertarsi di non avere le traveggole.

- Che cosa c'è, Swain? - esclamai e afferrai il giovane per un braccio, ma lui mi respinse con violenza.

- Indietro! - brontolò con voce rauca. - Chi è là? Che cosa volete?

- Sono Lester - dissi, e Godfrey riaccese ancora la lampadina per illuminare il mio viso.

- Ma non siete solo.

- No, c'è con me il signor Godfrey.

- Il signor Godfrey?

- Sì... è l'amico di cui sono ospite - spiegai.

- Ah! - fece Swain e portandosi una mano al capo si appoggiò pesantemente contro la scala.

- È meglio che andiamo a casa subito - suggerì Godfrey in tono suadente. - Abbiamo tutti bisogno di mandar giù qualcosa di forte. Dopo parleremo. Non siete del mio parere, signor Swain?

Swain annuì, con aria assente, ma era chiaro che non aveva capito nulla.

- Ho bisogno di lavarmi - balbettò con voce impastata. - Mi sono tagliato un polso con quei maledetti rottami di vetri e sono tutto insanguinato... la mia testa non funziona...

La sua voce si spense in un borbottio inintelligibile, ma lui tese una mano e alla luce della lampadina tascabile vidi che era tutta imbrattata di

sangue e che il polsino ne era inzuppato.

- Andiamo, andiamo - incalzò Godfrey. - Bisogna medicarvi.

- Aspettate! - fece Swain con un vigore inatteso. - Dobbiamo tirar giù le scale. Non possiamo lasciarle qui.

- Perché no?

- Se le trovassero, sospetterebbero... capirebbero...

Si fermò, esitò, e di nuovo la sua voce si affievolì in un borbottio.

Godfrey lo guardò un momento, con aria sorpresa e sospettosa. Io stesso ero un po' a disagio, perché c'era decisamente qualcosa di strano nel viso di Swain.

- Va bene - assentì Godfrey finalmente. - Prendiamo le scale, dal momento che lo ritenete necessario. Prendete questa, voi, Lester... io porterò l'altra.

Mi avvicinai per prendere la scala e caricarmela in spalla, ma ad un tratto l'atmosfera calma della sera fu sconvolta da un urlo così penetrante e vibrante di terrore che io rimasi là, mezzo piegato, con tutti i muscoli irrigiditi. Il grido si ripeté più angosciato, più terribile, uscito dalla gola di una donna, in un parossismo di terrore. Poi, un silenzio terribile. Che cosa succedeva in quel silenzio?

Mi raddrizzai ansante, boccheggiante come se fossi emerso dopo essere rimasto troppo a lungo sott'acqua. Godfrey aveva spento la lampadina ed eravamo nelle tenebre più complete. Ma a un tratto un'ombra vaga ci passò accanto lanciandosi verso la scala che ancora Godfrey non aveva tolta.

Con un grido soffocato, Godfrey tentò di afferrare il forsennato, ma le sue mani non fecero che annaspare nell'aria. Un istante dopo, l'ombra di Swain appariva in cima al muro stagliata contro il cielo, quindi s'inabissava e scompariva. Sentii uno schianto di ramoscelli spezzati, un po' di trambusto e uno scalpiccio, poi ancora silenzio.

- Ha fatto un salto di quattro metri! - esclamò Godfrey. - Accidenti, quel ragazzo è impazzito! Datemi l'altra scala, Lester - soggiunse. Frattanto si era arrampicato fino in cima al muro.

Obbedii e vidi Godfrey che faceva volteggiare la scala al disopra del muro come aveva fatto Swain poche ore prima.

- Venite - soggiunse il mio amico. - Dobbiamo salvarlo, se possiamo.

E anche lui scomparve. Un istante dopo arrancavo disperatamente dietro di lui. Il Tartarin avvocato era svanito!

7.
La tragedia

Dall'altra parte correva a poca distanza del muro un'alta siepe di cespugli; mi aprii un varco tra questa vegetazione e mi trovai sul sentiero dove avevo visto la signorina Vaughan. Davanti a me Godfrey s'avanzava di buon passo e io mi misi a correre per raggiungerlo. Dopo un momento vidi un bagliore di luce tra gli alberi e compresi che ci avvicinavamo alla casa, ma non c'era traccia di Swain.

Arrivammo al prato prospicente alla villa, lo attraversammo, e guidati dalla luce ci trovammo in un breve viale fiancheggiato da alberi. Scorgemmo il rettangolo luminoso della porta aperta e contemporaneamente ci apparve la figura di un uomo che correva. Nell'istante stesso in cui lo vedevamo, l'uomo varcò d'un balzo la soglia e scomparve.

- È Swain! - esclamò Godfrey.

In breve fummo anche noi davanti a quella porta aperta. Per un istante credetti che il locale fosse vuoto, poi, da dietro una tavola situata nel centro, un individuo insanguinato, dall'aspetto demoniaco, apparve reggendo tra le braccia una donna vestita di bianco. Con un senso di sgomento mi resi conto che l'uomo era Swain e la donna era Mary Vaughan. Un brivido di spavento mi corse per tutto il corpo vedendo come la testa della ragazza ricadeva all'indietro e come le braccia pendevano inerti...

Senza nemmeno volgere uno sguardo nella nostra direzione il giovane adagiò la ragazza sul divano, poi, inginocchiatosi, cominciò a massaggiarle i polsi.

Godfrey fu il primo a riaversi dallo stupore e si avvicinò a Swain.

- È morta? - domandò.

Swain tentennò il capo con impazienza, senza alzare gli occhi.

- È ferita? - insistette Godfrey curvandosi sull'esile corpo esamine.

- Non è ferita - brontolò Swain. - È svenuta. Andatevene.

Ma Godfrey non se ne andò. Dopo aver lanciato un'occhiata penetrante a Swain, passò le dita sulle tempie della ragazza. Parve rassicurato e la sua voce era più calma quando soggiunse:

- Credo che abbiate ragione, Swain, ma sarà meglio chiamare qualcun

altro.

- Macché chiamare...! - ruggì il giovane.

- Perché? Non c'è nessuno? Il padre - Si fermò, poiché a quelle parole Swain era scoppiato in una specie di risata rauca.

- Suo padre! Eccolo là! Chiamatelo se ne siete capace!

Così dicendo additava una sedia dallo schienale alto situata accanto alla tavola. Subito dopo tornò a occuparsi esclusivamente della ragazza.

Godfrey lo guardò meravigliato e si avviò verso la tavola. Vidi il suo viso contrarsi in un'espressione d'orrore; si appoggiò alla tavola come se temesse di cadere e stette un minuto impietrito con gli occhi dilatati. Infine si volse verso di me e m'invitò con un cenno ad avvicinarmi.

Sul seggiolone stava raggomitolato, con la testa abbandonata in avanti, un uomo dai capelli grigi, vestito di una tunica bianca. Le sue mani erano contratte sui braccioli e la fronte era appoggiata all'orlo della tavola.

Godfrey allungò una mano in silenzio e rialzò la testa. Un grido d'orrore gli sfuggì dalla gola.

Il volto era paonazzo, la lingua orribilmente enfiata pendeva dalla bocca e gli occhi fuori dell'orbita erano due palle sanguigne. Godfrey mi prese un braccio e mi additò il collo dello sciagurato; vidi allora che era stretto da una corda solidamente legata. Il vecchio era stato strangolato.

Dopo essersi assicurato che l'uomo fosse morto, Godfrey lasciò ricadere in avanti la testa e io, vedendola così inerte e afflosciata, provai un senso di nausea. Notai che il bavero della tunica bianca era macchiato di sangue.

Non so che cosa pensasse Godfrey, ma, come per un impulso comune, ci volgemmo entrambi a guardare Swain. Era ancora inginocchiato accanto al divano e, a quanto sembrava, aveva dimenticato la nostra presenza.

- È abbastanza chiaro - mormorò Godfrey con voce alterata. - La ragazza è entrata, ha trovato il cadavere e ha mandato le grida che noi abbiamo sentite. Ma dove sono i domestici? Possibile che non ci sia nessuno?

Lo stesso pensiero mi perseguitava. Il silenzio che regnava nella casa rendeva opprimente la atmosfera. Quelle grida dovevano aver raggiunto i sotterranei al pari dei solai... eppure nessuno sopraggiungeva!

Godfrey procedette a un rapido esame della stanza che era evidentemente una biblioteca e che aveva una doppia porta-finestra che dava sul giardino e una porta di fronte che si apriva sull'ingresso. Su una parete, accanto alla porta dell'ingresso, trovò il bottone di un campanello e lo premette a lungo, ma invano. Se quel bottone comunicava davvero con

un campanello, la suoneria doveva essere molto lontana, poiché non ne udivamo il trillo.

Un pesante tendaggio copriva la porta. Godfrey lo scostò e guardò nell'ingresso buio e silente. Corrugò la fronte, trasse di tasca la lampadina e la tenne nella sinistra mentre brandiva con la destra la rivoltella.

- Venite, Lester - disse. - Dobbiamo fare un sopralluogo. Tirate fuori anche voi la lampadina e la rivoltella. Dio sa quali orrori possiamo ancora trovare in questa casa!

Fece scorrere completamente da un lato gli anelli del tendaggio, in modo che l'ingresso fu illuminato in parte dal bagliore che usciva dalla biblioteca, poi avanzò e io lo seguii. L'ingresso era ampio, situato nel centro della villa, e correva dalla facciata alla parte posteriore. Godfrey lo percorse con fare cauto, ma rapidamente ispezionando con l'aiuto della lampadina tutte le stanze. Erano arredate con molto lusso, ma non c'era anima viva. Dalla cucina, situata in fondo al corridoio, una rampa di scale di pietra conduceva nel seminterrato e Godfrey discese con un'aria di sicurezza che non potei fare a meno di ammirare. Ci trovammo in una stanza quadrata dal pavimento di pietra, che doveva servire come lavanderia. C'erano due porte, ma entrambe erano chiuse da pesanti lucchetti.

- Devono essere le cantine - osservò Godfrey, poi risalì la scala e tornò nella stanza da cui eravamo partiti.

L'ambiente era come l'avevamo lasciato. Swain era ancora in ginocchio accanto al divano e la ragazza non si era mossa. Godfrey avanzò e noncurante delle occhiate furiose di Swain pose leggermente una mano sulla fronte di Mary, poi ritornò da me.

- Se non rinviene presto, bisogna ricorrere a qualche rimedio - disse. - Ma ci dev'essere qualcuno in casa. Guardiamo al piano superiore.

Salimmo lo scalone che partiva a metà dell'ingresso, illuminandoci il cammino con le lampadine tascabili. Io ero un po' a disagio; confesso che quell'esplorazione notturna, in una casa sconosciuta in cui era stato commesso un delitto, non mi garbava affatto. Ma Godfrey procedeva con calma, sistematicamente.

Al primo piano c'era una specie di disimpegno in corrispondenza a quello del pianterreno, su cui si aprivano due porte da ogni lato. La prima a sinistra dava in una camera da letto con annesso spogliatoio e stanza da bagno; era evidentemente la camera del padrone di casa. Dallo stesso lato

c'era la camera della signorina Vaughan. Entrambi i locali erano vuoti.

Aprimmo una delle porte della parte opposta e fummo subito colpiti da uno strano aroma... un aroma che in qualche modo faceva pensare all'oriente e che sulle prime ci diede quasi un senso di soffocamento.

Ci trovammo in una specie di piccola anticamera, chiusa in fondo da un pesante tendaggio. Godfrey si fece avanti e scostò il tendaggio. Una ondata di profumo intenso c'investì e attraverso l'apertura scorgemmo un lieve bagliore.

Mi occorse qualche secondo per abituarmi a quell'atmosfera e per ritrovare una respirazione regolare; allora potei vedere chiaramente ciò che mi stava dinanzi e m'invase uno strano senso di benessere: la stanza era spaziosa e nel centro gravitava, a circa un metro dal suolo, una sfera di cristallo che irradiava un dolce chiarore... una specie di fosforescenza che calava e cresceva ritmicamente. Mi misi a fissare quella sfera ed ebbi l'impressione di vedervi delle forme strane che mutavano, si fondevano, svanivano, poi ricomparivano, diventando però più chiare e suggestive a mano a mano che le fissavo. Mi protesi in avanti per vedere meglio, ma Godfrey, volgendosi per parlarmi, vide il mio atteggiamento e mi scrollò violentemente per un braccio:

- Non fate così, Lester! - mi mormorò all'orecchio. - Togliete gli occhi da quella sfera!

Tentai di distogliere gli occhi, ma non ci riuscii e allora il mio compagno mi prese per le spalle e mi costrinse a voltarmi. Ammiccai come intontito, e lui soggiunse:

- Per poco non ci sono cascato anch'io. Una sfera come quella può ipnotizzare un uomo in men che non si dica, tanto più quando la sua resistenza è indebolita da profumi inebrianti.

- Ho provato una sensazione tutt'altro che spiacevole - osservai. - Mi piacerebbe provare un giorno o l'altro.

- Ebbene, non potete provare ora. Avete qualcos'altro da fare. Del resto, la sfera ha già fatto due vittime.

- Due vittime?

- Guardate attentamente, ma distogliete gli occhi dalla sfera - ribatté Godfrey e lasciò che io mi voltassi di nuovo verso la stanza.

Era tutta al buio, se si eccettua la piccola zona luminosa determinata dalle irradiazioni emanate dalla sfera; scrutai nelle tenebre e allora scorsi una forma vaga, appena visibile, accanto al cristallo; era la forma di un

uomo.

Questi stava seduto alla turca su un divano basso, con le braccia abbandonate sulle ginocchia. Fissava la sfera senza mai staccarne gli occhi ed era immobile quanto una statua di marmo. Il bagliore della sfera faceva risaltare il suo profilo delineandolo con una sottilissima striscia luminosa; potevo distinguere la fronte alta, il naso pronunciato e un po' aquilino, le labbra carnose ombreggiate da due baffetti profilati e il mento lungo coperto soltanto in parte da una barbetta ben curata. Era un profilo nobile e interessante, specialmente visto in quella posizione e io lo fissai a lungo.

- Questo è il profeta, suppongo - osservò Godfrey senza più curarsi di abbassare la voce.

Le sue parole rimbombarono come cannonate in quel silenzio sepolcrale e io mi volsi lesto a guardare il profeta, ma questi non si era mosso.

- Non vi sente? - domandai.

- No... non potrebbe sentire nemmeno lo schianto di un fulmine... sempre che non stia recitando una commedia.

Guardai di nuovo la figura impassibile.

- Non credo che stia recitando.

- Non so - brontolò Godfrey scuotendo il capo con fare scettico. - Non pare una mistificazione, ma questa gente è così astuta e abile. Vedete l'altra vittima? Quella non finge di certo.

- Non vedo nessun altro - risposi dopo aver scrutato invano.

- Guardate ancora dall'altra parte della sfera. Non vedete qualcosa?

Gli occhi mi dolevano per lo sforzo di scrutare nell'oscurità, e ancora per un momento non vidi nulla, poi una strana forma grigia parve staccarsi dall'ombra. Era una forma ripugnante, sottile in basso e rigonfia in cima e mentre la fissavo ebbi l'impressione che mi fissasse a sua volta con occhi malevoli cerchiati da occhiali bianchi. Allora notai che la forma ondeggiava leggermente con ritmo regolare e, con un brivido di orrore, mi resi conto di quello che era.

Era un cobra!

Continuava a dondolarsi a destra e a sinistra e fissava la sfera ipnotizzato.

Mi portai una mano alla gola e, con un grido di terrore, mi precipitai fuori, verso le scale. Senza nemmeno gettare uno sguardo indietro, discesi e ritornai nella stanza illuminata. Mentre stavo là, ansante, Godfrey mi raggiunse e notai che anche il suo viso era livido.

8.
Un nuovo enigma

Godfrey mi guardò con un sorriso impacciato, si rimise in tasca la lampadina poi trasse il fazzoletto e si asciugò la fronte.

- Queste cose scuotono i nervi, non è vero, Lester? - brontolò, poi volse lo sguardo verso il divano.

Vidi che un cambiamento era avvenuto nelle condizioni della signorina Vaughan. Aveva ancora gli occhi chiusi, ma il corpo non giaceva più del tutto inerte; di tanto in tanto era scosso da un tremito convulso. Godfrey si avvicinò e guardò la ragazza con aria grave.

- Smettetela di massaggiarle i polsi, Swain - disse e quando vide che il giovane continuava come se non avesse udito, lo prese per un braccio e lo costrinse ad alzarsi. Lo scrollò un poco e soggiunse: - Ascoltatemi, dovete sedervi e ritrovare il vostro equilibrio. La signorina Vaughan è molto ammalata e deve essere lasciata tranquilla. Farò venire subito un medico e un'infermiera, penseranno loro al da farsi. Per ora lasciatela stare, avete capito?

Swain fece un vago cenno d'assenso e si lasciò guidare da Godfrey fino a una poltrona situata accanto alla porta che dava nell'ingresso. Si sedette e abbandonò le braccia sui braccioli. Vidi allora che qualche goccia di sangue usciva ancora dalla ferita che aveva al polso.

Godfrey guardò l'orologio e io feci altrettanto; era l'una e mezzo.

- Avete abbastanza coraggio per rimanere qui una mezz'ora da solo, Lester? - mi domandò il mio amico.

- Solo? - ripetei e lanciai un'occhiata al morto e alla ragazza svenuta.

- Devo fare una scappata a casa mia per prendere alcune cose necessarie e per fare alcune telefonate - spiegò. - Bisogna far venire subito un medico, nonché la polizia. Cercherò di far venire Simmonds. Volete rimanere?

- Sì, naturalmente - risposi. - Però fate presto. Godfrey girò un'ultima occhiata attorno e uscì.

Andai a sedermi accanto a Swain per sentirmi un po' meno solo. Il giovane se ne stava abbandonato nella poltrona, con il capo chino in avanti in un modo che mi ricordava sgradevolmente la figura raggomitolata

accanto alla tavola, e non pareva conscio della mia presenza. Tentai di farlo parlare, ma non potei cavargli una parola. Macchinalmente mi frugai in tasca, trassi la pipa e l'accesi.

Poco dopo i miei nervi si calmarono e mi sentii in grado di riflettere, con una certa chiarezza, sugli avvenimenti della serata, ma c'erano due cose che mi riuscivano incomprensibili da qualunque parte le guardassi. La prima era lo stato di abbattimento e di intontimento di Swain, l'altra era l'assenza dei domestici.

Quanto a Swain, mi era sempre sembrato un giovanotto equilibrato che non si scombussolava facilmente e non era certo soggetto a crisi nervose. Che cosa gli era dunque accaduto perché si riducesse nelle condizioni pietose in cui l'avevamo veduto capitombolare giù dalla scala, presso il muro di cinta? La scoperta del cadavere del signor Vaughan e del corpo inanimato della ragazza sarebbe bastata per spiegare le sue condizioni, ma questo era accaduto dopo, e quando l'avevamo visto scendere dalla scala lui era già sconvolto. Questo pensiero mi fece sussultare e io lo scacciai dalla mia mente, perché non osavo approfondirlo.

Quanto alla casa, il suo aspetto deserto sembrava sinistro e minaccioso. Era assurdo pensare che una dimora come quella potesse tirare avanti senza domestici; ce ne dovevano essere almeno tre o quattro. Ma dov'erano? Mi ricordai che Godfrey e io non avevamo completata la nostra esplorazione. Ci eravamo fermati alla stanza dove il profeta e il suo serpente fissavano la sfera di cristallo. Su quello stesso piano c'era qualche locale che non avevamo visitato e senza dubbio c'erano altre stanze all'ultimo piano. Però l'idea che qualcuno avesse potuto continuare a dormire senza sentire le grida laceranti lanciate dalla signorina Vaughan sembrava assurda. Forse in qualche parte della tenuta c'era un padiglione per la servitù...

Stavo ragionando così quando improvvisamente, all'infuori dalla mia volontà sentii il mio corpo irrigidirsi e le mie dita strinsero convulsamente la pipa. Un fremito mi corse per tutta la persona; c'era qualcuno nella stanza, alle mie spalle... qualcuno che mi fissava con occhi penetranti e io rimasi là, seduto, rigido, incapace di muovermi, aspettandomi chissà che... una mazzata sulla testa o una corda al collo...

Un passo rapido risuonò sul viale, di fuori, e all'improvviso Godfrey apparve sulla soglia della porta-finestra.

- Ebbene, Lester - cominciò, ma io balzai in piedi e mi guardai attorno

con fare concitato, perché avrei giurato di avere sentito dietro a me il fruscio di una veste di seta. Tuttavia non c'era nessuno a eccezione di Swain, della signorina Vaughan e del morto... e loro non si erano mossi.

- Che c'è? - domandò il giornalista avvicinandomisi.

- C'era qualcuno qui, Godfrey - balbettai. - Ne sono certo... ho sentito la presenza di qualcuno... ho sentito degli occhi che mi fissavano, poi, quando voi siete entrato, ho sentito il fruscio di una veste.

- Di una veste?

- O di una tunica - risposi e il mio pensiero volò all'uomo dalla barba che avrebbe dovuto essere al piano superiore.

Godfrey mi lanciò un'occhiata scrutatrice, attraversò la stanza e andò a guardare nell'ingresso, poi ritornò verso di me.

- Se qualcuno c'era, se n'è andato alla svelta - disse e compresi che sospettava che le orecchie mi avessero tradito. - Tra pochi minuti verranno qui un medico e un'infermiera; sono riuscito a mettermi in comunicazione con Simmonds e gli ho detto di portare con sé Goldberg. Arriveranno tra un'oretta. Ho portato qualche indumento per rendere Swain più presentabile, nonché un tonico da somministrargli. - Così dicendo trasse di tasca una boccetta e me la porse aggiungendo con un sorriso: - Forse ne avete bisogno anche voi, dal momento che cominciate a percepire strani fruscii.

- Sicuro che ne ho bisogno, ma non per quello - risposi e portandomi la boccetta alle labbra bevvi una buona sorsata.

Godfrey mi suggerì:

- Dovreste portare Swain su nella stanza da bagno e aiutarlo a ripulirsi. Io vado al cancello ad aspettare il medico.

- Il cancello sarà chiuso a chiave.

- Ci ho già pensato - rispose il mio amico e trasse di tasca un martello piccolo, ma molto pesante. - Forzerò la serratura se non c'è altro mezzo. Desidererei che faceste fare toletta a Swain prima che arrivi qualcuno.

Presi gli indumenti che Godfrey mi porgeva e mi avvicinai a Swain; gli misi in mano la boccetta e gli ordinai:

- Bevete.

Sulle prime non capì, poi si portò la boccetta alle labbra e bevve avidamente... così avidamente che dovetti fermarlo. Seguì con aria nostalgica i miei movimenti mentre rimettevo a posto il tappo a vite della boccetta; le sue gote avevano assunto un colore più normale e gli

brillavano gli occhi.

- Ora venite con me - soggiunsi. - Vi medicherò la ferita.

Si alzò, obbediente, e mi seguì nell'ingresso. Godfrey ci aveva preceduti e aveva trovato l'interruttore della luce. Swain e io salimmo le scale ed entrammo in una stanza da bagno. Sembrava che lui avesse capito quel che intendevo fare, poiché senza che glielo dicessi si tolse la giacca e la camicia e si lavò vigorosamente il viso. Quando si fu asciugato, gli medicai e bendai il taglio che aveva al polso. Non era profondo e aveva cessato di sanguinare.

- Vi sentite meglio? - domandai.

- Sì - rispose e senza aspettare che glielo suggerissi, si infilò la camicia pulita che Godfrey aveva portato, si mise il colletto e si annodò la cravatta con gesti misurati, con l'aria più normale del mondo. Eppure, per un non so che di indefinibile, sentivo che c'era qualcosa di anormale nel suo contegno. Aveva gli occhi assenti e il suo viso sembrava afflosciato, come se i muscoli fossero divenuti inerti. Mi pareva che anche la sua intelligenza fosse inerte.

Prese la giacca che si era tolta, ma lo fermai e gli dissi parlandogli come avrei fatto con un bambino:

- Non mettetevi quella; ha la manica strappata e insanguinata. Prendete questa invece - e gli porsi la giacca di flanella che Godfrey aveva portato.

Anche questa volta lui obbedì senza una parola. Feci un fagotto dei suoi indumenti, me lo misi sotto il braccio, spensi le luci e ridiscesi.

Un mormorio di voci proveniente dalla biblioteca mi annunciò che qualcuno era arrivato e quando entrai vidi che c'era il medico con l'infermiera. Il medico stava per l'appunto raddrizzandosi dopo aver visitato la ragazza. Disse:

- Bisogna metterla a letto subito. Dov'è la camera?

- Al primo piano - rispose Godfrey. - Ve la mostrerò io.

Il medico prese la ragazza tra le braccia e seguì Godfrey nell'ingresso. L'infermiera raccolse la valigetta dei medicinali dal pavimento e li seguì.

Avevo temuto che Swain s'intromettesse e magari facesse una scenata, perciò gli avevo tenuto una mano sul braccio, ma con mio grande stupore lui non parve neppure interessarsi di ciò che accadeva. Stette pazientemente al mio fianco, con gli occhi fissi al suolo e quando io ritirai la mano s'incamminò lentamente verso la poltrona sulla quale era seduto prima e vi si lasciò cadere.

Godfrey ritornò di lì a un momento.

- Ho fatto venire il medico più vicino - disse. - Però mi sembra una persona capace. Tuttavia se la signorina Vaughan non si riprende prima della mattina, farò venire uno specialista.

Disse a voce bassa:

- Sentite, Godfrey, c'è qualcosa che non mi persuade nelle condizioni di Swain; dev'essere in preda a un trauma psichico. Non si tratta soltanto di nervi scossi. Mi pare che sia in uno stato di semincoscienza.

- L'ho notato anch'io - rispose Godfrey. - Quando il medico scenderà lo pregheremo di dare un'occhiata anche a lui. Che notte movimentata, eh, Lester?

- Già, e ancora non è finita. Chissà che cosa sta facendo quell'uomo lassù con il serpente!

- Starà ancora fissando la sfera. Volete andare a vedere?

- Nemmeno per idea - risposi in tono deciso. - Ma non vi sembra strana l'assenza dei domestici?

- Molto strana, ma forse li troveremo da qualche parte. Devono avere il sonno duro però! Non abbiamo ispezionato tutta la casa, né io ho intenzione di completare il sopralluogo. Lo lascerò fare alla polizia. Dovrebbe esser qui tra breve. Ho detto a Simmonds di portar con sé due o tre dei suoi uomini.

Lanciai un'occhiata al cadavere dell'assassinato. Con tutte le cose di cui avevamo dovuto occuparci non avevamo neppure parlato di quel mistero, eppure era il centro di tutti gli strani avvenimenti che si erano svolti sotto i nostri occhi. Di chi poteva essere la mano che aveva stretto la corda al collo del vecchio? Qual era il movente del delitto? Godfrey sarebbe riuscito come in tanti altri casi a scoprire la verità e a ricostruire l'accaduto punto per punto?

Mi volsi a guardarlo. Stava riverso in una poltrona con gli occhi chiusi, evidentemente assorto in profonde meditazioni.

Il medico riapparve finalmente, più tranquillo di quando aveva lasciato la stanza. Aveva somministrato un sedativo alla signorina Vaughan la quale ora dormiva d'un sonno normale; il tremito convulso era cessato e lui sperava che la ragazza sarebbe stata in buone condizioni al risveglio. Tuttavia c'era ancora il pericolo d'una febbre cerebrale, poiché era chiaro che aveva subito una terribile scossa nervosa.

- Lo credo! - fece Godfrey. - Ha scoperto suo padre strangolato in quella

seggiola.

- Ho visto il cadavere quando sono entrato - osservò il medico imperturbabile. - È il padre della ragazza?

- Sì.

- Ed è stato strangolato?

Godfrey assentì e il medico si avvicinò al cadavere; diede un'occhiata al collo, poi staccò una delle mani strette sul bracciolo, l'alzò e la lasciò ricadere.

- Da quanto tempo è morto, secondo voi? - domandò Godfrey.

- Da due o tre ore. L'irrigidimento dei muscoli è appena cominciato. Sembra che si tratti di un delitto.

- Infatti si tratta di un delitto.

- Avete avvertito la polizia?

- Sì. Arriverà tra poco.

Notai che il medico guardava Godfrey, poi me, evidentemente perplesso sulla nostra posizione nella casa, ma si astenne dal fare domande in proposito.

- Nessun indizio sull'identità dell'assassino? - domandò.

- Noi non ne abbiamo trovati.

In quel momento il medico si chinò e raccolse qualcosa dal suolo, accanto al seggiolone.

- Forse questo è un indizio - disse pacatamente e ci mostrò un fazzoletto insanguinato.

Lo stese sotto i nostri occhi, maneggiandolo con precauzione, poiché era ancora umido e noi vedemmo che era un fazzoletto piccolo... un fazzolettino da donna, di tessuto fine. Era tutto imbrattato di sangue, ma in un modo singolare, poiché due angoli erano assai gualciti, ma immacolati.

Il medico guardò Godfrey.

- Che cosa ne deducete?

- Potrà essere un indizio - rispose il giornalista - ma non certo quello che ci può indicare l'identità dell'assassino.

Il medico lo guardò di nuovo, poi disse:

- Sarà bene che lo rimetta dove l'ho trovato - e lo lasciò cadere accanto alla seggiola.

Mi ricordai di Swain e mi volsi; era ancora steso sulla poltrona e sembrava mezzo addormentato.

- Dottore, c'è qualcun altro che soffre in seguito a una scossa nervosa -

dissi additando il giovane.

Il medico si avvicinò premurosamente, rialzò la testa di Swain e lo fissò attentamente negli occhi. Il giovane rimase passivo.

- Si direbbe che abbia ricevuto un colpo sulla testa - disse il medico dopo un momento. - La pupilla sinistra è dilatata. - Passò rapidamente la mano sulla parte destra della testa e soggiunse: - Lo sospettavo. C'è un gonfiore considerevole. Bisogna mettere a letto anche questo giovanotto. Ma che cosa si è fatto al polso?

- Si è tagliato con un rottame di vetro - spiegò Godfrey. - È meglio portarlo a casa mia, dove sarà più tranquillo.

- Ho l'automobile qui fuori - fece il medico. - Se volete darmi una mano...

Lui e io alzammo di peso Swain e lo trasportammo fino alla macchina. Il giovane continuava a ubbidire docilmente. Dieci minuti dopo era a letto e si assopiva sotto l'influenza del sedativo che il medico aveva somministrato anche a lui.

- Domani mattina non avrà più nulla - assicurò il medico. - Però deve aver preso un bel colpo.

- Non so che cosa gli sia successo - risposi. - Ora vorreste ritornare agli olmi con me?

- Volentieri. Sono curioso di sapere qualcosa di più su quanto è accaduto in quella casa.

Risalimmo in automobile a partimmo. Quel medico m'andava a genio, e mi piaceva soprattutto la sua imperturbabilità.

- Mi chiamo Lester - dissi, ricordandomi che non mi ero presentato. - Sono avvocato e mi trovo temporaneamente ospite del signor Godfrey. Il mio amico e io abbiamo udito la signorina Vaughan che gridava e siamo corsi alla casa, ma ancora non sappiamo come si sia svolta la tragedia.

- Io mi chiamo Hinman e sono soltanto un medico di campagna, ma se credete che possa esservi utile, disponete pure di me.

Rientrammo nella tenuta degli Olmi e il mio compagno frenò bruscamente vedendo apparire una figura in uniforme. La polizia era arrivata.

9.
Primi passi

Trovammo un gruppetto d'uomini radunato presso il seggiolone su cui giaceva il cadavere. Conoscevo già due dei presenti. Uno era il sergente Simmonds e l'altro il magistrato Goldberg, che già avevo trovato in altri casi di cui m'ero interessato. Simmonds era un funzionario privo di genialità, ma industrioso e serio, con il quale Godfrey aveva concluso da lungo tempo un'alleanza offensiva e difensiva. In altre parole, Godfrey metteva le proprie facoltà d'indagatore acuto al servizio del sergente, lasciando a lui tutta la gloria dei successi; Simmonds, dal canto suo, favoriva Godfrey dandogli la precedenza sugli altri giornalisti.

Goldberg era un uomo assai più astuto e pronto del sergente, e un caso come quello era il suo ideale. Lo si capiva subito osservando i suoi occhi scintillanti e il moto nervoso con cui si portava continuamente la mano ai baffetti corti e neri. In Goldberg i baffetti costituivano un buon termometro dello stato d'animo: più erano arruffati, più lui trovava sconcertante e interessante il caso.

Il magistrato e Simmonds volsero il capo al nostro entrare e dopo un breve cenno di saluto tornarono a occuparsi del cadavere.

C'erano presenti altri tre uomini che non conoscevo; immaginai che fossero agenti in borghese. Costoro rimasero un po' in disparte finché i loro superiori non ebbero completato l'esame del morto.

Goldberg disse:

- Non ho potuto portare con me il medico legale, ma la causa della morte è evidente.

- Se avete bisogno di un medico, c'è qui il dottor Hinman - dissi sospingendo avanti il mio compagno.

Goldberg lo guardò, e mi parve che riportasse un'impressione favorevole del volto energico e intelligente del medico.

- Sarò ben lieto di valermi di lui - disse il magistrato. - Avete già esaminato il cadavere, dottore?

- Molto superficialmente, ma è chiaro che la morte è avvenuta per strangolamento.

- Da quanto tempo?

Hinman alzò di nuovo una mano del morto e fece passare le proprie dita sui muscoli del braccio.

- Da circa quattro ore, credo. Goldberg guardò l'orologio.

- Così la morte sarebbe avvenuta poco prima di mezzanotte. L'assassino

dev'essere entrato dal giardino, deve aver strisciato dietro la vittima e avergli messo la corda al collo prima che lo sciagurato si accorgesse della sua presenza. Se soltanto avesse sospettato il pericolo, la vittima non sarebbe rimasta seduta. La corda dev'essere stata stretta subito e costui non ha avuto nemmeno il tempo di gettare un grido. Però c'è una cosa che non capisco: di dove viene quel sangue?

Additava le macchie scure che spiccavano sul bavero della tunica bianca.

Hinman si volse con un'esclamazione:

- Ah, dimenticavo... avete trovato il fazzoletto? No? Eccolo!

Così dicendo additava il pavimento accanto alla poltrona.

Senza una parola Goldberg si chinò e raccolse il fazzoletto, poi lo esaminò assieme a Simmonds. Dopo un poco il magistrato guardò Godfrey con occhi scintillanti.

- Si può dedurre una cosa sola - disse. - Il morto non sanguina poiché la corda non ha leso i tessuti, dunque il sangue deve appartenere all'assassino. Dev'essersi ferito in qualche modo e aver perso parecchio sangue. Guardate questo fazzoletto... è inzuppato.

In quel momento, lo stesso pensiero balenò nella mente di Godfrey e nella mia e i nostri occhi s'incontrarono. Io guardai poi Hinman il quale stava osservando il fazzoletto, con le labbra strette e l'aria pensosa. Mi pareva d'intuire quel che pensava, ma lui non parlò.

Goldberg posò sulla tavola il fazzoletto e si curvò a esaminare le macchie di sangue sul bavero della tunica del morto. Quando si raddrizzò notai uno strano eccitamento sul suo volto.

- Prestatemi la lente, Simmonds - disse e quando il sergente gli porse l'arnese, lui riprese l'esame delle macchie. Alla fine si volse vivacemente e soggiunse: - Questo caso sarà forse meno complesso di quanto non credessi sulle prime. Queste macchie sono impronte digitali.

Con un'esclamazione di stupore, Simmonds afferrò la lente e andò a verificare l'asserzione del magistrato, poi porse la lente a Godfrey che dopo essersene servito la passò a me. Vidi subito che Goldberg aveva ragione. Quelle macchie erano state lasciate da dita umane imbrattate di sangue. Alcune erano confuse, ma qua e là si scorgeva qualche impronta abbastanza netta.

- Non sarà facile rilevarle - osservai passando la lente a Hinman.

- I nostri esperti se la caveranno - ribatté Goldberg. - Anzi, in fotografia

le impronte risulteranno più chiare. Per fortuna il tessuto è compatto e liscio, altrimenti non ci sarebbe stato nulla da fare.

- Come supponete che quelle impronte siano state prodotte, signor Goldberg? - domandò Godfrey e c'era una sfumatura di scetticismo nella sua voce che evidentemente irritò il magistrato.

- Diamine, nell'unico modo concepibile - ribatté questi. - Sono state lasciate dalle dita dell'assassino nell'atto di tirare la corda. Vi pare un'ipotesi inverosimile?

- No... ma mi sembra troppo bella per essere vera - rispose Godfrey e l'altro scrollò le spalle.

- Vedete un po' se vi riesce di allentare la corda, Simmonds - disse poi.

La corda era disposta a scorsoio ed era stata poi annodata in modo che non s'allentasse. Quantunque non avesse tagliato i tessuti era penetrata nella carne e Simmonds manovrò attorno al nodo per qualche minuto senza risultato. Sospetto che le sue dita non fossero abbastanza ferme; d'altra parte, il nodo era complicato.

- Non riesco a disfarlo - disse il sergente. Godfrey si curvò a guardare.

- È un nodo singolare - disse. - Signor Goldberg, vi consiglierei di tagliare la fine e di lasciare il nodo fatto. Potrebbe costituire un indizio.

- Avete ragione - assentì il magistrato. - Tagliate pure, Simmonds. Simmonds trasse di tasca un temperino, lo aprì, fece passare la lama tra la carne e la corda e tagliò. Goldberg esaminò la corda e osservò:

- Anche questa è macchiata di sangue.

- Sembra un cordone da tenda - disse Godfrey e fece il giro della stanza. Dopo un momento si fermò accanto alla porta-finestra e soggiunse: - Ah, guardate qui!

Teneva in mano l'estremità del cordone che comandava il meccanismo del tendaggio e che evidentemente era stato reciso.

- Avevate ragione, signor Goldberg, ritenendo che l'assassino sia entrato da questa parte. È chiaro che si è fermato sulla soglia per tagliar via un pezzo di cordone prima di avanzare nella stanza.

- Allora deve essersi anche fermato per fare il nodo scorsoio - osservò Goldberg. - Si tratta senza dubbio di un individuo dotato di un grande sangue freddo. Strano che la vittima non abbia sentito alcun rumore...

- Annodando una corda non si fa rumore - mormorò Godfrey. - Del resto, potrebbe anche darsi che la vittima l'avesse sentito entrare.

- Come? Allora sarebbe balzato in piedi - obiettò Simmonds.

- Non è detto. Supponete che vi trovaste là seduto, sentiste un rumore e volgendovi vedeste me sulla soglia... non vi sognereste nemmeno di balzare in piedi, vi sembra?

- Affatto; non vedrei il motivo per balzare in piedi.

- Ecco. Forse Vaughan ha sentito entrare una persona, si è voltato e ha creduto di non avere alcun motivo di stare sulla difensiva. Io però sono propenso a credere che Vaughan non si sia accorto dell'arrivo dell'assassino.

Goldberg prese di nuovo la corda e la guardò.

- Naturalmente l'assassino aveva già le dita insanguinate e ha imbrattato la corda nell'annodarla. Ma perché avrà fatto questo secondo nodo che ferma lo scorsoio?

- Se non l'avesse fatto, avrebbe dovuto restare là a tenere stretta la corda fino alla morte della vittima - ribatté Godfrey. - Così, invece, non ha avuto bisogno di aspettare.

Rabbrividii al pensiero di quel furfante che con la massima calma aveva fatto il secondo nodo per fermare lo scorsoio, poi se n'era andato lasciando il povero vecchio al suo atroce destino.

- Non è facile combinare un nodo come quello - aggiunse Godfrey. - Mi piacerebbe studiarlo.

- Potete esaminarlo quando volete - rispose Goldberg. Trasse di tasca un sacchetto di tela e vi ripose la corda. - Ora bisogna togliere quella tunica di dosso al morto. Mi preme mettere in salvo le impronte digitali.

Fu un'operazione difficile e rivoltante, poiché il corpo si era irrigidito, ma alla fine la tunica fu tolta e il cadavere poté essere ricomposto sul divano. Vista così, con la luce che la colpiva in pieno, la faccia era orrenda, e Goldberg vi pose sopra un fazzoletto mentre a un suo cenno Simmonds tirava giù uno dei tendaggi della porta per stenderlo addosso al cadavere. Il magistrato prese poi la tunica e, reggendola a braccia tese, domandò:

- Che razza di mascherata è questa?

- È una specie di tunica sacerdotale - spiegò Godfrey. - Il signor Vaughan era un mistico.

- Un... che cosa?

- Un mistico... credeva in non so quale religione orientale.

- E si vestiva sempre così?

- Credo di sì. Dev'essere l'uniforme di un ordine sacerdotale.

Goldberg piegò con grande cura il singolare indumento; non fece altri commenti, ma dalla sua faccia capii che non si meravigliava più della strana e violenta fine toccata a Vaughan. Mise poi il fazzoletto insanguinato in un altro sacchetto di tela e infine si cacciò una mano in tasca e trasse una mezza dozzina di sigari.

- Ora sediamoci e riposiamo un poco - disse. - Simmonds mi dice che siete stato voi a chiamarlo, signor Godfrey. Come avete scoperto il dramma?

Quella domanda era stata pronunciata con fare indifferente, ma io sentivo che il magistrato era tutto orecchie per ascoltare la risposta. Anche Godfrey dovette avere la stessa sensazione, poiché raccontò la sua storia con cura minuziosa, sforzandosi d'aver l'aria di non nascondere nulla.

Della misteriosa luce non parlò; partì invece dal punto in cui io avevo avuto la lettera di contrabbando, raccontò come io avessi chiamato Swain d'urgenza e accennò alle disposizioni inerenti all'appuntamento ostentando di considerare la cosa come un episodio sentimentale per nulla collegato alla tragedia. Del resto non tenne nascosto nulla.

- Sono andato immediatamente a chiamare il dottor Hinman - proseguì - poiché la signorina Vaughan sembrava in condizioni preoccupanti; ho poi telefonato a Simmonds e gli ho suggerito di accompagnare qui anche voi, signor Goldberg, poiché sapevo che il caso vi avrebbe interessato. Il dottor Hinman è arrivato una mezz'ora prima di voi e ha fatto mettere a letto subito la signorina Vaughan. Il resto lo sapete.

L'avevamo ascoltato tutti attentamente. Ero sicuro che Simmonds non sarebbe sortito con qualche illazione indesiderabile, ma temevo qualche sorpresa da parte del magistrato il quale aveva un'intelligenza assai più acuta. La sua prima domanda confermò i miei timori.

- Dov'è questo Swain?

- È sofferente per l'emozione subita - spiegò Godfrey. - Lester e il dottor Hinman lo hanno portato in casa mia, qui vicino, e l'hanno messo a letto.

- A parte l'emozione, quel giovanotto soffre per un colpo ricevuto alla testa - spiegò Hinman. - Ho riscontrato un gonfiore al parietale destro e un'alterazione nella pupilla sinistra. Aveva anche un taglio a un polso - aggiunse dopo un attimo d'esitazione.

- Ah! - fece Goldberg lanciando un'occhiata a Godfrey. - Perdeva sangue?

- Si è tagliato nello scavalcare il muro - spiegò il mio amico. - Si è

prodotto poco più che una graffiatura, ma credo che abbia perso un po' di sangue.

- Ah! - ripeté Goldberg, poi si rivolse al medico. - Mi sembra che abbiate detto che quel giovanotto si è addormentato.

- Infatti, gli ho somministrato un sedativo.

- Credete che dormirà fino a mattina?

- Almeno fino alle nove o alle dieci.

- Allora va bene - brontolò il magistrato e si appoggiò all'indietro sulla poltrona. - Ma, a parte il vecchio e sua figlia, nessun altro abita in questa casa? Non ci sono dei domestici?

- Ce ne devono essere da qualche parte - rispose Godfrey - ma Lester e io abbiamo ispezionato il pianterreno e il primo piano senza trovarne traccia. C'è un campanello là, accanto alla porta, ma quando ho schiacciato il bottone nessuno ha risposto. Non abbiamo avuto il tempo di ispezionare tutta la casa. Però qualcosa abbiamo trovato...

- Che cosa?

- C'è uno stregone in una stanza del primo piano. Goldberg si raddrizzò e lo guardò spalancando gli occhi.

- Uno stregone? Come sarebbe a dire?

- Dev'essere un maestro del misticismo. Credo che Vaughan fosse il suo allievo.

- Volete dire che è un indù? - domandò il magistrato come se quello potesse spiegare ogni cosa. Ma Godfrey si stava prendendo una piccola vendetta.

- Non so se sia proprio un indù - rispose con fare indifferente. - Non l'ho guardato bene.

- E che faceva?

- Era là seduto...

Goldberg gli lanciò un'occhiataccia diffidente.

- Ma, santo cielo, questo accadeva tre o quattro ore fa! Non supporrete certo che quello sia ancora là, seduto!

- Invece è proprio quello che suppongo - rispose Godfrey in tono placido.

Goldberg balzò in piedi e s'imporporò in volto.

- Mostratemi quella stanza - ordinò.

- Con piacere - fece Godfrey laconicamente e fece strada nell'ingresso. C'incamminammo tutti dietro di lui. Mentre mi alzavo per accodarmi al

gruppetto mi avvidi che fuori il mondo cominciava a incipriarsi di grigio per l'alba incipiente.

L'infermiera udendo i nostri passi sulle scale venne a guardar fuori, allarmata. Godfrey le domandò come stava la ragazza.

- Dorme tranquillamente - rispose la donna - ma non fate rumore, mi raccomando.

Il mio amico si diresse verso la porta che dava nella piccola anticamera. Sulla soglia sostò un momento e guardò Goldberg.

- Bisogna essere cauti - disse. - Lo stregone ha un cobra.

- Un cobra?

- Precisamente.

Il magistrato fece un passo indietro, ma Godfrey soggiunse con aria disinvolta:

- Non credo che sia pericoloso, se non entriamo in massa. È in stato ipnotico.

Lui aprì la porta, passò nell'anticamera e andò a scostare il tendaggio.

Io ero proprio alle spalle di Goldberg e di Hinman e sentii le loro esclamazioni di stupore alla vista dello strano spettacolo.

La scena non era mutata. La sfera di cristallo continuava a irradiare il suo bagliore e sulla sua superficie vagavano ombre intangibili. L'indù era sempre immobile, seduto alla turca, e di fianco a lui il cobra si dondolava.

A un tratto, un tenue raggio di sole, filtrando tra i tendaggi che coprivano la finestra, colpì la sfera; immediatamente il bagliore che ne irradiava si estinse. Un istante dopo, la figura immobile levò le braccia al cielo, poi si alzò, andò alla finestra e scostò le tende.

Il sole faceva capolino sopra le cime degli alberi, verso Est, e per un secondo la luce viva mi accecò. Vidi poi l'indù che s'inchinava davanti al sole, sempre tenendo le braccia alzate. Tre volte ripeté l'inchino, quindi si voltò lentamente verso di noi.

- Entrate, amici - disse con calma. - La pace dell'Essere Supremo sia con voi e il suo amore sia nei vostri cuori.

10.
Il sacerdote bianco di Siva

La figura dell'indù ritta, con il sole alle spalle che gli formava come

un'aureola attorno, era davvero imponente. La tunica che portava era color porpora e aumentava l'effetto. Aveva i capelli neri e crespi, la pelle bronzea, le labbra d'un rosso vivo e gli occhi neri scintillanti come carboni accesi. Sembrava spirasse da lui una forza misteriosa, un magnetismo, né la veglia prolungata aveva impresso alcun segno di stanchezza sul suo viso.

Ci guardò ad uno ad uno senza mostrarsi sorpreso della nostra apparizione e ripeté:

- Entrate, amici. Che cosa desiderate?

Aveva una voce profonda e vibrante e quantunque parlasse con un'intonazione tutta sua, pronunciava l'inglese in modo perfetto.

Goldberg fece un passo nella stanza, poi si fermò di colpo. Seguendo la direzione dei suoi sguardi vidi che il cobra si era ridestato dall'ipnosi e ora ci guardava fisso sibilando lievemente. Il sacerdote sorrise vedendoci retrocedere.

- Non temete - disse. - Vieni, Toto.

Così dicendo afferrò il cobra con una mano e lo tenne un momento contro la propria persona accarezzando pian piano il cappuccio dilatato. Il rettile gli si arrotolò attorno a un braccio, continuando però a fissarci. Non potei fare a meno di sorridere per l'incongruità del nome che gli avevano affibbiato. Toto andava benissimo per un grifoncino belga, ma per un cobra...!

L'indù alzò il coperchio d'una cesta rotonda che stava in terra vicino il divano, vi fece entrare il rettile e richiuse il coperchio. Batté le mani un paio di volte; un tendaggio in fondo alla stanza fu scostato e apparve una strana figura. Era un uomo non più alto di un metro e mezzo, magrissimo. Era nero quasi quanto un africano e il suo volto spiccava singolarmente sopra il manto bianco in cui era avvolto. Le gambe nude erano pelle e ossa. Il naso camuso, le labbra carnose e gli occhi sporgenti mi ricordarono certi idoli orientali che avevo visti.

Il nuovo venuto s'inchinò profondamente davanti allo stregone e, a un suo cenno, prese il cesto di Toto e scomparve, al di là della tenda. Non aveva neppure volto lo sguardo nella nostra direzione. L'indù ci apostrofò di nuovo.

- Ora, amici, volete accomodarvi?

Goldberg avanzò di nuovo e si guardò attorno. Le pareti erano rivestite di velluto nero; pesanti tendaggi dello stesso tessuto pendevano alle

finestre e alle porte e il locale era del tutto privo di mobili, a eccezione di un basso divano circolare, nel centro del quale stava la sfera sorretta da un piedistallo che prima non avevo potuto vedere.

- Ho qualche domanda da rivolgervi - cominciò il magistrato e, suo malgrado, aveva un tono deferente.

- Dite pure - rispose l'interpellato.

- Sapete che il signor Vaughan è morto? L'altro fece un gesto vago.

- Non morto - protestò. - Un uomo non muore. La sua anima raggiunge la Grande Anima con cui si fonde. Sì, io so che a mezzanotte l'anima del mio seguace è trapassata.

- Come lo sapete? - domandò Goldberg.

- L'ho visto nella sfera.

- Dov'eravate a quell'ora?

- Ero qui a fissare la sfera.

- Vorreste dire che siete rimasto per cinque ore e più a contemplare quell'arnese? - domandò il magistrato in tono incredulo.

- La mia veglia è cominciata al calar del sole - rispose il sacerdote. - Era la Notte Bianca di Siva. Tutti i suoi seguaci devono passarla assorti in meditazione.

Goldberg si arruffò i baffetti con moto nervoso fissando l'indù come se non sapesse in che modo continuare. Godfrey intervenne:

- Forse quel vostro cristallo potrebbe darci qualche informazione. Lo straniero volse su lui gli occhi neri scintillanti e mi parve che una luce nuova passasse nelle sue pupille, come se lui avesse ravvisato un avversario nell'uomo che aveva parlato.

- Quali informazioni? - domandò.

- Informazioni sul modo in cui il signor Vaughan è... è trapassato. Potete dirci qualcosa in proposito?

L'indù scosse il capo.

- Ho visto soltanto il trapasso dell'anima. Sapevo tuttavia che era stata strappata dal corpo con la violenza.

- In che modo l'avete saputo? - intervenne Goldberg.

- Il suo colore me l'ha rivelato. Le anime il cui trapasso avviene in pace, sono bianche; quelle che il corpo ha liberate per propria mano sono nere e infine quelle che vengono strappate dal corpo da mano estranea sono rosse. L'anima del mio discepolo era rossa.

Era chiaro che Goldberg non sapeva se scoppiare a ridere o assumere

un'aria compunta. Finì con il sorridere debolmente. Dal canto mio, ero profondamente impressionato, lo confesso.

- Quando interviene una mano estranea, per dirla con le vostre parole, in questo paese la cosa si chiama assassinio - fece il magistrato - e allora la legge cerca d'impossessarsi del proprietario di quella mano e di spedire la sua anima dietro quella della vittima. È proprio quello che stiamo tentando di fare. Siamo funzionari.

Il sacerdote s'inchinò.

- Sarò ben lieto di esservi d'aiuto, benché il commettere un assassinio, come voi lo chiamate, non equivalga sempre a far male.

- La nostra legge non contempla simili sottigliezze - ribatté Goldberg. - Posso domandarvi qual è la vostra professione?

- Sono un Sacerdote Bianco di Siva - rispose l'altro toccandosi leggermente la fronte con la sinistra in atto di reverenza.

- E chi è Siva?

- L'Essere Supremo, l'Anima Astrale da cui tutti proveniamo e a cui tutti dobbiamo ritornare.

Ancora una volta, Goldberg si arruffò i baffi. Dopo una pausa disse:

- Ebbene, finché il mistero non sarà chiarito, devo pregarvi di non lasciare questa casa.

- Non ho alcun desiderio di lasciarla, signore.

- E quell'altro individuo... quello che ha portato via il cobra... dov'era ieri sera?

- Ha dormito in una stanzetta attigua a questa.

- Posso vederla?

- Certo - rispose il sacerdote e scostò il tendaggio.

Ci apparve una stanza che poteva misurare al massimo quattro metri quadrati, priva di mobili. Al centro c'era una stuoia e contro le pareti tre o quattro ceste. Sulla stuoia era accoccolato il piccolo indiano con le mani giunte in posizione di preghiera. In terra, davanti a lui, c'era una pezzuola di tela, un osso e un dente. Non alzò gli occhi al nostro entrare e continuò a contemplare quegli strani oggetti.

- Che cosa sono? - domandò Goldberg. - I resti di sua nonna?

- Quelli sono gli attributi di Kalì - rispose il sacerdote in tono di rimprovero.

- E non si potrebbe rivolgere qualche domanda a quel tipo?

- Non parla l'inglese, ma con piacere mi presterò a fare da interprete.

Il magistrato rifletté un momento, poi scosse il capo.

- No, grazie. Aspetterò l'interprete del tribunale. Però potreste dirgli che da questo momento ci saranno sempre dei funzionari di polizia in servizio nella casa e che non deve allontanarsi.

- Lo avvertirò - rispose il sacerdote e quando fummo usciti lasciò ricadere la tenda.

- Suppongo che ci siano degli altri domestici in casa - fece il magistrato.

- Ce ne sono tre. Dormono al piano superiore.

- Sono indiani anche loro?

- Oh, no. Due sono tedeschi e l'altro è irlandese.

- Basta così per oggi - disse il magistrato - a meno che il signor Simmonds non abbia qualche domanda da fare.

Ma il sergente, a cui quel seguito di domande e risposte doveva essere riuscito del tutto incomprensibile, fece un gesto di diniego.

- Allora vi auguriamo il buongiorno - aggiunse Goldberg. - Grazie per la vostra cortesia.

Il sacerdote rispose con una profonda riverenza e con un sorriso decisamente ironico.

Senza una parola, Goldberg salì al secondo piano e ben presto riuscì a scovare i tre domestici. I due tedeschi erano marito e moglie, entrambi di età matura; l'uomo fungeva da giardiniere e la donna da cuoca. L'Irlanda era rappresentata da una ragazza dai capelli fulvi che ricopriva la carica di cameriera. Tutti e tre rimasero annichiliti quando seppero che il padrone era stato assassinato, ma nessuno era in grado di fare la benché minima luce sulla tragedia. Si erano coricati molto prima di mezzanotte e non avevano udito nulla del trambusto avvenuto nella casa.

Capimmo come questo fenomeno avesse potuto verificarsi quando constatammo che i tre dormivano con porte e finestre chiuse e che le loro stanze davano in un corridoio separato dal pianerottolo, e quindi dalla tromba della scala, da una porta pesantissima. Precisarono che riguardo alle finestre, la regola della casa stabiliva che fossero chiuse con i vetri e le imposte durante la notte. Non conoscevano il motivo di quell'imposizione, ma la ragazza irlandese osservò che in una casa dove c'erano dei matti non bisognava meravigliarsi di nulla.

Era evidente che costoro non sapevano nulla della tragedia, ma Goldberg, chissà per quale motivo, volle condurli al pianterreno e mostrare loro il cadavere del padrone. Il che non ebbe altro risultato che di

provocare una crisi nervosa nella ragazza, e Hinman si trovò sulle braccia un'altra ammalata da curare.

Quando l'atmosfera si fu calmata, Goldberg si passò una mano sulla fronte, con gesto di stanchezza e disse:

- Mi pare che non ci sia altro da fare. Io sono stanco; mi ero appena coricato quando Simmonds è venuto a chiamarmi. Fisserò l'istruttoria per le dieci di domani mattina e terrò la seduta in questa stanza. Occorrerà la vostra presenza, Godfrey, e anche la vostra, avvocato Lester. Ah, dimenticavo... avrò bisogno di vedere anche quel signor Swain di cui ancora non abbiamo avuto la versione. Posso contare che apparirà?

- Garantisco io - dissi.

- Potrei farlo piantonare, dal momento che senza dubbio si rivelerà un teste importante, ma se rispondete personalmente per lui, avvocato...

- Sì, sì, rispondo per lui - confermai a Goldberg fece un cenno d'assenso.

- Allora fate che venga qui alle dieci. Mi rivolsi a Hinman.

- Sarà bene che lo vediate ancora, oggi.

- Verrò verso le quattro del pomeriggio - promise il medico. Godfrey e io lasciammo allora Goldberg e Simmonds liberi di prendere gli ultimi accordi e uscimmo.

Erano le cinque passate e il sole era già alto. Mi sembrava impossibile che fossero passate soltanto sei ore da quando Swain aveva scavalcato il muro per la prima volta.

- È meglio che usciamo come siamo entrati - disse Godfrey e s'incamminò attraverso il prato.

- Ci capite qualcosa voi? - gli domandai, e per tutta risposta lui tentennò il capo.

Arrivammo alla scala e Godfrey sostò per guardarsi attorno. C'era un cespuglio mezzo abbattuto su cui evidentemente Swain era andato a cadere quando era saltato dal muro. Godfrey mi invitò a precederlo e quando ebbi messo piede a terra dall'altra parte mi fece passare una delle scale e discese a sua volta. Andammo a rimettere le scale presso la baracca del giardiniere, poi ritornammo in casa. Sotto il porticato trovammo la signora Hargis.

- I signori sono mattinieri - osservò la buona donna.

- Già - ribatté Godfrey ridendo - tanto mattinieri che non ci siamo ancora coricati. Volete mangiare qualcosa, Lester, prima di ritirarvi?

Un bicchiere di latte era tutto quel che mi occorreva, e cinque minuti

dopo salivo nella mia camera. Andai a dare un'occhiata a Swain che dormiva tranquillamente, poi chiusi le mie finestre, abbassai il tendaggio e mi buttai sul letto. Dovetti addormentarmi all'istante e quando riaprii gli occhi trovai Godfrey ritto accanto al mio letto.

11.
La storia di Swain

- Mi dispiace di svegliarvi, Lester - disse Godfrey sorridendo - ma sono quasi le quattro. Il dottor Hinman sarà qui tra breve e se volete ascoltare il racconto di Swain bisogna che vi alziate.

Mi drizzai a sedere sul letto, completamente sveglio.

- Come sta? - domandai.

- Sembra che si sia ripreso. Si è alzato da un pezzo. Non gli ho detto niente a proposito di ieri sera... volevo che il medico lo vedesse prima. D'altra parte, preferivo che foste presente anche voi.

- Scenderò tra pochi minuti - promisi, e un quarto d'ora dopo raggiunsi Godfrey e Swain che erano seduti sotto il porticato. Quando Swain mi salutò, notai con sollievo che non aveva più lo sguardo fisso e sembrava del tutto normale.

- La signora Hargis vi ha preparato uno spuntino - mi disse Godfrey. - Vi farò compagnia. Volete venire con noi, signor Swain?

- No, grazie. Ho già mangiato e preferisco restare qui all'aperto, se non vi dispiace.

- Come volete - rispose Godfrey. - Non tarderemo molto.

Ce ne andammo insieme in sala da pranzo. La signora Hargis ci salutò con aria disinvolta, come se per lei il fatto che fossimo rientrati all'alba e che facessimo la prima colazione alle quattro del pomeriggio fosse assolutamente normale. Una copia del *Record* giaceva come di consueto sulla tavola e un titolo a caratteri vistosi attrasse il mio sguardo:

William Vaughan assassinato
il milionario strangolato nella propria casa del Bronx.

Guardai Godfrey, meravigliato, e lui mi disse, arrossendo:

- Già, sono arrivato in tempo a telefonare un trafiletto per l'ultima

edizione, questa notte. Prima però avevo già telefonato al medico.

- A che ora vi siete alzato, oggi? - domandai.

- A mezzogiorno circa. Prima di venirvi a chiamare ho mandato al giornale un articolo particolareggiato per l'edizione di domani mattina.

- C'è qualche nuovo sviluppo?

- Nessuno, che io sappia. Naturalmente non ho ancora sentito il racconto di Swain.

Osservai:

- Godfrey, mi sembra che questa faccenda possa mettersi male per Swain. Credo che Goldberg sospetti già di lui. Tutto dipende dalla versione che è in grado di dare.

- Proprio così - assentì Godfrey. Terminammo il pasto in silenzio.

Avevamo appena raggiunto Swain sotto il porticato quando la macchina del dottor Hinman apparve sul viale. Il medico venne a fermarsi davanti alla casa, scese e ci salutò cordialmente. Vidi che scrutava con ansia gli occhi di Swain e notai anche che dopo un primo esame aveva l'aria rassicurata.

- Vi sentite meglio, oggi, è vero? - disse, sedendosi accanto al giovanotto.

- Sì, mi sento bene - rispose questi.

- Come sta la signorina Vaughan, dottore? - domandai. Swain si volse con impeto verso il medico.

- La signorina Vaughan è dunque ammalata? - domandò.

- Ha subito una forte scossa ieri sera - rispose Hinman con calma - ma si è già riavuta. Dovrà stare in riposo per qualche giorno.

Io fissavo Swain con viva curiosità. Lui si grattava la testa con fare perplesso, come se si sforzasse di richiamare qualcosa alla propria memoria.

- Mi sembra di ricordare che la signorina Vaughan è svenuta e che io l'ho raccolta - mormorò poi e, a un tratto, ci guardò con gli occhi dilatati e domandò: - Suo padre è forse morto?

- Sì - dissi io, e lui ricominciò a grattarsi la testa.

Lanciai un'occhiata a Hinman, il quale mi fece un cenno affermativo. Lo interpretai come un'autorizzazione a sottoporre Swain a un interrogatorio. Godfrey, che era rientrato per prendere dei sigari, arrivò portandone una manciata e li distribuì. Tutti, compreso Swain, ci mettemmo a fumare. Dopo qualche minuto, io cominciai:

- Ora, Swain, desidererei che ci diceste tutto quello che vi ricordate degli avvenimenti di ieri sera. Tanto il signor Godfrey, quanto il dottor Hinman hanno la mia completa fiducia e vi assicuro che potete parlare liberamente davanti a loro. Anzi ho bisogno che loro ascoltino la vostra storia per potermi valere del loro consiglio.

Un'ombra di perplessità passò sul volto di Swain.

- Da quando mi sono svegliato, stamane, non ho fatto che sforzarmi di ricordare chiaramente ciò che è accaduto ieri sera, ma non ci sono riuscito bene. Posso ricostruire tutto fino a un certo punto... più in là non ricordo nulla.

- Ebbene, diteci quel poco che ricordate. Forse nel corso del racconto vi si chiariranno le idee; Cominciate dal momento in cui avete scavalcato il muro. Fino a quel momento sappiamo tutto.

- Ecco - cominciò Swain - una volta sceso dalla scala mi sono trovato presso una siepe, oltre la quale c'era un sentiero. Sapevo che il chiosco dove dovevo incontrarmi con la signorina Vaughan si trovava in un angolo della tenuta, dietro la casa, verso il villino del signor Godfrey, perciò ho lasciato il sentiero e mi sono messo a camminare seguendo il muraglione. Era molto buio sotto gli alberi e dovevo camminare lentamente, ma alla fine ho trovato il chiosco. Ho acceso un fiammifero per assicurarmi che fosse vuoto, poi mi sono seduto per aspettare. Una volta o due mi è sembrato di sentire qualcuno che si muoveva, fuori, ma penso che fosse soltanto uno stormire di fronde prodotto dal vento, poiché passò un'ora buona prima che Mary comparisse.

Notai che gli tremava la mano sul bracciolo della poltroncina. Tacque un momento, come per frenare l'emozione, poi riprese:

- Quel che la signorina Vaughan mi disse, mi persuase che suo padre era proprio squilibrato... più ancora di quanto non avessi sospettato prima. Naturalmente sapevo che si dedicava allo studio del sovrannaturale, ma non c'era mai stato nulla di preoccupante nel suo contegno, prima dell'arrivo di quel sacerdote. Questi aveva convinto il signor Vaughan di saper compiere ogni sorta di miracoli e quel poveretto era divenuto suo discepolo.

- Ma di dove è venuto questo sacerdote? - domandò Godfrey.

- Non lo so. Credo che non lo sappia nemmeno la signorina Vaughan. È arrivato con un suo servo, circa sei mesi fa, e da allora le cose sono andate di male in peggio. Non solo il signor Vaughan ha finito per convertirsi alla

religione praticata da quell'indù, ma un bel giorno ha deciso che sua figlia dovesse divenire una sacerdotessa del culto. Ecco perché la signorina ha invocato il mio aiuto. La cosa, raccontata così, in poche parole, sembra assurda e incredibile, ma quando lei mi ha messo al corrente della situazione, là, nelle tenebre, con tutti quegli strani fruscii attorno a noi, mi sono sentito rabbrividire. Forse questi orientali sanno davvero più di quanto noi non supponiamo in fatto di sovrannaturale; certo è che la stessa signorina Vaughan è rimasta impressionata delle facoltà del sacerdote. Mi ha raccontato particolari sui quali ora è inutile che mi dilunghi. Comunque, sono rimasto così sconvolto di ciò che lei mi ha detto, da pregarla di venire via subito con me. Mi sono ricordato di aver promesso a voi, avvocato Lester, di non fare alcun passo precipitoso, ma ero certo che, data la situazione, mi avreste approvato. Mary aveva scritto la lettera che voi mi avete recapitato nella speranza di trovare un mezzo di farmela pervenire. Quando ha visto voi, avvocato, sull'albero, ha pensato di affidarsi alla sorte e di lanciare la lettera al di là del muro...

- Ma non poteva uscire quando voleva dalla casa? - domandò Godfrey?

- Non poteva uscire mai - ribatté Swain mentre un rossore di collera gli saliva alle gote. - Da quando il sacerdote è arrivato alla villa, Mary è stata praticamente una prigioniera. D'altra parte, anche se fosse riuscita a impostare la lettera, mi sarebbe sempre pervenuta troppo tardi.

- Come sarebbe a dire?

- A quanto pare, suo padre ha avuto un forte peggioramento, ieri; è divenuto quasi violento nell'insistere presso la figliola affinché acconsentisse ai suoi piani. Le ha detto che la salvezza delle loro anime dipendeva dalla decisione di lei e le ha fatto non so quali minacce. Più tardi, anche il sacerdote le ha parlato cercando di convincerla. Le ha detto che se non lo avesse accontentato, suo padre avrebbe subito un tale colpo che avrebbe potuto essergli fatale. Per disperazione, lei ha finito per acconsentire, a condizione che le lasciassero tre giorni per prepararsi. Era decisa a piegarsi davvero al volere del padre se io non mi fossi fatto vivo entro il termine stabilito.

Swain tacque di nuovo e io rimasi appoggiato all'indietro nella mia poltroncina, con la testa bassa, domandandomi se cose simili erano davvero possibili nel ventesimo secolo, alle porte della grande New York. Sembrava proprio assurdo, eppure, riflettendo bene, non potevo fare a meno di rendermi conto, da tutti gli esempi che avevo sott'occhio, che

nessun paese offre a questi profeti, più o meno in buona fede, che predicano le dottrine più bizzarre, un campo migliore della modernissima America.

- Vaughan era indubbiamente un maniaco - osservò il dottor Hinman. - I sintomi, quali il signor Swain ce li descrive, sono inconfondibili.

- Questo è proprio l'argomento che ho usato con Mary - soggiunse Swain. - Le ho detto che, dal momento che suo padre era palesemente squilibrato, lei aveva il dovere di mettersi al sicuro. Ma si è rifiutata di lasciarlo. Allora le ho fatto osservare che avrebbe dovuto affidare suo padre a qualche casa di cura dove con il tempo avrebbe potuto ritrovare il proprio equilibrio. Le ho detto che sarebbe stato un delitto permettere che lui rimanesse più a lungo in quell'atmosfera, sotto l'influenza del sacerdote. Ha dovuto convenirne con me e alla fine ha acconsentito a firmare una dichiarazione relativa ai fatti quali ve li ho esposti e una domanda per la nomina di una commissione autorizzata a procedere a una perizia psichiatrica. Secondo l'accordo, voi, avvocato Lester, avreste dovuto redigere il documento oggi e io l'avrei portato alla signorina Vaughan per la firma questa sera stessa.

- Così il problema sarebbe stato risolto - borbottò Godfrey. - Peccato che siate arrivato troppo tardi. Ma che è accaduto ancora, signor Swain?

- La signorina Vaughan era divenuta molto nervosa nel corso della discussione; a un tratto, è balzata in piedi e ha detto che bisognava che se ne andasse, altrimenti suo padre avrebbe notato la sua assenza. Mi sono alzato anch'io per lasciare il chiosco e, in quell'istante, una figura in tunica bianca è apparsa come per incanto, ha afferrato la ragazza e l'ha trascinata via da me. Sulle prime sono rimasto sconcertato, poi mi sono slanciato all'inseguimento e li ho raggiunti, ma Mary mi ha respinto.

"Vattene! Vattene!" ha gridato. "È mio padre!".

Sono rimasto un attimo perplesso e allora il vecchio mi ha apostrofato con una voce che vibrava per la collera e mi ha avvertito che se mai avessi rimesso piede nella sua tenuta la mia vita stessa sarebbe stata a repentaglio. Non posso ripetere le cose orribili che mi ha detto. Ho visto i suoi occhi scintillare come quelli di una belva. Mi ha maledetto. Mai, prima d'ora, mi era capitato di essere maledetto, e confesso che ho provato una sensazione spiacevolissima. Alla fine lui ha trascinato via sua figlia.

Sono rimasto come inebetito a seguirli con gli occhi. Non sapevo che cosa fare. Pareva che anche la mia mente cominciasse a vacillare. Sono

andato a sedermi e ho cercato di raccogliere le idee. Dovevo studiare un nuovo piano, poiché ormai non potevo più sperare in un nuovo convegno segreto con Mary. Ero spaventato per lei; mi è venuto persino l'idea di andare alla villa e di costringere la ragazza a venire via con me immediatamente. A un tratto ho visto due occhi che mi fissavano. Non erano occhi umani... erano troppo vicini... e dondolavano dolcemente come se fossero fissati su un pendolo rovesciato... a una quarantina di centimetri dal suolo. Ho fissato quegli occhi per qualche secondo, come affascinato, poi ho udito un lieve sibilo e ho visto gli occhi avvicinarsi. In un lampo ho compreso che cos'era... un cobra. Mary mi aveva detto che il sacerdote aveva un rettile di quel genere e capivo perché si trovava là... Vaughan mi aveva detto che la mia vita era in pericolo. Ho fatto un balzo e mi sono messo a fuggire con quanto fiato avevo. Ho battuto la testa contro qualcosa... un albero, credo, ma ho continuato a scappare, ho raggiunto il muro e l'ho scavalcato non so come. Da questo punto, tutti i ricordi mi si confondono nella mente. Mi pare di ricordare di avere udito Mary gridare e d'averla poi trovata stesa al suolo, accanto a suo padre... ho anche la vaga sensazione di aver constatato che suo padre era morto, ma, ripeto, non ricordo bene.

- Ve ne spiegherò io il motivo - fece Godfrey. - Quando avete picchiato la testa contro l'albero siete rimasto mezzo tramortito e soltanto l'istinto di conservazione vi ha permesso di continuare a fuggire. Per fortuna, altrimenti Toto vi avrebbe raggiunto!

- Toto?

- È il nome del cobra - spiegò Godfrey. - A meno che il sacerdote non ne abbia più d'una, di quelle bestiole.

E raccontò minuziosamente a Swain gli avvenimenti che erano seguiti.

Il giovane lo ascoltò con molta attenzione, con gli occhi dilatati; dal canto mio, stavo tutto orecchi, quantunque conoscessi già la storia. Godfrey aveva l'abilità del narratore, propria di molti giornalisti, ed esponeva i fatti in modo tale che avevo quasi la sensazione che mi arrivassero nuovi.

- Ora c'è una domanda che desidero rivolgervi, Swain - soggiunse quando ebbe finito il racconto. - Occorre che riflettiate molto prima di rispondermi: durante il vostro alterco con il signor Vaughan vi è accaduto di toccarlo?

- Toccarlo? Ma nemmeno per sogno!

- Ne siete sicuro? - domandò Godfrey in tono grave.

- Sicurissimo! - ribatté Swain prontamente. - Sono sempre rimasto a un metro di distanza da lui.

Godfrey si alzò con un gesto di sollievo.

- Sento il bisogno di ingurgitare qualcosa di forte - mormorò. - Io credo, dottore, che possiate prescrivere questa cura a tutti noi, non vi pare?

- Sicuro - assentì Hinman sorridendo. - E dopo di ciò prescrivo di cambiare argomento!

Godfrey andò a prendere del cognac che bevemmo tutti con vera soddisfazione.

12.
A tastoni

Tentammo di seguire la seconda prescrizione del dottor Hinman, ma con scarso successo, poiché è difficile pensare a una cosa e parlare di un'altra.

Poco dopo, il medico se ne andò, e Swain annunciò che doveva ritornare in città. Disse che era venuto senza nemmeno portare con sé uno spazzolino da denti, che aveva i pantaloni in uno stato deplorevole e che, quantunque la giacca di Godfrey fosse molto comoda, non si poteva certo dire che gli stesse alla perfezione.

- A proposito, non so dove siano andati a finire la mia giacca e la mia camicia - soggiunse.

Io guardai subito Godfrey.

- Le ho dimenticate - disse questi. - Sono nella biblioteca degli Olmi - soggiunse rivolto a Swain. - Potrete riprendervele domani.

- Dunque domani dovrò andare agli Olmi?

- Sì, ci sarà l'istruttoria. Mi sono impegnato a farvi apparire.

- A che ora?

- Alle dieci.

- Va bene; a maggior ragione bisogna che ritorni alla base. Se mi presentassi al banco dei testimoni in questo stato, i giurati crederebbero probabilmente ch'io sia l'assassino - soggiunse sorridendo.

Mi sforzai di rispondere al suo sorriso. Godfrey non tentò neppure di fare altrettanto.

- Se aspettate qualche minuto vi conduco in città con la macchina -

disse. - Cercherò di ritornare presto, Lester. Purtroppo non sono l'ospite ideale... ma troverete sulla mia scrivania dei libri che possono interessarvi... me li sono procurati oggi. Andate a vederli, dopo cena.

Uscì per andare a prendere la macchina a Swain si sedette accanto a me. Mi disse a bassa voce:

- Avvocato Lester, spero che non abbiate dimenticato la vostra promessa.

- Quale promessa?

- Di mettere la signorina Vaughan al sicuro e di vegliare sui suoi interessi.

- No, non l'ho dimenticata. Dopo l'udienza di domani cercherò d'indurla a lasciare la villa. Se lo desidera, il nostro ufficio legale potrà occuparsi delle sue cose.

- La proteggerete, non è vero? Ora non ha più neppure un padre squilibrato!

- Per il momento è al sicuro - dissi. - Il dottor Hinman si è assicurato i servigi di un'altra infermiera, cosicché la signorina non rimane mai sola.

- Tuttavia non sarò tranquillo sinché non l'avremo portata lontana da quella casa e da quei maledetti indiani - brontolò Swain. - Contro le diavolerie di quella gente, ci vuol altro che un'infermiera!

- Per fortuna, c'è anche la polizia. Tre o quattro agenti sono di servizio alla villa, in permanenza, e hanno l'ordine di non lasciare entrare né uscire alcuno.

Il viso del giovanotto si rischiarò.

- Questo mi fa piacere. Non lo sapevo. Fino a quando resteranno?

- Sin dopo l'inchiesta.

- E dopo l'inchiesta parlerete con la signorina Vaughan per indurla ad andare ospite della signora Royce?

- Sì, e non credo che sarà difficile convincerla. Farò scrivere alla signor Royce una letterina d'invito... anzi vado ora a telefonare al mio collega. Potrete ritirare la lettera voi stesso prima di venire qui domani mattina.

La macchina di Godfrey apparve davanti alla casa e Swain mi porse la mano.

- Non so come ringraziarvi, avvocato - disse, e un momento dopo prendeva posto sulla macchina che si allontanò rapidamente.

Entrai in casa, mi misi in comunicazione telefonica con Royce e gli diedi un breve resoconto degli avvenimenti della notte. Mi ascoltò

emettendo di quando in quanto un'esclamazione di meraviglia e quando gli proposi di affidare la ragazza alle cure di sua moglie approvò con entusiasmo.

- Convengo con voi che la ragazza non deve restare in quella casa - disse. - Farò scrivere la lettera a mia moglie e farò preparare una camera per l'ospite.

- Potrebbe anche darsi che la signorina non voglia venire - soggiunsi - ma credo che accetterà l'invito.

- Conducetela da noi il più presto possibile - disse ancora Royce. -Saremo proprio lieti di ospitarla. Quanto a voi, non preoccupatevi per l'ufficio e restate assente quanto volete.

Lo ringraziai e riappesi il ricevitore. Poco dopo, la signora Hargis venne a chiamarmi per la cena. Terminato il pasto, passai nello studio di Godfrey per vedere i libri di cui lui mi aveva parlato. Ce n'era una pila e vidi che trattavano tutti di misticismo o di religione orientale. C'era *Bramanismo e Induismo* di Williams, *Le Religioni dell'India,* di Hopkins, un'opera sulla Cristallomanzia, *Ipnotismo e Suggestione* di Lloyd Tuckey e un'altra mezza dozzina di lavori di cui mi sfugge il nome. Osservando quei volumi cominciai a capire il motivo dei successi di Godfrey come solutore di misteri... nessun particolare di un caso sfuggiva alla sua osservazione e lui andava a fondo in ogni argomento.

Accesi la pipa, mi sedetti e ben presto mi immersi nello studio delle dottrine orientali. Molte cose mi riuscivano oscure, ma qua e là trovai dei dati che m'interessarono. Il sacerdote aveva fatto allusione alla Notte Bianca di Siva e ben presto trovai che Siva è uno degli Dei adorati dagli indù e fa parte di una grande trinità: Brama, il creatore, Visnù, il conservatore, e Siva il distributore. Lui aveva parlato anche degli attributi di Kalì e dopo qualche altra ricerca scoprii che Kalì era la moglie di Siva.

Ma quando tentai di approfondire maggiormente e di comprendere i dogmi e le sette dell'Induismo, mi smarrii ben presto. La materia era così complessa che alla fine mi persi di coraggio e rinunciai; esaminai allora il libro sulla cristallomanzia.

In quello, almeno, trovai qualcosa di comprensibile, se non verosimile, e lessi con interesse le origini di quella strana magia che anticamente veniva usata per provocare allucinazione e strappare ai neofiti informazioni che non si potevano ottenere con mezzi normali. Lessi che la cristallomanzia era stata in uso in Cina, in Siria, in Egitto, in Arabia, in India, in Grecia e a

Roma, e che coloro che la praticavano nel Medioevo erano considerati eretici e condannati al rogo. I veggenti usavano talvolta degli specchi, altre volte bacinelle piene d'acqua, ma, di solito, si preferiva una pietra levigata e un berillo.

Fissando questi oggetti intensamente, a lungo, si riusciva, a quanto dicevano i testi, ad astrarre la mente dalle normali sensazioni e a produrre uno stato di parziale ipnosi durante la quale il soggetto scorgeva o credeva di scorgere in un'immagine vivida, scene che avvenivano a distanza oppure erano avvenute in passato, oppure ancora sarebbero avvenute in futuro.

Ero ancora immerso nella lettura quando sentii un passo nell'ingresso. L'uscio si aprì e Godfrey entrò. Sorrise vedendomi con il libro in mano.

- Come ve la siete cavata? - domandò.

- Non molto bene - risposi, gettando il volume sulla tavola. - La cristallomanzia mi riesce abbastanza comprensibile, ma tutta quella astrusa materia riguardante la religione indù non mi entra nella testa. Non credevo che fosse tanto tardi - soggiunsi e guardai l'orologio; ma non erano ancora le undici.

- Sono ritornato più presto del solito - soggiunse Godfrey. - Avevo fretta di consultarmi con voi. Questa sera, in città, ho veduto Simmonds.

- Ah, e che cosa vi ha detto?

- Nulla che non sapessi già. La polizia non ha scoperto niente di nuovo... o se ha scoperto qualcosa vuol mantenere il segreto fino a domani. Simmonds però mi ha elargito la sua ipotesi in merito al caso. Dice che il delitto è stato commesso o da uno dei due indù o dal giovane Swain.

- E voi che cosa pensate?

- Sono propenso a dare ragione a Simmonds, ma sospetto di preferenza dei due indiani. Non credo affatto che Swain possa essere colpevole.

- Nemmeno io - assentii. - Anzi, a mio avviso, sarebbe assurdo sospettare di lui.

- Ciò nondimeno sono contento che non abbia toccato Vaughan - riprese Godfrey. - Se soltanto avesse avuto un piccolo tafferuglio con il vecchio... se l'avesse preso per il collo... se, in altre parole, le impronte digitali scoperte da Goldberg sul bavero della tunica appartenessero a Swain, la situazione potrebbe divenire molto critica per lui. Spero che risultino appartenere a uno degli indiani... ma, come ho detto a Goldberg, la soluzione sarebbe in tal caso troppo semplice.

- E a quale dei due indiani pensate?

- Al servo, naturalmente?

Mi raddrizzai sulla mia poltrona.

- Al servo? - dissi meravigliato.

- Vedo che avete interrotto troppo presto la vostra lettura - mormorò Godfrey e afferrato uno dei volumi cominciò a sfogliarlo rapidamente. - Vi ricordate che l'abbiamo trovato accoccolato al suolo, con una pezzuola, un dente e un osso davanti?

- Sì.

- E vi ricordate come il sacerdote ha descritto quegli oggetti quando Goldberg lo ha interrogato in proposito?

- Mi ricordo... ha detto che erano gli attributi di Kalì.

- Allora ascoltate: "*I Thugs sono i membri di una confraternita religiosa che commette delitti in onore di Kalì, moglie di Siva, la quale, secondo la loro credenza, li assiste e li protegge. La leggenda afferma che lei regala ai suoi adoratori tre oggetti, un lembo della sua gonna, perché serva come corda, una costola da usare come coltello e un dente da usare come zappa per seppellire le vittime".* Mi lanciò un'occhiata, poi riprese: *"Il coltello però è sempre stato poco usato, poiché, sin dalle origini, si riteneva che l'assassinio avesse vero e proprio carattere di sacrificio religioso soltanto quando avveniva senza spargimento di sangue, cosicché i settari hanno dato la precedenza alla corda per strangolare le vittime. Con il tempo l'avversione per lo spargimento di sangue è divenuta tanto grande che presso molte sette di Thugs si considera disonore toccare sangue umano".* - Godfrey chiuse il libro e lo pose sulla scrivania. - Non vi sembra che questo paragrafo costituisca un buon elemento, agli effetti dell'indagine?

- Sì - risposi pensosamente. - E quell'altro indiano è pure un Thug?

- Ma no! Un Sacerdote Bianco di Siva non può mai essere considerato un Thug! L'adorazione di Siva e quella di Kalì sono assolutamente diverse. Gli adoratori di Siva sono degli asceti. Bisogna vedere, però, se quell'individuo è davvero un seguace di Siva e non un volgare mistificatore.

- Ma costoro sono tutti dei mistificatori, più o meno, non è vero? - domandai.

- Niente affatto - mi rispose Godfrey con mio grande stupore. - Il vero yogi non perderebbe il suo tempo a convertire un vecchio squilibrato e a lanciare razzi a mezzanotte per impressionarlo. Secondo la mia opinione, quell'individuo è soltanto un fachiro... un prestigiatore, un uomo svelto di

mano, e di conseguenza un imbroglione. La presenza di Toto conferma la mia ipotesi. Il fachiro possiede sempre un cobra.

- Ma, Godfrey, quello non è un volgare prestigiatore ignorante - protestai. - È un uomo istruito, raffinato.

- Ammetto che non è un fachiro comune. Questo però non prova che io abbia torto; rende soltanto il problema un po' più complesso. Soprattutto io mi domando una cosa: a che cosa mira costui? A qualcosa di grosso senza dubbio, altrimenti non si sarebbe preso tanto disturbo.

- Suppongo che Vaughan lo pagasse bene - suggerii.

- Sì, ma l'avete guardato bene, Lester? È un uomo straordinario. Certo Vaughan doveva pagarlo bene, ma non basta un buon appannaggio per indurre un individuo come quello a passare sei mesi rinchiuso agli Olmi. Io credo di conoscere l'oggetto delle sue mire.

- Pensate alla signorina Vaughan?

- Precisamente.

Riflettei a lungo, in silenzio. L'ipotesi di Godfrey era interessante, ma un po' campata in aria. Ai miei occhi non aveva fondamento e finii per dirlo al mio amico.

- Non ho ancora elementi positivi su cui basare la mia asserzione - ammise Godfrey. - Forse, però, questa sera stessa potrò provare in parte la mia ipotesi.

- Come sarebbe a dire, in parte?

- Ecco, conterei di provare che lui è un fachiro... un prestigiatore. Mi spiego: la commedia che veniva recitata sul tetto a mezzanotte era fatta evidentemente per impressionare Vaughan. Il vecchio credeva senza dubbio che si trattasse di una vera manifestazione spiritica, mentre non era altro che un abile trucco. Ora che Vaughan è morto, quel giochetto cesserà sinché non ci sarà qualche nuova vittima da influenzare. Si può dire anzi che è già cessato. Ieri sera la stella non è apparsa.

- Ma sappiamo il perché - osservai. - Il sacerdote ha passato la notte in contemplazione. L'abbiamo potuto constatare noi stessi.

- Non abbiamo potuto constatare quando abbia cominciato il rito - obiettò Godfrey. - Quando l'abbiamo visto erano le dodici e mezzo passate. Comunque, anche accettando la sua spiegazione, non c'è motivo che il fenomeno non si verifichi questa sera.

- È giusto.

- E se questa sera non si verificherà, avremo la prova positiva che non si

tratta di un fenomeno genuino. Quantunque, a dire il vero, io non senta affatto il bisogno di prove in proposito. Nulla mi potrebbe indurre a credere a una simile manifestazione. Comunque, andiamo a vedere. Mancano dieci minuti a mezzanotte.

Lo seguii fuori della villa e attraverso il bosco. Provavo una certa emozione. Se la stella non fosse caduta avremmo avuto la conferma che il fenomeno delle notti precedenti non era stato che un trucco architettato per impressionare un vecchio credulone; ma se fosse caduta?... Godfrey non aveva neppure contemplato questa possibilità.

Continuando a riflettere, salii la scala a pioli e presi posto sul ramo accanto al mio amico. Questi sembrava molto tranquillo.

- Non dovremo attendere a lungo - disse. - Resteremo qui sino alle dodici e cinque. Dev'essere mezzanotte, ora. Mi piacerebbe convincere quell'indiano a mostrarmi il congegno con cui lancia quel suo razzo. Dev'essere interessante, perché...

Si fermò di colpo e si protese in avanti fissando nelle tenebre. Io ebbi un sussulto che per poco non mi fece cadere dal ramo e, a mia volta, mi misi a fissare, poiché una luce era apparsa nel cielo e andava crescendo d'intensità. Gravitò per un momento, immobile, poi cominciò a discendere lentamente, regolarmente. Sempre più giù... sempre più giù... in linea retta finché esplose in un milione di scintille.

Quell'ultimo bagliore ci rivelò una figura vestita di una tunica bianca che tendeva le braccia verso il cielo.

Questa volta Godfrey aveva sbagliato i suoi calcoli.

13.
Frank Silva

Non erano ancora le dieci quando Godfrey e io varcammo il cancello degli Olmi, la mattina seguente, e c'incamminammo per il viale verso la casa, ma in biblioteca trovammo un numeroso gruppo già riunito. C'era Goldberg con Freyling, medico della polizia, l'assistente di Goldberg e il suo stenografo; c'erano alcuni cittadini dei dintorni che dovevano fungere da giurati e in un angolo vedemmo Simmonds che confabulava con un ometto occhialuto; Godfrey mi disse in un orecchio che quello era Sylvester, capo dell'Ufficio Identificazioni ed esperto in impronte digitali.

Il procuratore distrettuale aveva mandato un suo assistente accompagnato da uno stenografo, cosicché la stanza era decisamente affollata.

Le cose si complicarono un momento dopo quando una fila d'automobili arrivò sul viale e scaricò una turba di giornalisti e di fotografi. Una parte dei nuovi venuti riuscì a intrufolarsi nella stanza, ma parecchi rimasero fuori e cominciarono a protestare a gran voce. Le lamentele dei fotografi erano le più violente. Goldberg si guardò attorno preoccupato e con fare stizzoso si asciugò la fronte poiché nel locale affollato faceva un caldo quasi insopportabile.

- Dovete sgomberare, ragazzi - disse ai giornalisti. - Non c'è posto. A udienza finita vi passerò delle note scritte.

Le proteste raddoppiarono. Che articolo si poteva trarre da un resoconto schematico del procedimento? E poi c'erano i fotografi; che cosa potevano fare quei disgraziati? Fotografare le note del magistrato? Del resto, secondo la legge, l'udienza doveva essere pubblica e loro avevano il diritto di assistervi. Il momento era difficile, tanto più che Goldberg non disprezzava affatto la pubblicità che i giornali avrebbero potuto fargli in un caso di quel genere.

- Perché non tenete l'udienza fuori nel prato? - suggerì Godfrey. - Ci sarà solo il fastidio di trasportare qualche seggiola e qualche tavolo. I miei colleghi si presteranno volentieri a fare da facchini.

I colleghi applaudirono. In quel momento perdonarono a Godfrey di averli preceduti per l'ennesima volta. Quando Goldberg approvò la proposta, tutti si misero al lavoro con alacrità. Il pianterreno della casa fu addirittura saccheggiato, le panchine del giardino furono spostate e in capo a pochi minuti fu creato in una cornice di olmi il più singolare tribunale che mai si fosse visto. I giornalisti si tolsero la giacca e accesero la pipa, i fotografi fecero altrettanto e drizzarono le macchine. La pace regnava di nuovo e Goldberg sorrideva sapendo che questa volta i cronisti avrebbero detto di lui tutto il bene possibile e immaginabile.

Il magistrato andò a prendere il suo posto, batté la mazza sulla tavola per imporre silenzio e ordinò al suo assistente di far pronunciare ai giurati il giuramento di rito. Terminata la formalità, Goldberg lanciò un'occhiata alla seggiola che avevo tenuta libera accanto a me.

- A proposito, avvocato Lester, non vedo il signor Swain - disse.

- Ha dovuto ritornare in città ieri sera per cambiarsi - spiegai. - Questa mattina aveva un paio di commissioni da fare e può darsi che sia stato

trattenuto. Gli ho lasciato detto a casa del signor Godfrey che venga qui subito.

- Mi sembra che abbiate molta fiducia in lui - osservò il magistrato.

- Infatti ho la massima fiducia nel signor Swain - risposi. Goldberg corrugò la fronte, ma non fece altri commenti e aprì l'udienza. Godfrey era il primo teste e diede la propria versione, come già l'aveva esposta la sera prima. A mia volta, fui chiamato sul banco dei testimoni, ma naturalmente non potei fornire alcun nuovo particolare. Entrambi fummo congedati senza essere sottoposti a interrogatorio.

Con mia grande soddisfazione, Swain arrivò mentre stavo rendendo la mia deposizione e non potei fare a meno di lanciare un'occhiata di trionfo a Goldberg, ma questi stava studiando alcune note e ostentò di non accorgersi di nulla.

Non appena ebbi lasciato il banco dei testimoni, Swain si sedette accanto a me e mi diede una lettera. Era indirizzata alla signorina Vaughan.

- È la lettera della signora Royce - disse. - Che brava donna! La aspetta con impazienza e ha detto che se non gliela portate voi, verrà a prendersela. Che notizie avete di lei, stamane?

- Nessuna. Non ho visto Hinman. Ma voi come state?

- Sto benissimo; ho ancora la testa un po' indolenzita, ma per il resto non sento alcuna conseguenza della mia avventura.

- Si vede! - dissi. E infatti avevo notato con molto piacere un grande miglioramento nel suo aspetto. Era necessario che lui producesse una buona impressione quando fosse salito sul banco dei testimoni. Sapevo che spesso i giurati si lasciano influenzare dalle apparenze ed ero convinto che nessuno avrebbe potuto credere che quel giovane dal volto franco e dagli occhi limpidi potesse avere avuto mano in un assassinio.

In quel momento fu chiamato il dottor Hinman e un agente corse verso la casa per cercarlo. Il medico apparve subito dopo e salì al banco dei testimoni. Raccontò per filo e per segno l'accaduto e mi parve che Swain impallidisse un poco vedendo il fazzoletto e udendo il medico dire dove l'aveva trovato. Però non fece commenti.

- La signorina Vaughan sarà in grado di rendere la propria testimonianza? - domandò Goldberg prima di congedare il medico.

- Se la sua presenza non è assolutamente necessaria, sarà meglio dispensarla - rispose Hinman. - Ha ancora i nervi scossi e l'emozione di un interrogatorio potrebbe provocare una ricaduta.

- Cercheremo di procedere senza di lei - assentì Goldberg. - In caso di necessità raccoglierò la sua deposizione in privato. È a letto?

- Sì; le ho prescritto un riposo assoluto.

- Sta bene; non la disturberemo - disse ancora il magistrato, poi congedò Hinman e chiamò Freyling. Questi non fece che precisare la causa della morte e disse che dall'autopsia era risultato che il signor Vaughan al momento dell'uccisione si trovava in buone condizioni di salute.

Furono chiamati i domestici, ma le loro dichiarazioni furono prive di valore. Si erano coricati circa alle dieci e si erano svegliati soltanto quando il magistrato stesso era andato a bussare alle porte delle loro camere. Non avevano sentito alcun rumore. Sì, dormivano con porte e finestre chiuse ermeticamente, perché quella era la regola della casa. Sì, anche quando faceva caldo, ma le camere erano provviste di grossi aeratori.

Interrogati sulla vita che conducevano gli abitanti della casa, i due coniugi tedeschi si tennero sulle generali. Da parecchi anni erano al servizio della famiglia Vaughan e la tenuta era stata affidata a loro quando il padrone era andato all'estero; soltanto dopo il suo ritorno era stato necessario prendere un'altra persona di servizio. Lui era ritornato da un anno e i due indù erano arrivati sei mesi dopo. Sapevano che il loro padrone studiava una religione strana, ma la cosa non li riguardava e loro non avevano mai visto nulla di allarmante nel suo contegno. Li aveva sempre trattati bene; era un po' strano e spesso pareva assente, ma, in verità, i domestici lo vedevano di rado. Non si occupava delle faccende di casa e soltanto la signorina dava le istruzioni necessarie. L'uomo passava la maggior parte del suo tempo nel giardino e la donna stava in cucina. Era un po' irritata per il fatto che uno degli indù, "quello brutto" rifiutava di mangiare i cibi cucinati da lei e voleva preparare da solo i propri pasti. La cameriera le aveva detto anche che c'era un serpente, ma lei non l'aveva mai visto.

Le informazioni della cameriera irlandese erano più interessanti. Né il signor Vaughan né il sacerdote facevano la prima colazione; raramente lasciavano le loro camere prima di mezzogiorno. L'altro indù si preparava uno strano pastone sulla cucina economica. La signorina Vaughan faceva colazione sola, alle nove del mattino. A quell'ora soleva dare le sue disposizioni per le faccende domestiche e dopo colazione faceva una visita in cucina e un giro per la tenuta. Passava il resto della giornata a leggere, a suonare il piano o a sbrigare qualche faccenduola, quando non passeggiava

in giardino con il padre. Talvolta il sacerdote si univa a loro e allora avvenivano sempre delle lunghe discussioni. Anche dopo cena, quando i tre si riunivano in biblioteca, discutevano, ma la ragazza non poteva dire nulla sull'argomento delle dispute. Aveva sorpreso qualche frase occasionalmente, ma non ci aveva capito nulla. Dal modo di vestirsi del signor Vaughan e del sacerdote lei era giunta alla conclusione che i due dovevano essere un po' matti, benché innocui.

- E la signorina Vaughan? - domandò il magistrato.

- La signorina Vaughan non è matta di certo, Dio la benedica - rispose prontamente la cameriera. - Però l'ho sempre vista triste e credo che si sentisse molto sola. Lo credo bene! Non usciva mai! Nei cinque mesi che sono stata qui non ha messo piede fuori dalla tenuta e da quei cancelli non è mai entrato un visitatore. Le uniche persone che vengono ogni giorno sono i garzoni dei fornitori ed entrano dal cancello secondario.

- Avete detto che siete qui da cinque mesi?

- Sissignore.

- Come avete ottenuto il posto?

- Sono stata mandata da un'agenzia di collocamento. Mi ha assunta la signorina Mary. Solo più tardi ho visto gli indù, altrimenti non sarei rimasta. In seguito non me ne sono andata per amore della signorina.

- Avete ritenuto di esserle necessaria?

- Proprio così. Con suo padre che viveva nel mondo delle nuvole, quel sacerdote che la guardava con due occhi che parevano carboni ardenti, con quel serpente che stava ritto sulla coda e quell'altro mostro che andava in giro vestito con un tovagliolo, ho pensato che quella poverina aveva proprio bisogno di qualcuno che si curasse di lei. Allora mi sono detta: "Annie, tu non te ne devi andare!".

Un mormorio d'ilarità corse tra gli astanti e le matite dei giornalisti accelerarono il ritmo. Era la prima nota vivace che s'introduceva nella noiosa udienza.

- Gli indù erano invadenti? - domandò il magistrato.

- Questo no. Si occupavano degli affari loro.

- Avete mai assistito alle loro pratiche religiose?

- Ah, voi le chiamate pratiche religiose? Ecco, li ho visti agitare le braccia, fare le riverenze al sole e sedersi al buio per fissare un globo di vetro che aveva una luce dentro; questo è tutto. Dopo un poco mi ci sono abituata e non ci ho più fatto caso.

Il magistrato non poté ottenere altre informazioni dalla cameriera e finì per congedarla. I giornalisti sbadigliavano e i giurati si agitavano nervosamente sui seggi. William Vaughan era morto; era stato strangolato... questo era chiaro, ma quanto alla persona che poteva averlo strangolato non era ancora risultato il più piccolo indizio. A un tratto, però, un'ondata di interesse si verificò all'apparire di un agente di polizia che arrivava dalla direzione della casa accompagnando due strane figure. C'era il sacerdote in una tunica d'un candore abbagliante e il suo attendente che era vestito di qualcosa di più che un tovagliolo, ma aveva sempre le gambe nude.

Lo yogi s'inchinò davanti a Goldberg e a un cenno dell'agente di servizio si sedette sulla sedia dei testimoni. Tutti erano protesi in avanti per guardarlo e le macchina fotografiche scattavano, ma lui restava impassibile.

- Alzate la mano destra, per cortesia - disse Goldberg dopo un momento.
- A che scopo? - domandò il sacerdote.
- Devo farvi giurare.
- Non capisco.
- Dovete giurare di dire la verità - spiegò il magistrato.
- Il giuramento è superfluo - rispose lo yogi sorridendo. - La mia stessa religione mi impone di non dire che la verità.

C'era qualcosa di solenne nelle sue parole e Goldberg lentamente riabbassò il proprio braccio.

- Come vi chiamate? - domandò.
- Francisco Silva.
- Allora non siete indiano?
- No, ma sono seguace della religione indù.
- La vostra nazionalità?
- Portoghese.
- Siete nato in India?
- Sono nato a Goa.

Il magistrato si fermò. Non aveva mai udito nominare Goa e nemmeno io sapevo dove fosse. Credo che l'unico dei presenti a saperne qualcosa fosse Godfrey il quale mi disse poi di aver attinto qualche nozione in proposito ne *La Nave Fantasma* del Capitano Marryat.

Silva, vedendo le facce perplesse del magistrato e dei giurati, spiegò:

- Goa è una colonia che appartiene al Portogallo, sulla costa di Malabar,

a poca distanza da Bombay.

- Come mai parlate l'inglese così bene?

- Sono stato istruito a Bombay e più tardi a Oxford e a Parigi.

- E di religione siete indù?

- Sono un seguace di Siva, il Signore della vita e della morte.

Così dicendo si toccò la fronte con le dita della sinistra. Seguì un momento di silenzio. Frenai a stento un sorriso notando che i baffi di Goldberg cominciavano ad arruffarsi.

- Siete quello che si chiama comunemente un adepto? - domandò il magistrato.

- Non è esatto. Tra i miei compagni di fede sono noto come un Sacerdote Bianco, uno yogi, un maestro della legge.

- Il signor Vaughan era vostro discepolo?

- Sì; lo è stato per sei mesi.

- In che modo avete assunto le vostre mansioni di maestro presso di lui?

- Due anni fa il signor Vaughan visitò il monastero del nostro ordine a Creta. Allora lui era soltanto un orientalista ed era venuto per pura curiosità. Ma le nostre dottrine lo interessarono a un punto tale che, dopo un anno dedicato allo studio dei libri sacri, chiese che gli venisse mandato un maestro. Non ce n'era nessuno disponibile a quel tempo, ma sei mesi fa io terminai una missione a Parigi e fui assegnato all'iniziazione di Vaughan.

- Vi prendete sempre tanto disturbo per assicurarvi un seguace? - domandò Goldberg con lieve ironia.

- Di solito si esige che il neofita passi il periodo di studio in uno dei nostri monasteri, ma questo era un caso eccezionale.

- In che modo?

- Noi speravamo che il signor Vaughan ci aiutasse a diffondere la Grande Verità creando per noi un monastero in questo paese - spiegò lo yogi con calma.

- E il signor Vaughan ve l'aveva promesso?

- Sì. Questa tenuta avrebbe dovuto essere ceduta a noi all'uopo, assieme a una donazione sufficiente a sostenere le spese. Lo stesso signor Vaughan sperava di prendere gli ordini e di divenire un maestro.

- E che sarebbe stato di sua figlia?

- Lui sperava anche che sua figlia divenisse una sacerdotessa del nostro ordine.

- E senza dubbio lo speravate anche voi, è vero? - fece Goldberg in tono mellifluo.

- Lo speravo. È una carica altamente onorifica. Lei camminerebbe fino alla fine della vita terrena all'ombra dell'Essere Supremo. Questo privilegio è offerto a poche donne. Il numero delle sacerdotesse è limitato a nove.

Goldberg fece una pausa durante la quale non mancò di tormentarsi i baffi, poi riprese:

- Ditemi dov'eravate ieri l'altro sera e dove avete passato la notte.

- In questa casa.

- Vedeste il signor Vaughan?

- No.

- Come avete passato la notte?

- In contemplazione. Come vi ho detto era la Notte Bianca di Siva, sacra al Signore dal tramonto all'alba.

- Dunque avete passato tutta la notte davanti a quel cristallo?

- Esattamente.

- Allora non sapete nulla in merito alla morte del signor Vaughan?

- Ho veduto la sua anima passare nella notte. Più di questo non so.

Goldberg tacque di nuovo. Evidentemente non sapeva come proseguire. Finalmente domandò:

- Il vostro servo era con voi?

- Era nella sua stanzetta.

- Anche lui assorto in contemplazione?

- La Notte Bianca di Siva è anche la Notte Nera di Kalì - rispose lo yogi in tono grave.

- E con questo?

- Mahbub appartiene al culto di Kalì, che è la moglie di Siva - rispose ancora lo yogi toccandosi la fronte in gesto di riverenza. - Lui ha passato la notte in adorazione degli attributi di Kalì.

Lo stenografo di Goldberg procedeva con fatica data la natura astrusa del dialogo; le matite dei giornalisti correvano all'unisono sui taccuini; tutti ascoltavano con la massima attenzione, tutti sentivano che qualcosa stava per accadere. Vidi Godfrey scrivere una riga su un foglietto, piegarlo e gettarlo sulla tavola davanti a Goldberg. Il magistrato l'aprì, lesse la riga e fissò l'impassibile Mahbub che stava in piedi accanto al padrone con le braccia conserte e guardava al disopra delle teste dei presenti.

- In altre parole - soggiunse Goldberg lentamente - il vostro attendente è

un Thug.

Lo yogi s'inchinò.

- Sì, Mahbub è un Thug.

14.
Le impronte digitali

Un brivido corse per la folla, come una folata di vento in un campo di grano. Le parole del sacerdote, "Mahbub è un Thug" sembravano squarciare il velo che oscurava la tragedia. Senza dubbio la verità appariva chiara! C'era un uomo ucciso con il metodo abituale dei Thugs e c'era anche il Thug. Era semplice come due più due!

Tutti gli sguardi erano sul piccolo indù che, sempre impassibile, continuava a fissare nel vuoto. I fotografi si affrettarono a rinnovare le lastre nelle loro macchine e a mettere a fuoco gli obbiettivi dirigendoli verso di lui. Senza parere, due agenti si avvicinarono all'indiano.

Francisco Silva si guardò attorno con aria sprezzante, dischiuse le labbra come se stesse per parlare, ma le richiuse.

Goldberg sembrava più che mai perplesso. Aveva l'aria di chi, correndo indisturbato lungo una strada piana verso una meta ben definita, s'imbatta all'improvviso in un ostacolo imprevisto. La possibilità della colpa di Mahbub scompigliava le sue ipotesi. Chiamò a sé Simmonds e l'assistente del procuratore distrettuale con i quali confabulò per qualche minuto. Alla fine tornò a rivolgersi al testimone.

- Vorrei interrogare il vostro servo, ma non ho potuto trovare l'interprete indù. Vorreste prestarvi?

Silva assentì con un inchino.

- Domandategli, per favore, dove ha passato la notte di mercoledì. Seguì un breve dialogo tra Silva e Mahbub, poi il primo si volse a Goldberg.

- È come pensavo. Lui ha passato la notte in adorazione davanti agli attributi di Kalì.

Il magistrato aprì un sacchetto che giaceva sulla tavola e ne trasse una corda annodata.

- Domandategli se ha mai visto questa prima d'ora - soggiunse passando la corda al teste.

- Noto che è macchiata - disse Silva. - Le macchie sono forse di sangue?

- Sì.

- Allora Mahbub non la toccherà. Per lui sarebbe un disonore.

- Non ha bisogno di toccarla. Mostrategliela.

Silva apostrofò l'indiano mettendogli la corda sotto gli occhi. L'altro lo guardò e scosse il capo. Senza una parola, Silva la restituì al magistrato.

- Avete altre domande da rivolgergli? - domandò poi. Goldberg si tirò i baffi.

- Ci sono molte domande che vorrei rivolgergli, ma mi pare d'interrogare la Sfinge. Non è strano che proprio un Thug sia tanto schizzinoso per qualche macchia di sangue?

- Temo che voi commettiate un'ingiustizia nei confronti di Mahbub - disse Silva gravemente. - Senza dubbio avrete udito qualche storia sui Thugs... Qualche storia alterata e ingrandita. In tempi lontani, come adoratori di Kalì, loro offrivano talvolta alla Dea sacrifici umani; ma questo avveniva molto tempo fa. Dire che un uomo è un Thug non equivale a dire che è un assassino.

- In ogni modo ci vorrebbe ben altro per accusarlo - assentì Goldberg con prontezza. - Basta così, per ora, professore.

Frenai un sorriso udendo il titolo che inconsciamente il magistrato si era lasciato sfuggire.

Silva s'inchinò e s'incamminò lentamente verso la casa, seguito da Mahbub. A un'occhiata di Simmonds, due agenti si misero alle calcagna della strana coppia.

Goldberg tentennò il capo con impazienza e si dispose a procedere.

- Si presenti il signor Swain - disse, e il giovane prese posto sulla sedia dei testimoni.

Dopo la formalità del giuramento, Goldberg cominciò:

- Ora, signor Swain, diteci a modo vostro quale parte avete avuto negli incidenti di mercoledì notte.

Swain raccontò la sua storia come l'aveva raccontata a Godfrey e a me, e notai l'attenzione con cui il magistrato lo ascoltava. Quando ebbe finito, Goldberg gli rivolse la stessa domanda che gli aveva fatto Godfrey.

- Nel corso del vostro alterco con il signor Vaughan, non gli avete messo una mano addosso?

- Nossignore, non l'ho toccato.

- Ne siete certo?

- Sissignore.

- Non lo avete toccato mai... né in quel momento né dopo?
- Nossignore. Non l'ho visto, dopo.
- Qual era il vostro stato d'animo quando ha portato via sua figlia?
- Ero profondamente angosciato.
- E anche adirato, no?
- Sì, ero adirato. Si era mostrato molto ingiusto verso di me.
- Aveva usato un linguaggio violento, è vero? - Sì.
- Vi aveva detto che la vostra vita sarebbe stata in pericolo, se aveste tentato di rivedere sua figlia?
- Sì.
- Ora, signor Swain, mentre eravate là, umiliato e furente, non vi è per caso venuto il pensiero di seguire il signor Vaughan in casa e di costringerlo a venire a una spiegazione?

Swain sorrise.

- Ho sufficienti nozioni di legge per sapere che questa vostra domanda non è lecita. Però sono disposto a rispondervi. Può darsi che per un attimo io abbia avuto un impulso simile... non so bene; certo è che la vista del cobra mi ha tolto ogni velleità.
- Credete tuttora che ci fosse un cobra nel giardino?
- Ne sono certo.
- E siete scappato tanto alla svelta che avete battuto la testa da qualche parte?
- Dev'essere andata così. Fatto sta che la testa mi duole ancora. Così dicendo il giovane si passò una mano sui capelli. Il magistrato soggiunse scandendo le parole:
- Signor Swain, siete disposto a giurare che, dopo aver battuto la testa, non vi è accaduto, in uno stato di intontimento e di semincoscienza, di seguire il vostro primo impulso e di raggiungere il signor Vaughan?
- Sì, sono pronto a giurarlo - ribatté Swain in tono tagliente. - Quantunque fossi davvero intontito, ricordo chiaramente di essere filato dritto al muro e di averlo scavalcato a precipizio.
- Quando avete scalato il muro per la prima volta vi siete fatto un taglio al polso?
- Sì - rispose Swain e tese il braccio per mostrare la striscia di cerotto sulla ferita.
- Ah, è il polso destro. Avete perso molto sangue?
- Parecchio.

- Dove sono andati a finire gli indumenti che vi siete tolti quando avete indossato quelli procuratevi dal signor Godfrey?

- Non lo so. L'avvocato Lester mi ha detto che sono stati lasciati qui. Avevo appunto intenzione di richiederli.

A un cenno di Goldberg, Simmonds aprì una valigia e ne trasse un fagotto che mise sulla tavola. Il magistrato lo svolse e lo porse a Swain.

- Sono questi i vostri indumenti?

- Sissignore.

- Volete stendere la camicia perché i giurati la possano vedere? Swain obbedì e gli occhi di tutti si fissarono sul polsino insanguinato.

- Sembra davvero che abbiate perduto molto sangue - osservò Goldberg. - Dev'esservi scorso anche sulla mano.

- Infatti ne avevo tutte le dita imbrattate.

- Cosicché presumibilmente avreste macchiato qualunque cosa toccaste.

- Senza dubbio.

- Ci avete pensato quando eravate nel chiosco con la signorina Vaughan?

Swain s'imporporò in volto e chinò il capo.

- Temo di no.

- Come era vestita la signorina?

- Aveva una veste di seta bianca.

- Una veste sulla quale delle macchie di sangue spiccherebbero?

- Indubbiamente.

Goldberg tacque un istante, poi prese uno di quei cuscinetti che si usano negli uffici per i timbri, l'aprì e lo pose sulla tavola davanti a sé.

- Vi dispiacerebbe se io rilevassi le vostre impronte digitali? - domandò.

- Niente affatto - rispose Swain e avanzando verso la tavola pose i polpastrelli sul cuscinetto, poi li premette a uno a uno con cura sul foglio di carta che il magistrato gli porgeva. Goldberg stette a osservarlo e quando le dieci impronte furono fatte disse:

- Si direbbe che aveste già impresse le vostre impronte prima d'ora.

- Infatti le ho impresse per il signor Vaughan - rispose Swain. - Aveva una collezione molto interessante.

Goldberg passò le impronte al capo dell'Ufficio Identificazioni, poi tornò a rivolgersi al teste.

- Signor Swain, avete visto questa corda prima d'ora?

Così dicendo porgeva al giovane la corda annodata. Swain la prese e la

esaminò senza mostrare né titubanza né repulsione.

- No, non l'ho mai vista - rispose poi.

- Sapete che cos'è? - E Goldberg lo scrutava attentamente.

- Intuisco che è la corda con la quale il povero Vaughan è stato strangolato.

- Proprio così. Non gliel'avete vista attorno al collo? - No.

Guardate ancora la corda, signor Swain. Osserverete che è annodata. Potete descrivermi quei nodi?

Swain si rigirò i nodi tra le dita e notai con piacere la fermezza delle sue mani e l'espressione serena nel suo volto. Nessun assassino avrebbe potuto maneggiare con tanta disinvoltura lo strumento del delitto. I giurati dovevano pur notarlo.

- Mi sembra che qui sia stato fatto un comune nodo quadrato per ottenere uno scorsoio, poi una doppia bolina per fermarlo.

- Una doppia bolina? Sareste capace di fare questo nodo?

- Certo. Chiunque abbia posseduto una barca a vela ne è capace.

Il magistrato tese la mano per farsi restituire la corda che ripose nel sacchetto. Subito dopo tirò fuori un fazzoletto.

- Riconoscete questo? - domandò porgendolo al teste.

Swain cambiò colore nel prendere il fazzoletto e rispose a bassa voce:

- Non posso riconoscerlo, ma posso dire che quando la signorina Vaughan ha constatato che perdevo sangue da un polso, ha voluto bendarmelo con il suo fazzolettino. Credo che il fazzolettino sia proprio questo.

Di nuovo un'ondata di emozione corse tra la folla e gli occhi di Goldberg scintillarono.

- Noterete che due angoli del fazzoletto sono privi di macchie e sono sgualciti come se fossero stati annodati - soggiunse il magistrato. - Il fazzoletto che la signorina Vaughan ha usato per bendarvi dovrebbe appunto trovarsi in queste condizioni, non è vero?

- Sì.

- Avete udito il dottor Hinman dichiarare che ha trovato il fazzoletto accanto alla seggiola su cui giaceva il cadavere del signor Vaughan?

- Sì.

- Potete spiegarmi come mai si trovava là?

- Potrebbe essersi slegato dal mio polso quando mi sono chinato per raccogliere la signorina Vaughan.

Goldberg guardò il teste per un momento, poi lanciò un'occhiata a Sylvester il quale fece un cenno d'assenso quasi impercettibile.

- Basta così per il momento, signor Swain - disse il magistrato, e il giovanotto ritornò a sedersi accanto a me. Era molto pallido, ma manteneva un contegno calmo.

Simmonds fu chiamato a testimoniare. Il suo racconto non ci rivelò nulla di nuovo, ma lui riferì come era stato trovato il cadavere, in quale modo era avvenuto il delitto e qual era l'aspetto della vittima, con tanta precisione, che la scena mi ritornò alla memoria vividamente.

Alla fine il magistrato andò a frugare nuovamente nella valigia e tirò fuori un altro fagotto che svolse. Era una tunica bianca sulla quale spiccavano delle macchie scure nella parte alta. La porse a Simmonds.

- Riconoscete questo indumento?

- Sì, è la tunica che il signor Vaughan aveva indosso al momento del delitto.

- Come la riconoscete?

- Per mezzo delle mie iniziali scritte in inchiostro indelebile sulla manica sinistra. Come d'uso, ho impresso questo segno di riconoscimento non appena la tunica è stata tolta al cadavere.

- Che macchie sono quelle sul bavero della tunica?

- Macchie di sangue.

- Sangue umano?

- Sissignore.

- Come fate a saperlo?

- Le ho fatte analizzare.

- Il morto aveva perso del sangue?

- Nossignore; i tessuti del collo non erano lacerati.

- Allora, secondo la vostra opinione, di dove veniva quel sangue?

- Dall'assassino - rispose Simmonds pacatamente.

Un brusio confuso sorse tra i giornalisti i quali comprendevano a che cosa tendeva quell'interrogatorio. Guardai Swain. Era sempre pallido, ma sorrideva con aria fiduciosa.

Goldberg, con una faccia da falco, si chinò ancora a frugare nella valigia e tirò fuori un terzo fagotto: era un'altra tunica, pure di seta bianca.

La porse e Simmonds.

- Riconoscete questa?

- Sissignore. È la tunica che la signorina Vaughan indossava la sera della

tragedia. Anche qui ci sono le mie iniziali sulla manica sinistra.

- Mi sembra che su questa tunica ci siano anche delle macchie di sangue.

- Sissignore.

- Sangue umano?

- Sissignore. Ho verificato per mezzo dell'analisi.

- Basta così - fece Goldberg con fare sbrigativo e chiamò subito il capo dell'Ufficio Identificazione al banco dei testimoni.

- Signor Sylvester, avete esaminato le chiazze che appaiono su queste vesti?

- Sissignore.

- Che ne deducete?

- Che sono indiscutibilmente impronte digitali; però alcune sono troppo confuse. Nondimeno il tessuto di queste tuniche è molto compatto e quasi rasato, cosicché sono riuscito a rilevare alcune impronte nelle quali le linee sono abbastanza distinte per poter servire agli effetti di una identificazione. Le ho fotografate. Nella fotografia le linee risultano assai più nette che non sulla stoffa.

- Avete con voi le fotografie?

- Eccole - rispose Sylvester traendo di tasca un pacchetto. - Queste sono le impronte rilevate sulla tunica del morto. Noterete che due di esse appartengono al pollice destro, quantunque una non sia molto chiara. Un'altra appartiene all'indice destro, la quarta al medio destro.

- Le considerate abbastanza chiare agli scopi dell'identificazione?

- Indubbiamente. Una qualunque di queste impronte basterebbe.

Goldberg passò le fotografie al presidente dei giurati che le guardò distrattamente.

- E le altre fotografie? - domandò poi.

- Ne ho soltanto due ancora, rilevate dall'altra tunica - rispose Sylvester. - Le altre erano confuse come se la mano si fosse mossa mentre toccava il tessuto.

- Volete dire che tutte le impronte sono state fatte dalla stessa mano?

- domandò il magistrato.

- Sissignore, da una stessa mano destra. E ancora ho l'impronta di un pollice e quella del medio.

Sylvester passò le fotografie al magistrato il quale a sua volta le mostrò al presidente dei giurati.

- Signor Sylvester - disse poi - considerate il metodo delle impronte

digitali come positivo agli effetti dell'identificazione?

- Senza dubbio.

- Anche quando vi sia l'impronta di un solo dito?

- Forse con un solo dito ci può essere qualche dubbio, se non esistono altre prove. Qualcuno ha calcolato che c'è una probabilità su sessantaquattro milioni di trovare due impronte uguali.

- E dove ci siano altre prove?

- Una sola impronta è sufficiente.

- E quando si abbiano due impronte?

- Allora c'è la certezza assoluta.

- E con tre impronte?

Sylvester scrollò le spalle come se volesse dire che al di là della certezza assoluta non c'è niente. Goldberg allineò le fotografie sulla tavola davanti a sé.

- Ora, signor Sylvester, avete notato una corrispondenza fra queste impronte?

- Sissignore. Le impronte che ho potuto rilevare su entrambe le tuniche sono state impresse dalla stessa mano.

Gli astanti ascoltavano ammutoliti; sembrava quasi che trattenessero il respiro. Non osavo guardare Swain. Non potevo distogliere gli occhi dal volto pallido del testimone, il quale sapeva che con ogni sua parola ribadiva i sospetti che già gravavano su un suo simile per un atroce delitto.

- Ancora una domanda - riprese Goldberg. - Potreste dire da chi sono state lasciate queste impronte?

- Sì - rispose Sylvester a voce tanto bassa che potei appena sentirla.

- Sono state lasciate da Frederick Swain. Le impronte che lui ha impresse un momento fa dietro vostra richiesta corrispondono alle altre in ogni particolare.

15.
Il cerchio si stringe

Alle parole di Sylvester seguì un momento di silenzio, poi un mormorio di emozione corse tra i giornalisti i quali scarabocchiavano ora sui loro taccuini. Sentii un'esclamazione soffocata sfuggire dalle labbra dell'uomo che sedeva accanto a me e balzai in piedi.

- Eccellenza - dissi a Goldberg - mi sembra che si stia facendo di tutto per incriminare il signor Swain di questo delitto, perciò lui ha bisogno di essere rappresentato da un avvocato. Io stesso intendo rappresentarlo e chiedo che l'udienza sia sospesa per un'ora, affinché possa consultarmi con il mio cliente.

Goldberg consultò l'orologio.

- Intendevo già fare una sospensione per il pranzo alla fine della testimonianza del signor Sylvester - rispose - sospenderemo ora, se volete, e riprenderemo all'una e mezzo.

La batteria delle macchine fotografiche i cui obbiettivi erano tutti diretti verso Swain scoppiettava e due o tre disegnatori erano intenti a prendere uno schizzo della sua testa. Con grande trambusto i giornalisti raccolsero le loro scartoffie e si precipitarono verso le automobili per andare in cerca del più vicino telefono. I giurati si allontanarono diretti senza dubbio a una vicina trattoria. Sylvester stava raccogliendo le sue fotografie e se le rimetteva in tasca. Simmonds riponeva gli indumenti nella valigia, ma Swain restava là seduto, con le braccia conserte, gli occhi fissi nel vuoto, come inconscio di tutto ciò che accadeva intorno a lui.

Goldberg lo fissò mentre lasciava il suo seggio e veniva a parlarmi, ma il giovane non alzò neppure il capo.

- Se lo lascio in libertà, voi rispondete per lui, avvocato Lester? - mi domandò il magistrato.

- Sì, certamente - risposi.

- La testimonianza di Sylvester aggrava molto la sua situazione. Su questo punto non feci commenti e domandai:

- Volete presentarmi a Sylvester? Desidererei dare un'occhiata alle impronte.

Un momento dopo le varie impronte erano allineate sotto i nostri occhi e Sylvester mi indicava i vari particolari che avevano in comune.

Godfrey ci raggiunse mentre confabulavamo e stette a guardare al disopra della spalla di Sylvester.

Avevo sentito parlare molto di identificazione per mezzo di impronte digitali, naturalmente, ma non mi ero mai interessato dell'argomento, e confesso che le confuse fotografie che il capo dell'Ufficio Identificazioni mi mostrava mi sembravano un elemento ben misero per accusare un uomo di assassinio. Le fotografie rivelavano le varie impronte notevolmente ingrandite, ma naturalmente anche la trama del tessuto era

ingrandita, cosicché le linee sembravano mezzo nascoste dal groviglio del filato. A occhio nudo sembrava quasi impossibile distinguerle, ma con l'aiuto della forte lente d'ingrandimento di Sylvester risultavano meglio.

Sylvester, seguendo le linee con la punta di una matita, spiegò:

- È, come noi diciamo, a doppia voluta. Consta di quattordici linee o solchi. - Aprì una scatoletta di pelle che stava sulla tavola, ne trasse uno strumento d'acciaio e lo applicò a una delle fotografie, poi soggiunse:

- Con il micrometro possiamo misurare l'angolo di queste linee.

Guardate come lo regolo. - Stetti a osservarlo mentre per mezzo di una vite scostava le puntine aguzze del rivelatore in modo da farlo coincidere con le linee esterne della voluta. - Ed ecco una fotografia dell'impronta dell'altra tunica che mostra pure un pollice - e vi applicò l'apparecchio. - Anche questa è una doppia voluta di quattordici linee e come vedete l'angolo d'incidenza è il medesimo. Vediamo ora l'impronta del pollice destro lasciata poco fa dal vostro cliente.

Applicò il micrometro su quest'ultima impronta e si ritrasse perché io potessi vedere meglio.

- Ma queste fotografie sono ingrandite - obbiettai.

- Questo non fa differenza. L'ingrandimento non altera gli angoli. Guardate le altre impronte.

Le confrontò a una a una con lo stesso sistema e alla fine non seppi più che cosa rispondere. Era indiscutibile che le impronte erano state fatte dalla stessa mano, a meno che non si volesse negare addirittura la teoria dell'identificazione per mezzo di impronte digitali e io sapevo che questo sarebbe stato assurdo. Terminata la dimostrazione, Sylvester si volse a guardare al disopra della mia spalla, con l'aria di chi deplora di dover compiere un dovere poco piacevole; mi volsi e mi trovai a faccia a faccia con Swain che se ne stava là, impalato, e sembrava l'immagine vivente della perplessità.

- Avete sentito? - domandai.

- Sì, e credo che il signor Sylvester abbia ragione. Non ci capisco niente.

- Ebbene, andiamo a pranzo e potremo parlare con un po' più di calma - dissi; poi, dopo aver ringraziato Sylvester per la sua cortesia, mi allontanai conducendo con me Swain. Godfrey ci seguì e per vari minuti camminammo in silenzio.

- Ai miei occhi c'è una sola spiegazione possibile - osservò finalmente il giornalista. - Swain, come ricorderete, è arrivato in biblioteca un minuto

prima di noi e quando abbiamo raggiunto la porta-finestra stava trasportando la signorina Vaughan sul divano. In quei minuti deve aver toccato il morto.

Swain tentennò il capo.

- Non vedo perché l'avrei fatto - mormorò.

- Per il momento il perché non ha importanza - ribatté Godfrey. - La questione importante da stabilire è se voi l'avete toccato. Cercate di rievocare mentalmente tutta la scena, in tutti i suoi particolari, poi, dopo pranzo, esamineremo insieme la faccenda, punto per punto.

Mangiammo in silenzio e quando avemmo finito, Godfrey ci guidò nel suo studio. Ci sedemmo e lui cominciò:

- Ora, signor Swain, ditemi dov'era la signorina Vaughan al momento in cui siete entrato come un bolide in biblioteca.

- Giaceva sul pavimento accanto alla tavola, a lato del seggiolone di suo padre.

- Ne siete sicuro?

- Sì; l'ho vista soltanto quando sono avanzato nella stanza.

- Speravo che fosse svenuta con le braccia attorno al collo di suo padre e che, per liberarla, voi aveste potuto lasciare quelle impronte sulla tunica - soggiunse Godfrey, ma Swain scosse il capo.

- No, no, quando l'ho raggiunta lei non lo toccava neppure.

- Ma allora, com'è che quelle impronte si trovano sulla tunica?

- Non lo so - rispose Swain in tono scoraggiato.

- Suvvia, Swain - fece Godfrey in tono un po' severo - dovete rendervi conto che soltanto le vostre dita possono aver lasciato quelle impronte sulla tunica del morto. Se non l'avete toccata scientemente, dovete averla toccata inconsciamente. Se non si trova qualche spiegazione, i giurati vi riterranno molto probabilmente responsabile del delitto.

- Lo capisco - balbettò Swain. - Ma come posso trovare una spiegazione? Non vedo perché avrei dovuto mettere le mani sul bavero del signor Vaughan, anche inconsciamente. Del resto, durante la sera, non mi sono mai trovato in uno stato di totale incoscienza... avevo soltanto le idee confuse, tanto è vero che, il giorno dopo, i ricordi mi sono ritornati con sufficiente chiarezza.

- L'ipotesi di Goldberg è abbastanza chiara - soggiunse Godfrey volgendosi a me - giudicandola superficialmente si deve ammettere che non ha nulla di assurdo. Lui si rende conto che non c'è stata una

provocazione abbastanza grave per indurre un uomo come Swain a macchiarsi di un omicidio, in normale stato di mente; però presume che il delitto sia stato commesso dallo stesso Swain in condizioni anormali, quando lui non era del tutto padrone di sé. È una cosa possibile.

- No, non è una cosa possibile! - gridò Swain con il viso livido. - Non è una cosa possibile! Non sono un assassino! Ricordo tutto... come potrei non ricordare una cosa simile?

- Non so che pensare - brontolò Godfrey corrugando la fronte. - D'altra parte, c'è il fazzoletto...

- Quanto a quello non vedo il mistero - ribatté Swain. - Dev'essermi scivolato dal polso quando mi sono chinato per raccogliere la signorina Vaughan.

Godfrey mi guardò e io feci un cenno d'assenso. Tanto valeva che Swain sapesse tutto.

- Sarebbe una spiegazione senza dubbio - fece Godfrey lentamente -senonché, voi non avevate il polso bendato quando ci siete piombato addosso scavalcando il muro. Tanto Lester quanto io abbiamo visto il vostro polso e il taglio distintamente. Quindi, se voi avete lasciato cadere il fazzoletto in biblioteca, ciò dev'essere avvenuto prima che scappaste.

A quelle parole il volto di Swain, già pallido, prese una tinta grigiastra e per un momento rimase muto, fissando il giornalista con occhi dilatati, poi alzò la mano destra che tremava e la guardò come se si aspettasse di scorgervi qualche cenno rivelatore.

- Ma... non capisco! - ripeté con voce impastata. - Non vorrete affermare... non crederete... Ma no, non ero in uno stato di completa incoscienza, vi dico! Non mi sono nemmeno avvicinato alla casa finché non abbiamo sentito le grida! Ne sono sicuro! Posso giurarlo sull'anima mia! Godfrey disse, in tono conciliante:

- Animo, animo! Swain! Non vi lasciate andare in questo modo, non credo che abbiate ucciso William Vaughan, sia in stato d'incoscienza che nel pieno possesso delle vostre facoltà. Ho detto che l'ipotesi di Goldberg è sensata, perché lo è, ma questo non significa che io l'accetti. Sono fermamente convinto che l'assassinio è stato commesso dal Thug, ma non c'è la più piccola prova a suo carico, a parte il fatto che lui si trovava nella tenuta, e che l'omicidio è stato commesso per mezzo di una corda. Non c'è il più piccolo indizio diretto per incriminarlo mente c'è una quantità d'indizi che compromettono voi. Tocca a noi trovare una spiegazione di

qualche genere. Ora, riflettete bene prima di rispondermi: avete un ricordo, sia pur vago, di aver visto Mahbub prima di stamane?

Swain tacque per qualche minuto, come se si frugasse nella memoria, poi, con mia grande delusione, tentennò il capo.

- No, sono sicuro di non averlo mai visto.

- E Silva?

- L'ho visto una volta, quattro mesi fa, quando, con modi garbati, mi mise alla porta per ordine del signor Vaughan.

- Ricordate chiaramente se la biblioteca fosse vuota quando siete entrato?

- Sì, sì. Ricordo che, prima di vedere la signorina Vaughan, mi sono guardato attorno.

- Avete visto anche il padre, no?

- L'ho visto, ma non mi sono soffermato a guardarlo. Mi sono reso conto subito che era morto.

- Dunque avete anche chiaro il ricordo di non esservi avvicinato a lui e di non averlo toccato?

- Di questo sono sicuro - confermò Swain.

- Allora rinuncio a capire - rispose Godfrey e s'appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona.

C'era una strana confusione d'idee nella mia mente; idee difficili da esprimere in parola, idee in cui s'incrociavano l'occultismo, il misticismo e la magia orientale; però alla fine riuscii a formulare una timida domanda:

- So che mi darete dello sciocco, Godfrey, ma non sarebbe ammissibile spiegare tutto ciò con un fenomeno di ipnosi e di influenze occulte o di qualcosa di simile?

Godfrey si volse e mi guardò.

- Mi pare che risentiate l'influenza della personalità di Silva - disse.

- È vero. Quell'uomo mi ha colpito. Ma rispondete alla mia domanda. Credete che una spiegazione del genere sia possibile?

- Non credo. Non nego che gli orientali siano potuti andare più lontano di noi su certi sentieri della psicologia, ma quanto al fatto che possiedano poteri occulti, secondo me, non c'è niente di vero. Quanto all'ipnotismo, i migliori competenti affermano che nessun uomo può essere indotto da una volontà altrui a fare una cosa che nelle normali condizioni gli ripugnerebbe profondamente. Anzi, ben pochi uomini possono essere ipnotizzati contro la loro volontà. Perché un ipnotizzatore possa ottenere dei buoni risultati

bisogna che il soggetto si sottometta spontaneamente e questo non è certamente il caso di Swain. Non vi consiglio di servirvi di una simile argomentazione con i giurati, Lester. Meglio lasciare le cose nella nebulosa.

- Ebbene, mi batterò come meglio potrò - dissi. - Speravo che Swain potesse aiutarmi... Affidiamoci alla Provvidenza.

Godfrey ci lasciò per andare a scrivere il resoconto dell'udienza mattutina e io m'immersi nelle mie meditazioni. Non vedevo alcuna strada per uscire dal labirinto, se Swain aveva toccato Vaughan, oppure l'aveva toccato un altro uomo che aveva le stesse impronte digitali. Sobbalzai: se effettivamente esisteva un uomo che aveva le impronte uguali a quelle di Swain, questi doveva essere uno dei due...

- Che cosa c'è? - domandò Swain guardandomi.

- Una probabilità remota - dissi. - Una probabilità molto remota... una probabilità contro trecento milioni. Quanti abitanti ha il mondo, Swain?

- Non lo so proprio.

- Credo che ne abbia circa un miliardo e mezzo. In tal caso si può supporre che ci siano quattro persone al mondo, con i polpastrelli del pollice e del medio della mano destra uguali ai vostri.

- Uno di questi giorni dovremmo fare un bel congresso con tutta questa gente - osservò il mio compagno in tono ironico.

Non battei ciglio e continuai:

- Trascurando le differenze impercettibili, credo che si possa anzi supporre l'esistenza di dieci persone con le stesse impronte.

Swain ribatté in tono amaro:

- Ebbene, c'è una cosa che secondo me non si può supporre ed è che uno di quei due indù sia tra le dieci persone in questione. Suppongo che questa sia l'ipotesi a cui volevate arrivare.

- Precisamente e, comunque sia, la verificherò - ribattei in tono un po' stizzoso. 'In caso d'insuccesso temo che dovrete andare in carcere in attesa che io possa pescare qualche altro elemento in vostro favore.

Notando il mio tono, il giovane si protese verso di me e disse con voce commossa:

- Sentite, avvocato, non mi fraintendete. Vi sono molto riconoscente per quello che fate per me. Non m'importa molto di andare in galera... per me personalmente. Non sono colpevole e presto o tardi riuscirò a provarlo. Ma mi preoccupo per Mary. Lei non deve essere lasciata sola. Sono disposto

ad affrontare qualunque cosa, purché io sappia che lei è al sicuro. Non deve essere lasciata in quella casa, nemmeno una sola notte. Promettetemi che la porterete via con voi a udienza finita.

- Ve lo prometto volentieri, Swain, sempre che il medico dia la sua approvazione.

- Bisogna che la dia - proruppe Swain balzando in piedi. - Gli spiegheremo la situazione.

- Potrei telefonargli - dissi, e andai difilato all'apparecchio, ma la persona che mi rispose mi disse che il medico era già uscito per recarsi all'istruttoria. Un momento dopo, la signora Hargis bussava e annunciava il dottor Hinman.

- Ho pensato di passare di qui per vedere se posso esservi utile in qualche cosa - disse il bravo giovanotto stringendoci la mano. - Nessuna persona ragionevole può credere che voi abbiate ucciso quel vecchio inerme - soggiunse volgendosi a Swain - però quella storia delle impronte digitali è un bel mistero.

- Anche per me - rispose Swain - ma proverò la mia innocenza. Sarà questione di tempo.

Il medico tacque un momento come se riflettesse, poi osservò:

- A me pare che l'unico mezzo per provare la vostra innocenza consista nel trovare il vero colpevole.

- È quello che stiamo tentando di fare - risposi.

- Ma intanto il signor Swain sarà arrestato, non è vero?

- Temo che questo sia inevitabile - ammisi malinconicamente. Swain intervenne:

- Stavo proprio dicendo all'avvocato Lester che non me ne importa niente e che sono disposto ad affrontare qualunque cosa, purché abbia la certezza che la signorina Vaughan sia al sicuro. Non sarà mai al sicuro finché resterà agli Olmi, e l'avvocato Lester si è messo d'accordo con la famiglia del suo socio la quale è disposta a ospitarla. Credete che la si possa condurre in città oggi?

Il medico corrugò la fronte.

- Ecco, in condizioni normali, io consiglierei che la signorina restasse in riposo per qualche giorno ancora, ma date le circostanze, è forse meglio che si trasferisca subito a New York. Potrà fare il viaggio in automobile a velocità moderata. Le infermiere l'accompagneranno. Però c'è un problema: lei vorrà assistere ai funerali del padre che avranno luogo

domani.

Swain si mordicchiò le labbra.

- Non so rassegnarmi all'idea che rimanga in quella casa un'altra notte, ma non avevo pensato al funerale. C'è sempre un'infermiera di guardia, non è vero, dottore?

- Sì.

- Va bene; allora bisognerà lasciarla qui un'altra notte. Promettetemi però che la farete partire subito dopo la cerimonia.

- Ve lo prometto - risposi.

- Dobbiamo ritornare agli Olmi - osservò il medico guardando l'orologio.

Ci accompagnò con la sua automobile e quando arrivammo vedemmo il gruppo dei giurati che sotto la guida di Simmonds usciva allora dalla casa; ognuno fumava un grosso sigaro scuro a spese dello Stato. Erano andati a dare un'occhiata al cadavere e alla scena del delitto, ma mentre riprendevano i loro posti notai che avevano un'aria tutt'altro che depressa. Evidentemente avevano pranzato bene.

Sylvester fu richiamato per terminare la sua testimonianza. Spiegò il sistema delle curve e degli angoli con cui vengono raggruppate e classificate le impronte digitali, nonché i vari punti di somiglianza con cui si può provare che due impronte sono state lasciate dallo stesso dito. Passò poi a dimostrare che le impronte fatte la mattina da Swain corrispondevano a quelle rilevate sulle tuniche e infine io fui autorizzato a sottoporre il teste a un interrogatorio, come era mio diritto nella mia qualità di difensore di un indiziato. Cominciai:

- Signor Sylvester, siete pronto ad affermare che queste impronte digitali non possono essere state lasciate da alcun uomo al mondo, all'infuori del signor Swain?

Il funzionario esitò, come io avevo sperato, poi rispose:

- No, non posso affermare questo, avvocato Lester. Ci possono essere tre o quattro uomini al mondo con le medesime impronte digitali, tuttavia la probabilità che le impronte appartengano a una di queste ipotetiche persone è molto remota. D'altra parte, si fa presto a verificare, poiché il numero delle persone che possono aver commesso il delitto è limitato e di tutte possiamo avere le impronte.

- Proprio questo stavo per proporvi. Desidererei che si prendessero le impronte di tutte le persone che si trovavano nella casa mercoledì sera.

- Devo ritenere che questo punto rappresenta la sola base della vostra difesa? - domandò il magistrato.

- Eccellenza - risposi - il mio cliente non può spiegare come le impronte delle sue dita, se sono le sue, si trovino su quella tunica. Lui è sicuro soltanto che non sono state impresse da lui. Nemmeno una volta durante la sera il mio cliente si è trovato tanto vicino al signor Vaughan da poterlo toccare; nemmeno per un momento è stato in uno stato d'incoscienza tale da fargli temere di non ricordare l'accaduto. Ci siamo lambiccati il cervello per cercare una spiegazione e la sola che ci si presenti per ora consiste nella probabilità che le impronte del vero assassino assomiglino a quelle del mio cliente. E quando parlo del vero assassino non intendo alludere necessariamente a una delle persone che sappiamo essersi trovate nella casa. All'infuori di queste impronte digitali non c'è alcun elemento per escludere che il delitto sia stato commesso da qualche ignoto.

- Non potrete certo sperare che i giurati partano dal presupposto che questo ipotetico ignoto avesse le impronte digitali uguali a quelle del vostro cliente - osservò Goldberg.

- No, eccellenza. Non faccio una simile affermazione. Spero che tra breve potremo esaminare le impronte del vero assassino, e quando dico il vero assassino - soggiunsi scandendo le parole e fissando i giurati - credo che tutti i presenti capiscano a chi alludo.

Il magistrato batté bruscamente la mazza sulla tavola per richiamarmi all'ordine, ma io avevo detto quello che volevo dire e mi sedetti. Furono richiamati i testimoni della mattina e Sylvester dispose sulla tavola del presidente il cuscinetto inchiostrato e diversi fogli di carta.

Il magistrato disse sorridendo:

- Anche voi e il signor Godfrey dovrete sottostare alla formalità. Eravate nelle vicinanze.

- È giusto - assentii e fui il primo a registrare le impronte. Sylvester le esaminò pro-forma e tentennò il capo.

- Il vostro pollice è a curva sinistrorsa - disse. - Siete prosciolto, avvocato.

Godfrey si avanzò e lasciò le sue impronte; dopo di lui vennero i tre domestici. In tutti i casi, Sylvester tentennò il capo.

Finalmente Simmonds arrivò dalla villa seguito da Silva e da Mahbub, e il magistrato spiegò a Silva quel che si voleva da lui e dal suo compagno. Mi parve che lo yogi corrugasse un po' la fronte.

- L'impressione delle dita del piede o della mano rappresenta per noi una cerimonia religiosa che non si può compiere alla leggera - disse. - Alcuni ritengono anche che il contatto dell'inchiostro, quando questo non sia stato preparato da un sacerdote del tempio, in base a una certa formula, sia disonorante; soprattutto un credente non può ammettere di lasciare questa sua reliquia nelle mani di un infedele.

Goldberg spiegò:

- Non ci sarà bisogno che le reliquie, come voi le chiamate, rimangano nelle nostre mani. In un minuto potremo verificare se le vostre impronte assomigliano a quelle delle fotografie che abbiamo. In caso negativo vi saranno restituite.

- E in caso affermativo? Goldberg rise.

- Potrete riaverle lo stesso. Più tardi poi si troverebbe il modo di registrarle di nuovo.

Lo yogi arrossì stizzito, ma si dominò.

- Mi fido della vostra promessa, Eccellenza - disse e pose le dita sul cuscinetto, quindi sulla carta.

Rimase con gli occhi socchiusi, muovendo le labbra come se recitasse una preghiera e tenendo le dita inchiostrate lontane dalla propria persona. Sylvester si curvò a esaminare le impronte, ma subito scosse il capo.

- Nessuna somiglianza - dichiarò e porse il foglio al sacerdote che lo prese e ne fece una pallottola.

- E ora vediamo l'altro - fece Goldberg. Silva guardò il servo con fare dubbioso.

- Non so se riuscirò a fargli capire la situazione - disse, e per qualche minuto parlò con fare energico a Mahbub, ascoltò tutto accigliato, pronunciando di quando in quando una breve frase. Dopo un po', Silva si rivolse al magistrato:

- Vorrebbe sapere se l'inchiostro contiene del sangue.

- È puramente una composizione chimica - spiegò Sylvester. - Non contiene sangue, né altre sostanze organiche.

Questo fu riferito a Mahbub, e, dopo un altro momento d'esitazione, avanzò verso la tavola.

Di lì a poco Sylvester si curvò sulle impronte, poi alzò il capo di scatto e volse verso di me un volto stupito; mi fece cenno d'avvicinarmi.

- Guardate qui! - disse e mi mise davanti il foglio.

Il cuore mi batteva forte. Speravo che l'incredibile fosse avvenuto e che

e da quelle impronte fosse scaturita la soluzione del mistero, ma mi bastò un'occhiata per rendermi conto che così non era. Le impronte non assomigliavano affatto a quelle di Swain, ma notai anche che non assomigliavano ad alcun'altra delle impronte che mi era accaduto di vedere.

Infatti le impronte di tutte e dieci le dita erano uguali e non consistevano di volute e di spirali, bensì di linee diritte che attraversavano il polpastrello. Sylvester continuava a guardare sbalordito.

- Queste sono le impronte più strane che mai abbia visto - mormorò.

- Assomigliano a quelle rilevate sulla tunica del morto? - domandò il magistrato.

- Niente affatto.

- Allora questa è una questione definita.

- C'è una cosa però - soggiunse Sylvester lasciando un'occhiata curiosa a Mahbub:

- Vorrei conoscere il segreto di queste impronte straordinarie.

- Ve lo posso rivelare io - intervenne Silva sorridendo. - Non c'è niente di straordinario. Il sistema dell'identificazione per mezzo di impronte digitali è in uso tra gli indù da secoli e fu adottato dai tribunali inglesi dell'India quasi cent'anni fa, dopo che tutti gli altri metodi si erano rivelati insufficienti. La casta dei Thugs, che era in lotta con tutte le altre e specialmente con gli inglesi, ha trovato modo di sottrarvisi alterando le impronte dei maschi in infanzia con queste righe artificiali. La funzione è divenuta con il tempo un rito sacro che viene compiuto dai sacerdoti e l'usanza viene mantenuta tuttora dai devoti membri della casta, quantunque ne sia scomparsa la necessità.

Sylvester diede un'altra occhiata alle impronte.

- Mi piacerebbe tenere questo foglio - disse. - Sarebbe un grande acquisto per la mia collezione.

Silva s'inchinò e rispose:

- Mahbub non avrà nulla in contrario a lasciarvelo. Per lui queste impronte non hanno importanza dal momento che ci sono parecchie centinaia di uomini al mondo che le hanno uguali. Vi occorre altro?

Goldberg fece un cenno di diniego e le due strane figure s'incamminarono verso la villa.

16.
La storia della signorina Vaughan

Sylvester era ancora chino ad osservare in estasi le strane impronte digitali... la sua era l'estasi del collezionista che inopinatamente trova un pezzo prezioso e raro.

- Ebbene, oggi ho imparato qualcosa di nuovo - disse alzando finalmente il capo. - Queste impronte avranno il posto d'onore. Non saranno un mezzo d'identificazione tra i Thugs, ma scommetto che in tutti gli Stati Uniti non c'è una collezione che abbia un esemplare simile!

- Comunque non hanno alcuna rassomiglianza con le fotografie - intervenne Goldberg, tornando a bomba.

- No di certo - assentì Sylvester.

- Mentre quelle del signor Swain assomigliano alle impronte delle fotografie, non è vero?

- Non si tratta solo di una somiglianza. Sono identiche.

- Che cosa ne deducete?

- Ne deduco la certezza che le impronte rilevate sulla tunica del morto sono state lasciate dalle dita di Frederick Swain.

- Siete conscio della gravità della vostra asserzione? - domandò lentamente il magistrato.

- Ne sono conscio.

- Ciò nondimeno siete disposto a sostenere sulla vostra parola questa asserzione?

- Sì, Eccellenza - rispose Sylvester in tono fermo. - Per quanto gravi siano le conseguenze che possono avere le mie conclusioni, io non posso modificarle, poiché rispondono a verità.

Seguì un momento di silenzio, poi Goldberg si volse a me.

- Avete altre domande da rivolgere al testimone, avvocato Lester? - No.

- Avete qualcosa da comunicare alla Corte, avvocato Lester? L'escussione dei testimoni è terminata, credo.

Ricorsi all'ultima difesa.

- Desidererei che si chiamasse la signorina Vaughan, se il dottor Hinman ritiene che lei sia in grado di comparire.

Swain si volse verso di me vivamente.

- No, no! - mormorò in tono stizzito. - Non lo fate! Risparmiatele questa pena!

Ma io non gli badai. Dovevo tenere conto soltanto del suo onore... della sua salvezza, cosicché mi volsi al dottor Hinman il quale era evidentemente titubante, combattuto tra il dovere che aveva verso l'ammalata e il dovere di fare quanto stava in lui per un uomo sul quale pesava una tragica minaccia, che forse la testimonianza dell'ammalata poteva sventare.

- Ebbene, che ne dite, dottore? - domandò il magistrato.

- La signorina Vaughan è senza dubbio in grado di testimoniare - rispose Hinman - ma ha bisogno di quiete e di riposo. Non si potrebbe raccogliere la sua deposizione in privato? Mi sembra che abbiate detto qualcosa di simile poco fa, Eccellenza.

Goldberg mi guardò con fare interrogativo.

- Mi accontenterò di interrogarla in presenza del signor Goldberg, riservandomi il diritto di chiamarla al banco dei testimoni, se lo ritenessi indispensabile - risposi.

- Sta bene - assentì il medico. - Andrò io a prepararla.

Si allontanò di buon passo verso la villa a Swain mi afferrò per un braccio. Mi parlò all'orecchio e gli tremava la voce per la stizza.

- Ascoltatemi bene, avvocato, raccogliete la deposizione della signorina Vaughan, se proprio lo volete, ma per nessun motivo lei deve essere trascinata davanti a questa folla, nelle condizioni in cui si trova.

- Ma perché no? - domandai, meravigliato della sua veemenza.

- Perché in primo luogo la sua testimonianza non mi può aiutare, in secondo luogo non voglio che la si torturi.

- Nessuno ha intenzione di torturarla.

- Ah, no? Guardatevi attorno! Date un'occhiata a questi giornalisti e a questi fotografi e poi ditemi se non sarebbe una tortura, per una ragazza ipersensibile, essere messa alla berlina davanti a tutta questa gente!

- Come fate a sapere che la sua testimonianza non vi può aiutare?

- E come mi potrebbe aiutare?

- Almeno la signorina potrà confermare la vostra versione.

- E potrà chiarire il mistero delle impronte digitali?

A quelle parole mi resi conto di colpo che c'era una persona che si trovava nella casa al momento del delitto, le cui impronte non erano state rilevate... la figlia della vittima. Non che fossero necessarie...

Il dottor Hinman apparve al margine del prato e ci fece un cenno. Mentre mi alzavo in piedi, Swain mi diede un altro strattone al braccio.

- Ricordatevi quello che vi ho detto! - disse.

Rimasi muto. Se la signorina Vaughan lo amava davvero e se era in grado di aiutarlo, non avrei avuto bisogno di usare alcun argomento persuasivo per indurla a salire sul banco dei testimoni!

Goldberg mi raggiunse e insieme seguimmo il medico in casa, su per le scale. Questi aprì una porta al primo piano, si scostò per farci entrare, quindi ci seguì nella stanza chiudendo la porta senza rumore.

La signorina Vaughan era mezzo seduta e mezzo riversa in un'ampia poltrona. Le tendine erano abbassate e il locale era nella semioscurità, ma anche nella mezza luce mi parve di notare che non era più la ragazza che avevo appena intravista due giorni prima. Aveva il volto di un pallore mortale come se il sangue avesse disertato le sue gote fino all'ultima stilla; gli occhi erano gonfi per il molto piangere e ancora sembrava oscurarli un'ombra di orrore e di sgomento.

- Ecco il signor Goldberg e l'avvocato Lester - disse il medico.

La ragazza fece un lieve inchino con il capo mentre il medico disponeva per noi due sedie accanto alla poltrona. Ci sedemmo e il medico soggiunse:

- Ho già spiegato alla signorina Vaughan che è in corso un'istruttoria per determinare, come la legge richiede, le cause della morte di suo padre, e che l'udienza non può continuare senza la sua versione dell'accaduto.

- Vi dirò volentieri tutto quello che so - rispose la signorina Vaughan - ma temo che il mio racconto non vi possa aiutare gran che.

- Vorreste dirci innanzi tutto qualcosa delle condizioni mentali di vostro padre? - suggerii.

- Da molti anni mio padre si era dedicato allo studio del misticismo, ma sino a poco tempo fa non era che uno studioso - cominciò la ragazza. - Voglio dire che lui trattava la materia obiettivamente, senza annettervi alcun interesse personale all'infuori di quello scientifico.

- Però recentemente tutto ciò era cambiato, non è vero? - dissi.

- Era cambiato completamente negli ultimi mesi. Mio padre era divenuto un discepolo della religione indù e sognava di fare dei proseliti.

- Questa sarebbe la religione a cui appartiene Francisco Silva, è vero?

- Sì; lui è un Sacerdote Bianco di Siva.

- E il mutamento verificatosi in vostro padre è cominciato con l'arrivo di quest'ultimo?

- Sì.

- Sapete niente sul suo conto?
- So soltanto che è un uomo straordinario.
- Non vi consta nulla sul suo passato? - No.
- Vostro padre desiderava convertire anche voi?
- Sì, lo desiderava molto.
- Voleva fare di voi una Sacerdotessa di Siva, se ho ben compreso. - Sì.
- E lo desiderava anche lo yogi?
- Lui riteneva che sarebbe stato per me un alto onore e una fortuna, però cercava di convincermi soltanto per il bene di mio padre.
- Così vi siete decisa a ricorrere al signor Swain. Un lieve rossore salì alle gote della ragazza.
- Mi sono decisa a ricorrere al suo consiglio - precisò.
- Per cortesia, diteci quello che è accaduto quella sera.
- Ecco: il signor Swain si è incontrato con me nel chiosco all'angolo della tenuta, dove io gli avevo fissato l'appuntamento e mi ha convinta che la mente di mio padre doveva essere stata sconvolta dallo studio prolungato delle scienze occulte. Abbiamo concluso insieme che bisognava farlo ricoverare in una clinica dove avrebbe avuto tutte le cure, e lo stesso signor Swain avrebbe dovuto prendere le necessarie disposizioni all'uopo. Io non avrei avuto altro da fare che firmare alcune carte. Stavamo appunto separandoci, quando mio padre è apparso all'ingresso del chiosco.
- Questo accadeva a mezzanotte circa, è vero? - Sì.
- Perché avete scelto quell'ora per l'incontro?
- Perché a quell'ora mio padre e lo yogi erano sempre occupati a invocare la benedizione astrale.
- Capisco. E dopo che vostro padre è apparso, che cosa è accaduto?
- Lui era molto agitato, e ha apostrofato il signor Swain con parole violente. Il signor Swain ha tentato di strapparmi da lui, in un primo momento, perché ancora non si era accorto che la persona che mi allontanava da lui era mio padre, ma io l'ho respinto e ho cercato di trascinare via papà.
- Il signor Swain ha toccato vostro padre?
- No; io ero sempre tra loro. Ero decisa a evitare ad ogni costo che venissero alle mani. Avevo paura che potesse capitare qualcosa di terribile se si fossero avvicinati. Goldberg mi lanciò un'occhiata.
- Che accadesse qualcosa di terribile a vostro padre?

- Oh, no - rispose prontamente la ragazza. - Swain non sarebbe mai stato capace di fare del male a mio padre, ma mio padre non sapeva quel che faceva, sovreccitato com'era, e avrebbe potuto abbandonarsi a qualche violenza.

Questa volta fui io a lanciare un'occhiata a Goldberg.

- Dopo aver lasciato il chiosco, avete rivisto il signor Swain? - domandai.

- No, non l'ho più rivisto.

- Tornaste difilato a casa?

- Sì. Papà non si calmava e continuava a dare in escandescenze. Mi aveva proibito di vedere Swain e di scrivergli; aveva concepito una violenta antipatia per lui.

- Ne conoscete la ragione?

- La ragione era una sola: lui pensava che Swain volesse sposarmi ed era contrario a questa unione - rispose la ragazza arrossendo di nuovo.

- Il signor Swain desiderava realmente di sposarvi - commentai.

- Sì... o almeno lo desiderava prima di subire un rovescio finanziario. In seguito voleva restituirmi la parola.

- Ma voi rifiutaste la libertà che vi offriva.

- Sì - mormorò la ragazza, e per un attimo le si illuminarono gli occhi. - Rifiutai nel modo più assoluto.

Sentii che mi stavo avventurando su un terreno dove anche gli angeli avrebbero camminato in punta di piedi e battei in ritirata.

- Vostro padre è sempre stato contrario a questo matrimonio? - domandai.

- No. Aveva sempre detto che avrei dovuto attendere di essere maggiorenne, ma non aveva mai posto un veto, sino a pochi mesi fa. La sua contrarietà si manifestò al tempo in cui lui cominciò a tentare di persuadermi a convertirmi all'induismo.

- Ma torniamo all'altra sera - dissi. - Che cosa è accaduto dopo che voi e vostro padre siete ritornati in casa?

- Papà era furibondo ed esigeva che gli promettessi che non avrei mai più rivisto Swain. Quando mi sono rifiutata di promettere mi ha mandata in camera, vietandomi di uscire senza il suo permesso. Sono salita immediatamente, sempre più convinta che papà avesse bisogno di cure. Era sconvolto; mi sono seduta accanto alla finestra sforzandomi di ritrovare un po' di calma prima di coricarmi. Poi, a un tratto, mi sono

ricordata di qualcosa che lo yogi mi aveva detto... che papà non era di costituzione molto forte e che un eccesso di collera avrebbe potuto portargli gravi conseguenze. Sapevo che i domestici erano andati a letto e che lui doveva essere al pianterreno, solo, poiché non lo avevo sentito salire.

- Non avete sentito nessuno muoversi nel corridoio o per le scale? - domandai.

- No, non avevo sentito nulla. Però ricordo che quando cominciai a scendere le scale provai una strana sensazione di angoscia. Era una sensazione così intensa che dovetti sostare per qualche secondo sui primi gradini prima di trovare il coraggio di scendere. Finalmente discesi e... e trovai mio padre!

Si fermò e si coprì il volto con le mani, come se volesse scacciare il ricordo di quella scena orrenda.

- Vi sentite abbastanza in forze per raccontarmi esattamente quel che è accaduto, signorina Vaughan? - domandai dolcemente.

Lei si dominò con uno sforzo e si tolse le mani dal viso.

- Sì, vi dirò tutto - mormorò. - Ricordo di essere rimasta per un istante sulla porta guardandomi attorno, perché a prima vista mi era sembrato che non ci fosse nessuno. Ho pensato sul momento che papà fosse uscito in giardino, perché il tendaggio della porta-finestra ondeggiava un poco, come se qualcuno fosse passato un secondo prima.

- Ah! - dissi e guardai il magistrato.

- Avrebbe potuto essere effetto dell'aria, non vi pare? - domandò questi.

- Forse. Un istante dopo ho visto mio padre abbandonato in avanti sul suo seggiolone. Convinta che fosse stato colpito da un malore accorsi e gli rialzai la testa...

Ancora una volta la ragazza si fermò e macchinalmente si portò le mani al viso premendosele sugli occhi. Un brivido la scosse in tutta la persona. Io capivo che colpo dovesse averle procurato la vista di quel volto mostruoso.

- Non ricordo altro - soggiunse in un sussurro.

Seguì un silenzio prolungato. L'unica parte della sua testimonianza che poteva in qualche modo aiutare Swain era il particolare della tenda che ondeggiava, e anche quello, come Goldberg aveva fatto notare, poteva significare poco o nulla.

Finalmente soggiunsi:

- Signorina Vaughan, quanto tempo è passato dal momento in cui avete lasciato vostro padre in biblioteca al momento in cui lo avete ritrovato?

- Non saprei. Forse un quarto d'ora.

- Ritenete che fosse morto quando l'avete trovato?

- Sì... credo...

- Allora il delitto dev'essere stato commesso subito dopo che la signorina è salita - dissi rivolto a Goldberg.

- Già - assentì il magistrato a bassa voce - e da qualcuno che è entrato dal giardino, poiché lei non ha incontrato nessuno nell'ingresso e non ha sentito nessuno scendere e salire per le scale.

La signorina Vaughan si protese verso di lui torcendosi le mani nervosamente.

- Sapete chi è stato? - domandò con voce tremante. - Avete scoperto il colpevole?

- Abbiamo dei sospetti - rispose Goldberg gravemente.

- Ditemeli.

- Aspettate un momento, signorina Vaughan - intervenni. - Ditemi innanzi tutto... non avete avuto per caso la sensazione che qualcuno vi seguisse per il giardino, mentre ritornavate verso la villa?

Lei rispose con fare pensoso:

- Veramente sì; una volta o due mi è parso che qualcuno mi seguisse. Credevo di aver sentito un passo, ma quando mi sono voltata indietro non ho visto nessuno.

- Non vi siete preoccupata?

- No - lei rispose con un lieve sorriso. - Credevo che fosse Swain. Vidi che Goldberg sussultava. Io stesso non potei reprimere un fremito.

- Vi pareva che non ci fosse niente di strano che il signor Swain potesse seguirvi, è vero? - domandò il magistrato.

- Infatti ho pensato che desiderasse vedermi al sicuro. - A questo punto, la ragazza si fermò e si protese in avanti fissando con occhi dilatati prima Goldberg poi me.

- Che cosa c'è? - sussurrò premendosi le mani sul cuore. - Oh, che cosa c'è? Non vorrete dire... non intenderete... oh, ditemi, ditemi! Non sospetterete di Frederick! Non può essere!

Toccò al dottor Hinman di intervenire; pose gentilmente una mano sulla spalla della ragazza e le parlò con quella sua voce grave e suadente.

- Tranquillizzatevi - disse. - Vi sono infatti alcuni elementi che

sembrano compromettere il signor Swain, ma, tanto l'avvocato Lester quanto io, siamo certi della sua innocenza. La proveremo!

Lei alzò gli occhi verso il medico con un sorriso di riconoscenza.

- Grazie - balbettò. - Io... io sono stata sciocca a lasciarmi andare in questo modo. Naturale che proverete l'innocenza di Frederick! È un'accusa assurda - Si fermò di nuovo e guardò Goldberg negli occhi. - E voi ci credete? - domandò in tono tagliente.

Il magistrato arrossì lievemente sotto quello sguardo.

- Non so che cosa pensare, signorina Vaughan. Cerco la verità, ecco tutto.

- Tutti cerchiamo la verità - dissi a mia volta. - Sono l'avvocato difensore del signor Swain, signorina Vaughan, e ho voluto interrogarvi nella speranza che la vostra storia potesse aiutarmi a provare la sua innocenza.

- Almeno potesse aiutarvi! - esclamò la ragazza.

- Sapete che il signor Swain si è tagliato un polso nello scavalcare il muro quella sera?

- Sì, lo so. Sulle prime non si era accorto che sanguinasse, poi si è sentito il sangue che correva sulla mano e io gli ho improvvisato una benda con il mio fazzolettino.

- Era questo? - domandò Goldberg traendo di tasca il fazzolettino insanguinato.

Lei lo prese con un lieve brivido, lo guardò e glielo restituì.

- Sì, è proprio questo.

A un tratto lei si raddrizzò sulla poltrona e ancora una volta si portò le mani al cuore, e ci fissò con occhi fuori dell'orbita.

- Ora ricordo! - gemette. - Ora ricordo! L'ho visto... una chiazza rossa, giaceva al suolo accanto al seggiolone di mio padre! Come faceva ad essere là, avvocato Lester? Frederick era entrato in biblioteca? Mi aveva seguita? - tacque di nuovo notando l'espressione degli occhi di Goldberg e quella dei miei. Con un lungo gemito d'orrore si lasciò cadere riversa sulla poltrona e fu presa da un tremito convulso. - Oh, che cosa ho fatto! Che cosa ho fatto!

Quello che aveva fatto era anche troppo chiaro; dovetti riconoscere con un senso di amarezza che proprio lei aveva dato un nuovo colpo al cerchio implacabile che andava stringendosi attorno al suo innamorato. Mi parve di leggere lo stesso pensiero negli occhi di Goldberg, ma prima che lui e io potessimo dire una parola di più, il medico con gesto perentorio ci aveva

trascinati fuori dalla stanza.

17.
Il verdetto

Goldberg sostò in cima alla scala e mi guardò un un'espressione un po' ironica.

- Ebbene, vorreste portare la signorina sul banco dei testimoni? - domandò.

Tentennai il capo e cominciai a scendere. Non desideravo affatto impiantare una discussione in quel momento, ma lui mi fermò mettendomi una mano sul braccio e mi disse in tono serio:

- Vi renderete conto, avvocato, che è mio dovere fare arrestare Swain.

- Sì, me ne rendo conto. Date le circostanze, non potete fare altrimenti;

Scendemmo insieme. Vidi lo sguardo ansioso di Swain, che si posava su di noi non appena sbucammo sul prato, e ancora non ero tornato a sedermi che già lui mi parlava concitatamente:

- Ebbene? - sussurrò.

- Non vi può aiutare - risposi. Non ritenni opportuno dirgli quanto male gli avrebbe fatto la testimonianza della ragazza quando sarebbe stata chiamata in tribunale, cosa che sarebbe avvenuta inevitabilmente.

- E non la trascinerete sul banco dei testimoni, è vero?

- No - risposi laconicamente e lui trasse un sospiro di sollievo. Poi, a un tratto, parve colpito dalla mia espressione e, protendendosi verso di me, mi domandò con voce rauca:

- Dite un po', lei non mi crederà colpevole, spero!

- Nemmeno per idea! Ha detto che una simile accusa è assurda! Si è disperata quando ha saputo che i sospetti gravavano su di voi. Ha detto...

Ma il magistrato batté la mazza sulla tavola per ristabilire il silenzio.

- Avete altre prove da presentare, avvocato Lester? - domandò.

- No, Eccellenza - risposi e vidi le facce dei giornalisti e dei fotografi che si allungavano. Se la signorina Vaughan fosse apparsa, i cronisti avrebbero potuto fare una colonna in più. Notai anche, dalle facce dei giurati, che la mia decisione di non farla apparire sul banco dei testimoni creava un'impressione sfavorevole.

Goldberg scambiò qualche parola con il presidente dei giurati, poi questi

furono invitati a pronunciare il loro verdetto. Si ritirarono a qualche distanza, sotto gli alberi, e dopo aver confabulato per qualche minuto ritornarono ai loro posti.

- Vi siete accordati sul verdetto, signori giurati? - domandò il magistrato.

- Sì, Eccellenza - rispose il presidente.

- Qual è il vostro verdetto?

Il presidente porse un foglio piegato al cancelliere, il quale lo prese, lo spiegò e lesse:

> *Noi, giurati nell'istruttoria tenuta oggi 13 giugno 1934, per la morte di William Vaughan, residente nel Borgo del Bronx, nel circondario della Città di New York, riteniamo che il defunto sia venuto a morte per strangolamento per mano di certo Frederick Swain.*

Seguì un istante di silenzio, poi Goldberg si volse di nuovo ai giurati.

- È questo il vostro verdetto, signori giurati? - domandò, e ognuno rispose affermativamente a mano a mano che il suo nome veniva chiamato.

- Vi ringrazio per il vostro impegno - aggiunse Goldberg e li congedò.

Simmonds e il vice procuratore distrettuale avanzarono verso di noi e io mi alzai. Anche Swain si alzò, lo guardai, vidi che sorrideva.

- Non so se conosciate il signor Blake, avvocato Lester - disse Simmonds. Il procuratore e io ci stringemmo la mano. Presentai Swain, ma questi non porse la mano.

- Suppongo che abbiate intenzione di portarmi via con voi - disse, e sorrideva sempre.

L'altro fece un cenno affermativo.

- Credete che si possa ottenere la libertà provvisoria? - domandai.

- Temo di no - rispose Blake. - L'accusa è troppo grave. Naturalmente sapevo che aveva ragione e che non c'era discussione possibile. Swain si volse a me e mi porse la mano.

- Allora vi saluto, avvocato Lester. Spero di vedervi lunedì.

- Mi vedrete - promisi.

- E spero anche che mi portiate delle buone notizie.

- Farò il possibile.

- Possiamo offrirvi un passaggio in automobile? - domandò Blake.

- No, grazie - risposi. - Devo rimanere da queste parti.

Li vidi salire sull'automobile... Goldberg, Blake, Simmonds e Swain; vidi quest'ultimo dare ancora un'occhiata alla villa, poi farmi un cenno di saluto con la mano nel momento in cui la macchina usciva dal cancello. Almeno affrontava la situazione con coraggio! Giornalisti e fotografi si ammucchiarono nelle varie macchine e nel volgere di cinque minuti il luogo era deserto. Guardandomi attorno rimasi meravigliato constatando che anche Godfrey era scomparso. C'era qualcosa di deprimente in quella massa disordinata di sedie e di tavole, nella confusione di carta straccia sparpagliata sull'erba... veniva fatto di pensare a una sala di banchetto disertata dai convitati.

M'incamminai verso il cancello, poi, a un tratto, mi domandai chi poteva occuparsi dell'andamento della casa. Chi avrebbe dato le disposizioni per rimettere un po' d'ordine? Chi si sarebbe occupato dei funerali del giorno dopo? Come poteva farlo la signorina Vaughan, abbattuta com'era? Feci dietro-front e ritornai verso la villa. In quel momento rimasi sorpreso vedendo un uomo che appariva ai margini del prato e correva verso di me. Era Hinman.

- Temevo che ve ne foste andato - disse. - La signorina Vaughan desidera vedervi. È sola e ha bisogno di consigli.

- Ci avevo pensato - risposi. - Stavo appunto per venire a domandare se le occorreva qualcosa. Sta meglio?

- Sì, molto meglio. Credo che si sia resa conto della necessità di riacquistare la padronanza dei suoi nervi. Bisogna andare cauti, però.

Feci un cenno d'assenso e lo seguii in casa. Mi fermai subito meravigliato perché la signorina Vaughan era in biblioteca seduta in una poltrona. Si alzò al mio entrare, fece un passo verso di me e mi tese la mano.

- Non dovete giudicarmi male, avvocato Lester - disse. - Vi prometto che non mi lascerò più abbattere così.

- La vostra sopportazione e i vostri nervi sono stati messi a dura prova - protestai prendendo la sua mano tra le mie. - Penso anche che siete stata molto coraggiosa. Se credete che vi possa essere utile, disponete di me.

- Grazie. Sono certa che potrete rendermi qualche servizio. Sediamoci e parliamo con un po' di calma. Il dottor Hinman mi dice che avrò bisogno di un legale.

- Indubbiamente. Bisognerà sistemare gli affari di vostro padre e per questo si dovrà ricorrere al tribunale civile. D'altronde, agli occhi della

legge, voi siete ancora minorenne.

- Vorreste essere il mio legale, avvocato Lester?

- Sarà un grande privilegio per me - risposi.

- Allora siamo d'accordo?

- Certo!

- Ma non ho alcun desiderio di parlare d'affari oggi - lei riprese. - Ci sono altre cose ben più urgenti. Prima di tutto desidero conoscervi meglio. Vi siete mai domandato, avvocato Lester, perché mi sono fidata di voi consegnandovi quella famosa lettera da recapitare?

- Ho pensato che non aveste nessun altro sottomano - risposi. La ragazza sorrise.

- Non è così. Mi sono fidata di voi, perché mi è piaciuta la vostra faccia... ho capito subito che eravate una persona per bene. Naturalmente sulle prime sono rimasta sconcertata vedendo un uomo che mi guardava dall'alto di un albero. A dire il vero anche in seguito mi sono domandata come mai vi trovaste lassù.

- Curiosità oziosa - balbettai e sentii che ero diventato rosso.

- Non avrei mai immaginato che voi foste proprio il principale del signor Swain e che foste in grado di trovarlo immediatamente. Che coincidenza!

- Già. Non si può dire però che sia stata una coincidenza provvidenziale - dissi malinconicamente. - Ha avuto per risultato di far finire Swain in carcere.

In quel momento le guardavo le mani che lei teneva intrecciate in grembo e notai che si conficcava le unghie nella carne.

- In carcere! - sussurrò. Era divenuta pallidissima.

- Perdonatemi, signorina Vaughan... sono uno sciocco... ho dimenticato che non lo sapevate.

- Ditemi... ditemi tutto! Ormai credo di poter sopportare qualunque cosa... voglio sapere la situazione fino in fondo...

Vidi che continuava a torturarsi le mani e gliele afferrai tenendole strette, poi dissi:

- Signorina Vaughan, ascoltatemi e credetemi perché io vi dico l'intera verità. I giurati hanno emesso un verdetto ritenendo Swain colpevole della morte di vostro padre. In seguito a questo verdetto lui è stato condotto in carcere, ma le ultime parole che mi ha detto prima che i funzionari lo conducessero via sono state un'assoluta protesta d'innocenza. Non ha paura di nulla.

- Lo credo bene che non ha paura! Ma quando penso che è in prigione... mi si strazia il cuore!

- Invece non dovete crucciarvi in questo modo! - protestai. - Ha affrontato la situazione da intrepido. Quando l'ho visto per l'ultima volta sorrideva.

- Ma la vergogna... il disonore...

- Non ci sarà né vergogna né disonore, dal momento che proveremo la sua innocenza.

- Ma io non riesco a capire come i rappresentanti della legge abbiano potuto commettere un errore così grossolano.

- Tutte le prove contro di lui erano puramente circostanziali, ad eccezione di una. Si trovava nella tenuta all'ora del delitto; vostro padre aveva bisticciato con lui e si poteva presumere che vi avesse seguiti fino alla villa, forse senza rendersi conto chiaramente di ciò che faceva e infine che si fosse verificato un altro alterco. Ma tutto ciò aveva un valore relativo. Un uomo come Swain, anche se non in pieno possesso delle sue facoltà, non assassina un vecchio inerme strangolandolo con un cordone da tenda. Supporre che Swain abbia fatto una cosa simile sarebbe assurdo se non fosse per un elemento... anzi per due.

- Quali?

- Uno consiste nel fazzoletto che voi avevate legato sul suo polso e che è stato trovato accanto alla poltrona di vostro padre... ma non è stato su questo che i giurati hanno tratto le loro conclusioni.

- Su che cosa allora?

- Ecco: Swain ha giurato che in nessun momento durante la sera ha avuto occasione di toccare vostro padre...

- Sì, sì, è vero. Non avrebbe potuto toccarlo.

- Eppure - soggiunsi lentamente - le impronte digitali di Swain sono state trovate impresse con il sangue sulla tunica di vostro padre.

Lei ritrasse le mani dalle mie con un gesto di sgomento.

- Ma com'è possibile?

- Anche a me non sembrerebbe possibile se non avessi visto le impronte con i miei occhi.

- Siete sicuro che erano le sue?

- Temo che non vi sia dubbio possibile - risposi e le raccontai come si era svolto l'esame di Sylvester.

Ascoltò, immobile, muta, quasi trattenendo il respiro e fissandomi con

gli occhi dilatati. Poi, a un tratto, il suo viso mutò; si alzò e attraversò di corsa la stanza, poi aprì una libreria e ne trasse un grosso volume rilegato in pergamena. Sfogliò le pagine rapidamente e a un tratto si fermò fissandone una.

- Che cos'è? - domandai raggiungendola.

- È l'album delle impronte digitali. Ce ne sono molte... moltissime... mio padre le ha raccolte e le ha studiate per parecchi anni. Credeva... non so bene quello che credeva.

Tacque come se le mancasse il respiro.

- Ebbene? E con questo? - incalzai. La ragazza riprese a voce bassissima:

- Le impronte del signor Swain erano tra queste. Erano qui... a pagina duecentotrenta... guardate, c'è l'indice... *Swain F., pagina duecentotrenta.*

Mi additava la riga con mano tremante.

- Ebbene? - ripetei, sforzandomi di capire la ragione del suo eccitamento.

- Guardate! - sussurrò la ragazza porgendomi il libro. - La pagina non c'è più! È stata strappata!

Con un brivido convulso chiuse il volume, lo rimise a posto e in punta di piedi corse alla porta che dava nell'ingresso. Scostò il tendaggio e guardò fuori.

- Ah, sei tu, Annie? - disse e io vidi la cameriera irlandese sulla soglia; - Stavo per chiamarti. Cerca Enrico e digli di riportare dentro le tavole e le sedie dal prato.

- Sì, signorina - rispose la ragazza e si allontanò.

La signorina Vaughan la seguì con gli occhi un momento, poi lasciò ricadere il tendaggio e ritornò verso di me. Notai che aveva dominato la propria emozione, ma era ancora pallidissima.

Quanto a me avevo la sensazione che il mio cervello turbinasse entro la scatola cranica. Che poteva significare la scomparsa delle impronte di Swain dall'album? In che modo la si poteva collegare con la presenza delle impronte di sangue sulla tunica? Per quale motivo la signorina Vaughan era così sconvolta? Contro chi era diretta la diffidenza che l'aveva indotta a verificare se non vi fosse qualcuno che origliava? Lei sorrise vedendomi perplesso.

- Ma che cosa sospettate? - balbettai. - Non vedo...

- Nemmeno io vedo chiaramente. Ma sto tentando di vedere... sono certa

che c'è qualcosa da vedere...

Il dottor Hinman che aveva taciuto fino a quel momento intervenne:

- Non vedo nulla di strano nella scomparsa delle impronte dall'album. Senza dubbio lo stesso signor Vaughan le ha stracciate quando ha concepito una violenta antipatia per Swain. Questo atto sarebbe stato caratteristico in una certa forma di mania. Nessun altro avrebbe avuto interesse a distruggerle... direi anzi che nessun altro avrebbe osato mutilare un volume che per lui era tanto prezioso.

La signorina Vaughan restava pensierosa.

- Questa può essere una spiegazione - assentii.

- È la vera spiegazione - confermò Hinman in tono fiducioso. - Potete suggerirne un'altra, signorina?

- No - rispose la ragazza in tono distratto, poi parve abbandonare l'argomento. - A ogni modo non ha importanza. Bisognerà che parliamo in merito al funerale di mio padre, dottor Hinman. Si potrà fissarlo per domani?

- È già fissato per le undici. Ho preso le disposizioni che mi sono state possibili senza consultarvi, però ci sono alcune cose sulle quali soltanto voi potete decidere.

- Per esempio?

- Desiderate un sacerdote?

- No. Lui non l'avrebbe voluto. Se il sacerdote ci sarà, sarà il suo.

- Allude allo yogi? - Sì.

- Ci sono parenti da informare? - No.

- Dove sarà sepolto?

- Non deve essere sepolto, bensì cremato. Era il suo desiderio.

- Sta bene. Disporrò per la cremazione. Ora bisogna che me ne vada. Vi raccomando di non affaticarvi.

- State tranquillo - rispose la ragazza, e il medico con un inchino si congedò.

Cominciava a scendere la sera e già si formava qualche zona d'ombra nella stanza. Mi guardai attorno con un senso d'apprensione.

- Le infermiere sono ancora qui, non è vero? - domandai.

- Sì, ma le lascerò in libertà domani.

Esitai un momento. Non volevo allarmarla, eppure...

- Quando se ne saranno andate, vi sentirete sola, qui - azzardai.

- Sono abituata alla solitudine.

- La moglie del mio socio, signora Royce, sarebbe molto lieta di avervi come ospite - soggiunsi. - Ho una sua lettera per voi.

Le porsi la lettera, ma lei rimase e guardarla con cipiglio perplesso e non fece neppure l'atto di aprirla.

- È molto gentile - mormorò, e il suo tono mi sorprese e mi deluse.

- Posso vedervi domani?

- Se lo desiderate.

- Verrò nel pomeriggio - dissi ancora e presi il cappello. - Non posso far niente per voi?

- No... credo di no.

Era evidentemente preoccupata e rispondeva quasi a casaccio con una freddezza che era in aperto contrasto con le maniere che aveva usate con me fino a poco prima.

- Allora vi auguro la buona sera.

- Buona sera, avvocato, e grazie.

Mi accompagnò fino alla porta e rimase per qualche minuto sulla soglia seguendomi con gli occhi, poi rientrò in casa. Percorsi il viale in preda a uno strano senso di angoscia.

18.
Si fabbrica un'ipotesi

Quando scesi a pranzo, un'ora dopo, rimasi meravigliato trovando Godfrey che mi aspettava.

- Arrivo sempre un po' più presto il sabato sera - mi spiegò. - Me ne sono andato, subito dopo l'udienza, appunto per sbrigare in fretta il mio lavoro. L'articolo è già in macchina; ora faremo una buona cenetta, poi parleremo dei casi nostri. Sento il bisogno di parlare, Lester.

- Anch'io, ma non so che conclusioni potremo trarre dalla conversazione.

- La caratteristica più sconcertante in questa faccenda è che più si va avanti più diventa oscura - brontolò Godfrey.

- Già... e più ci si pensa, meno ci si capisce - assentii.

- Ebbene, cambiamo argomento per ora - propose il mio amico e si mise a chiacchierare del più e del meno.

La sua conversazione era sempre molto interessante. Io non so dove ne trovasse il tempo, ma sembrava aver letto tutto, aver visto tutto, sapere

tutto. Prendiamo l'esempio di Marryat; chi legge i suoi libri oggigiorno? Eppure lui aveva letto *La Nave Fantasma,* cosicché sapeva qualcosa su Goa. Un'ora passò presto, ma alla fine ci alzammo da tavola e lui mi guidò nel suo studio.

- Scommetto che avete qualcosa di interessante da dirmi sul caso di Swain - dissi tutto speranzoso.

- Non gran che - rispose. - Ho fatto una sosta alle prigioni prima di ritornare qui, per accertarmi che Swain avesse tutto quello che gli occorreva, nel limite del possibile. Gli hanno dato una cella in alto e gli hanno concesso di mandare a prendere alcune cose necessarie a casa sua. Io ho disposto perché gli vengano mandati i pasti da un ristorante.

- Avrei dovuto pensarci io - dissi contrito. - Vi sono molto grato, Godfrey. L'avete visto?

- Soltanto per un minuto. È molto sereno. Si è fatto portare i libri di studio e ha detto che avrà tutto il tempo di applicarsi. Mi ha incaricato di un'ambasciata per voi.

- Di che si tratta?

- Vi raccomanda di non dimenticare la vostra promessa. Fumai per qualche minuto in silenzio, poi dissi:

- Gli ho promesso d'indurre la signorina Vaughan a lasciare la villa. Ho fatto scrivere alla signora Royce una lettera per lei... gliel'ho data nel pomeriggio di oggi.

- E lei che cosa ha detto?

- Non ha detto niente, ma mi è parso che non sia favorevole all'idea. E io che credevo che l'avrebbe accettata con entusiasmo!

Godfrey fece una smorfia, poi mi domandò:

- Perché non l'avete trascinata sul banco dei testimoni oggi, Lester? Avevate paura che l'emozione le facesse male?

- Non è stato per questo. L'avrei fatta comparire davanti ai giurati se la sua testimonianza avesse potuto giovare a Swain. Ma non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione.

- In che modo?

Gli diedi un resoconto delle dichiarazioni della ragazza e lui non fece commenti, ma parve immergersi in profonde riflessioni. Dopo un poco mi propose di rievocare i fatti come ci risultavano, punto per punto, ma alla fine di questo lavoro ci trovammo più che mai disorientati.

- Una cosa è certa - fece Godfrey in tono leggermente ironico - il delitto

è stato commesso da qualcuno o da Swain, o da uno degli indù, oppure da qualche ignoto. Pesiamo gli indizi pro e contro queste probabilità. Contro Swain si può addurre il fatto che lui si trovava nella tenuta, che avrebbe avuto il tempo di fare il colpo, che era stato provocato e infine, per passare alle prove tangibili, che il fazzoletto con cui era stato bendato il suo polso è stato rinvenuto accanto al cadavere e che le sue impronte digitali sono state trovate sulla tunica del morto. La signorina Vaughan credeva che l'avesse seguita e lui stesso ammette di averci pensato.

In suo favore si può affermare che un uomo come Swain difficilmente commette un delitto... benché questa, a dire il vero, sia una generalizzazione pericolosa, poiché chiunque può commettere un delitto; tuttavia, senza enunciare un dogma più che discutibile, diremo invece che un uomo come quello, con i suoi buoni precedenti, non commette un delitto se non spinto da una provocazione ben più grave di quella avuta. La cosa è ancor più inammissibile quando si pensi che il colpevole ha ucciso freddamente servendosi di una corda; infine, partendo dal concetto che l'ondeggiamento della tenda osservato dalla signorina Vaughan fosse dovuto al fatto che l'assassino era appena uscito, si dovrebbe escludere che si trattasse di Swain, perché in quel momento lui era con noi. Come vedete, c'è una massa di prove contro di lui, mentre l'unica difesa possibile, per ora, consiste in qualche argomentazione facilmente confutabile.

Contro gli indù, d'altra parte, il sospetto si può basare soltanto sul fatto che l'omicidio non è del tutto contrario al loro temperamento. Si può anche tener conto che il metodo usato è quello preferito dai Thugs, ma lo stesso Swain ha ammesso d'essere capace di fare quel nodo. D'altronde c'è la faccenda delle impronte digitali che ci taglia le gambe.

A favore dell'ipotesi di un ignoto colpevole non c'è un solo elemento. Una cosa è certa, Lester: se il delitto non è stato commesso da Swain, è stato commesso da una persona desiderosa di comprometterlo. Noi siamo d'accordo nel ritenere che non è stato Swain. Allora l'assassino deve aver raccolto il fazzoletto insanguinato lasciato cadere da Swain, forse quando è fuggito dal chiosco, e lo ha messo presso il cadavere, poi in un modo che mi riesce inconcepibile ha posto le impronte digitali di Swain sulla tunica. Ora, per far questo, doveva sapere che Swain era ferito... cosa che può aver dedotto dal fazzoletto insanguinato, ma doveva anche sapere che la ferita era alla destra. Ora, per sapere questo deve avere ascoltato la conversazione nel chiosco e se ha sentito quello ha sentito anche il resto.

Sapeva quindi che si dubitava delle condizioni mentali di Vaughan, che si progettava di ricoverarlo in una casa di cura e che la signorina Vaughan avrebbe probabilmente sposato Swain. Presumendo che la persona che ha ascoltato fosse Silva, lui deve essersi reso conto che se non avesse preso provvedimenti immediati, in breve, tanto Vaughan quanto sua figlia sarebbero stati fuori dal suo raggio d'influenza.

- Questo è vero - assentii. - Però Silva deve aver pensato che Vaughan morto sarebbe stato lontano dalla sua influenza assai più che se fosse finito in una casa di cura. D'altra parte il suo ricovero in una clinica non era cosa certa.

- Questa è un'obiezione di cui senza dubbio si più tener conto - assentii Godfrey. - Ma non so se Vaughan sia davvero fuori dalla sua sfera d'azione ora che è morto.

Guardai il mio compagno a bocca aperta.

- Non intenderete dire...

- Non so nemmeno io con chiarezza quel che intendo dire, Lester. La mia mente è piena di idee confuse... idee che sono come scale a cui manchi qualche gradino.

Soggiunsi:

- C'è un'altra cosa: se lo yogi fosse il colpevole, come avrebbe fatto a ritornare in casa prima che noi arrivassimo?

- Potrebbe aver guardato dentro furtivamente, aver visto che la via era libera ed essere rientrato attraverso la biblioteca stessa. Non dimenticate che la signorina Vaughan era priva di sensi. Non è questo che mi preoccupa. E ora ditemi una cosa, Lester: secondo voi come ha fatto il padre della signorina a sorprendere i due innamorati in quel modo? Come ha fatto a sapere che si trovavano nel chiosco? Era buio e non può essere che li abbia visti.

- Forse stava passeggiando per il giardino e per caso li ha sentiti parlare.

- Non ci credo. Credo piuttosto che qualcuno l'abbia avvertito che erano là. Una sola persona può averlo avvertito... Silva. Credete a me, Lester, l'unico punto al di là del quale non riesco a passare è quello delle impronte digitali.

Allora mi ricordai di non avergli detto tutto.

- Godfrey, c'è una cosa che mi sono dimenticato di comunicarvi - esclamai. - Avete sentito Swain dire che Vaughan faceva collezione di impronte digitali?

- Sì.

- E che aveva le impronte sue? - Sì.

- Ebbene, quando ho raccontato alla signorina Vaughan la storia delle impronte sulla tunica di suo padre lei è corsa alla libreria e ha tirato fuori un volume. Era la collezione di Vaughan, ma la pagina su cui erano le impronte di Swain è stata strappata.

Godfrey rimase un momento a fissarmi ammutolito, poi cominciò a passeggiare avanti e indietro per lo studio, come una belva in gabbia. Dopo un poco conclusi:

- Devo aggiungere che Hinman ha suggerito un motivo abbastanza plausibile per quella scomparsa. Ha detto che probabilmente il foglio è stato distrutto da Vaughan a causa della sua avversione per Swain. Secondo lui, il gesto sarebbe stato caratteristico della forma di squilibrio di Vaughan.

Godfrey fece ancora qualche passo, poi venne a fermarsi dinanzi alla mia poltrona.

- E la signorina Vaughan che cosa ha pensato di questa spiegazione? - domandò.

- Mi è sembrato che la lasciasse abbastanza scettica, ma mi pare che non abbia fatto alcun commento.

Godfrey si passò le dita sui capelli con un gesto impaziente.

- Non ci arrivo, Lester! Non ci arrivo! Ma ci arriverò! La spiegazione è là... là... quasi a portata della nostra mano! Oh, santo cielo, mi sembra che mi scoppi la testa. Andiamo fuori a prendere un po' d'aria.

Lo seguii all'aperto. Sapevo dove era diretto... nel bosco, al suo osservatorio sull'albero. In silenzio prendemmo i nostri posti sul ramo e scrutammo le tenebre.

Passarono alcuni minuti, poi, a un tratto, una stella brillò della sua luce d'acciaio, discese come al solito e, quando esplose, le sue scintille illuminarono una figura in tunica bianca che stava immobile come una statua, con le braccia alzate e la testa arrovesciata all'indietro.

- Quell'uomo è un artista - brontolò Godfrey, e lentamente rifacemmo il cammino verso casa.

19.
Lo yogi vince

Rievocherò il più brevemente possibile gli avvenimenti del giorno seguente, domenica. Fu per me un giorno apportatore di amare delusioni. Il cielo era grigio e soffiava un forte vento che di quando in quando portava qualche spruzzata di pioggia.

Il dottor Hinman venne a prelevarci, e Godfrey e io lo accompagnammo al funerale. Eravamo gli unici estranei oltre all'imprenditore delle pompe funebri il quale non fu neppure ammesso alla cerimonia. A questa assisteva soltanto la signorina Vaughan con Mahbub e noi tre. Non c'erano i domestici e neppure le infermiere della signorina.

Silva quella mattina era davvero imponente. Aveva una veste tutta nera, in contrasto con la quale il suo volto sembrava più chiaro del solito. Però, dopo i primi momenti, la cerimonia cessò d'interessarmi; Silva parlava una lingua che non conoscevo, doveva essere indostano, e il tono monotono della sua voce finì per urtarmi i nervi. La cerimonia durò mezz'ora e non appena fu finita, la signorina Vaughan si eclissò. Lo yogi e Mahbub la seguirono.

Hinman avvertì gli imprenditori che la cerimonia era terminata e uscì con Godfrey e con me. Ci avviammo verso il cancello presso il quale stava il giardiniere che ci guardò con un'aria che ci parve ostile. Non ci degnò neppure di un cenno di saluto, e non appena fummo fuori, chiuse i cancelli con la chiave, come se obbedisse a precise istruzioni.

- Ma guarda! - fece Godfrey a voce bassa. - La serratura è stata riparata. Chissà chi ha ordinato la riparazione?

- Senza dubbio la signorina Vaughan - risposi. - Non le sarà certo piaciuta l'idea di lasciare i cancelli aperti.

- Può darsi, ma sembra strano che lei abbia sentito il desiderio di stabilire una barriera. Non dimenticate, Lester, che quei cancelli chiusi costituiscono una barriera per quelli che sono dentro quanto per quelli che sono fuori.

- Ebbene, non rimarrà dentro a lungo - gli assicurai. - La porterò via oggi.

Avevo pronunciato quelle parole in un tono fiducioso che era ben lungi dal rispondere al mio pensiero e mi aspettavo che Godfrey se ne accorgesse, ma lui proseguì senza rispondere e non fece più alcuna allusione alla signorina Vaughan e agli affari suoi.

Poco dopo il pranzo, partii in macchina per andare in città ed era già

pomeriggio avanzato quando mi presentai di nuovo ai cancelli degli Olmi e suonai il campanello. Aspettai cinque minuti e suonai di nuovo. Finalmente il giardiniere arrivò, lemme lemme, per il viale e mi domandò che cosa desideravo. Gli dissi che avevo appuntamento con la signorina Vaughan, ma invece di farmi entrare, prese il biglietto attraverso le sbarre e ripartì verso la villa. Dovetti aspettare a lungo. Ero molto irritato per l'attesa e perché tutte quelle precauzioni mi riuscivano incomprensibili. Ritornò, finalmente, aprì il cancello senza una parola e mi fece cenno di entrare. Richiuse a chiave e mi guidò per il viale verso la casa. La cameriera stava sulla soglia della porta-finestra come se fosse stata messa di guardia.

- Se volete aspettare qui un momento, signore, la signorina Vaughan vi riceverà subito.

- Spero che la signorina stia bene - dissi, sperando di attaccar discorso con la ragazza e di strapparle poi qualche spiegazione per tutto quel mistero, ma lei era già alla porta.

- Sì, signore, sta bene - rispose e scomparve.

Passarono ancora dieci minuti, poi, quando già stavo pensando di mettermi il cappello e di prendere la porta, sentii un passo scendere le scale. Un istante dopo, la signorina Vaughan appariva sulla soglia.

Avevo previsto che, ora che suo padre era venuto a mancare, lei sarebbe ritornata a un abbigliamento normale; viceversa portava ancora la tunica svolazzante di linea greca, che le avevo visto indosso la prima volta. Quantunque dovessi ammettere che non toglieva grazia alla sua figura, provai una certa delusione, poiché il fatto che portasse ancora quegli indumenti dava a vedere che era tuttora dominata dall'influenza di suo padre.

- Desideravate vedermi? - mi domandò ed ebbi un'altra sorpresa, poiché avevo creduto che mi facesse delle scuse per avermi fatto aspettare. Invece mi apostrofava come se fossi stato uno sconosciuto qualsiasi.

- Avevo appuntamento con voi per oggi - le ricordai, cercando di scacciare dal tono della mia voce ogni sfumatura d'irritazione.

- Ah, già... avevo dimenticato. - Si avanzò nella stanza di qualche passo, ma il suo viso rimase gelido. - Non sarete venuto per parlare d'affari, suppongo.

- No, volevo parlarvi in merito all'invito che vi hanno rivolto gli amici miei e del signor Swain... potreste andare loro ospite per qualche tempo...

- Ringrazierete i vostri amici per me - rispose la ragazza con calma. - Ma io ho deciso di rimanere qui.

Sconcertato per il tono freddo con cui lei aveva parlato, balbettai:

- Ma... ma credete che sia una decisione accorta?

- Sì... molto più accorta che non quella di andare da gente che non conosco e che non mi conosce.

- Ma vi sembra di essere al sicuro, qui alla villa? - insistetti.

- Al sicuro? Ma certo! Che cosa posso temere?

Dovetti confessare a me stesso che nemmeno io sapevo con chiarezza che cosa potesse temere, così temporeggiai.

- Tenete con voi le infermiere?

- No, non ho più bisogno di loro. Se ne sono andate un'ora fa.

- Ma i domestici sono qui? Rimarranno? Lei mi guardò.

- Le vostre domande mi sembrano molto singolari, avvocato Lester. Naturale che i domestici rimangono!

- E... e gli indù? - balbettai ancora.

- Sì, rimangono anche gli indù, come voi li chiamate. Questa è la loro casa. Era il desiderio di mio padre.

Rinunciai. Con i suoi modi, la ragazza mi faceva capire che mi stavo occupando di affari che non mi riguardavano. Però tentai un'ultima cartuccia prima di andarmene.

- Il signor Swain desiderava tanto che voi non restaste qui - dissi. - Proverà un gran dispiacere quando saprà della vostra decisione.

Lei non rispose e, siccome non trovavo altro da dire, mi disposi a lasciare la stanza in preda alla collera e al risentimento. Sulla soglia mi volsi e soggiunsi.

- Una cosa ancora. Dovrò fare una scappata in città domani, ma ritornerò in serata. Posso venire dopo cena per il nostro colloquio d'affari?

- Sì, venite pure. - Alle otto, allora?

- Va bene - rispose la signorina, e io mi accomiatai.

Ritornai a casa di Godfrey in uno stato di profondo avvilimento e mi sedetti sotto al porticato per riflettere fumando la pipa. Sentivo che, in certo qual modo, la signorina Vaughan si sottraeva alla mia protezione. In quell'ultimo colloquio c'era stata una barriera tra noi, che non era esistita prima, una barriera di freddezza e di riserbo oltre alla quale non avevo potuto penetrare. Qualche influenza ostile aveva agito su lei; forse la volontà di suo padre, ora che era morto, si faceva sentire più di quando era

in vita... forse un senso di rimorso si era impadronito dell'animo di lei, e trovando un terreno adatto nel sistema nervoso già scosso della ragazza aveva preso proporzioni anormali e la spingeva ora verso un sacrificio stupido e inutile.

In quel momento la signora Hargis venne ad avvertirmi che qualcuno mi chiamava al telefono. Era Swain. Quando udì le mie esclamazioni di sorpresa spiegò:

- In via eccezionale e dopo molte preghiere, mi hanno lasciato entrare nell'ufficio per telefonarvi. Il governatore della prigione è stato amico di mio padre, capite? E poi, Simmonds è venuto e ha messo anche lui una buona parola. È ancora qui.

- Allora vi trattano bene?

- Mi trattano come un ospite illustre - rispose il giovane ridendo. Poi la sua voce prese a un tratto un tono grave. - Avete visto la signorina Vaughan?

- Sì - risposi in tono impacciato.

- Ebbene?

- La signorina Vaughan rifiuta di andare dai Royce, Swain. Un momento di silenzio.

- E allora dove vuole andare?

- Da nessuna parte.

- Che cosa? Vuol restare laggiù alla villa?

- Sì; quando le ho parlato di pericoli, mi ha riso in faccia. C'è una sola consolazione... i domestici rimarranno.

- Le avete detto che sono in ansia per lei?

- Sì... ho fatto del mio meglio, Swain.

- E questo non ha influito sulla sua decisione?

- No. Vedete, Swain, io credo che si sia montata un po' la testa... che provi un senso di rimorso per la fine di suo padre... e che, a guisa d'espiazione, tenti di seguire un poco i desideri di lui vivo.

- Ma lui desiderava che divenisse una sacerdotessa - gemette Swain con voce angosciata.

- Oh, la signorina non arriverà a questo punto! Fra qualche giorno quando la prima impressione della tragedia sarà attenuata, si persuaderà ad andare dai Royce. Continuerò a fare pressione e indurrò la signora Royce a farle una visita.

- Grazie, avvocato. Questo è un gran colpo per me... non l'avevo

previsto. Bisognerà che rifletta. C'è una cosa però che potete fare.

- Che cosa?

- Tenete d'occhio la villa! State all'erta!

- Lasciate fare a me - risposi cercando di riassicurarlo. - Ma ditemi, Swain, che cosa temete?

- È Silva che mi fa paura. Voi credete che Mary abbia cambiato idea perché prova dei rimorsi per la morte di suo padre... ma non è così... è quell'uomo che la influenza. Lo sento... ne sono certo. Chissà mai che cosa tenterà di fare! Dovete sorvegliare la villa, avvocato, giorno e notte!

- State tranquillo - risposi, impressionato dalle sue parole. - Non dimenticherò le vostre raccomandazioni.

- Grazie - ripeté. - Ricordatevi che non ho che voi. Arrivederci.

Le parole di Swain mi avevano turbato profondamente e il mio disagio era tale che feci una scappata nel bosco e mi arrampicai sulla scala per dare un'occhiata alla tenuta degli Olmi. Tutto sembrava calmo alla villa. Forse Swain aveva ragione. Forse era Silva che faceva agire il proprio ascendente sulla ragazza. Ma che cosa potevo fare? Come lo stesso Swain aveva detto, non potevo fare altro che stare all'erta.

Due ore dopo, mentre mi alzavo da tavola sentii suonare il campanello della porta e poco dopo la signora Hargis venne ad avvertirmi che un signore domandava di me. Uscii nell'ingresso e rimasi stupito trovandomi faccia a faccia con Simmonds.

- Comprendo la vostra meraviglia - disse lui mentre ci sedevamo. - A dire il vero, non so nemmeno io perché sono venuto. Che volete, Swain, quando è ritornato in cella, sembrava impazzito; era certo che qualcosa di terribile sarebbe accaduto alla signorina Vaughan se fosse rimasta in casa con quegli indù e alla fine mi ha tanto influenzato che gli ho promesso di venirvi a dare una mano per vigilare la villa. Ho fatto una corsa alla redazione del *Record* e ho parlato con Godfrey, prima di partire. Mi aspettavo che mi ridesse in faccia e invece ha approvato la mia decisione. Ho finito per portare persino due dei miei uomini. Uno fa la ronda davanti alla villa e l'altro è sulla strada che corre lungo il muro, lateralmente. Altri due verranno a dar loro il cambio a mezzanotte. Ma si può sapere che cos'è questa storia?

- Ecco - risposi. - In primo luogo, né Godfrey né io crediamo che Swain abbia strangolato il vecchio.

- Io stesso stento a crederlo - assentì Simmonds. - Swain mi sembra un

buon figliolo, ma le circostanze sono molto chiare: c'è il movente, lui era sul luogo, e poi ci sono le impronte digitali. Com'è possibile confutare degli elementi simili?

- Io non sono in grado di confutarli, ma posso dirvi che Godfrey è convinto che il delitto sia stato commesso da uno di quegli indù.

- Anche a me ha detto qualcosa del genere, ma non c'è la minima parvenza di prove contro di loro - brontolò Simmonds.

- Già, ma spetta a noi trovarle.

- E dove volete cercarle?

- Nell'unico posto dove possono essere e cioè nella casa dov'è avvenuto l'assassinio. Se io potessi far partire la signorina Vaughan, avremmo le mani più libere.

- Ma che cos'ha quella sciocca? - fece Simmonds. - Io avrei creduto che accettasse con entusiasmo la proposta di andarsene.

- Anch'io, ma non c'è più modo di farla ragionare. Non la capisco. Forse si ravvederà tra qualche giorno, ma intanto, se lei avesse bisogno di aiuto, non vedo in che cosa le possano giovare i vostri uomini, fuori, sulla strada, con la barriera d'un muro alto quattro metri.

Simmonds si grattò la testa.

- Che cosa mi proporreste di fare, allora?

- Vi proporrei di farli penetrare nella tenuta non appena scendono le tenebre e di far sì che si nascondano presso la villa. Possono scavalcare il muro da questa parte. Abbiamo le scale. E poi sarebbe un grave errore mettere Silva in sospetto. Se i vostri uomini continuano a fare la ronda attorno alla cinta, presto o tardi lui se ne accorgerà, mentre se li fate nascondere tra la vegetazione del giardino, nessuno può vederli.

Simmonds ponderò la mia proposta.

- Mi pare quasi che abbiate ragione - rispose finalmente. - Allora faremo così.

Poco dopo, uscì per chiamare i suoi uomini e ben presto ritornò con loro e in mia presenza impartì le disposizioni necessarie. Andammo poi a prendere le scale e le piazzammo come aveva fatto Swain.

- Badate di non toccare la cima del muro - li ammonii. - È tutta protetta da rottami di vetro.

E Simmonds aggiunse:

- Quando scendete dall'altra parte, tirate giù la scala e nascondetela nella siepe presso il muro, altrimenti qualcuno potrebbe vederla. Però state

attenti a non confondervi le idee e a ricordarvi bene dove l'avete messa. Ritornate qui alle undici e mezzo e vi sarà dato il cambio. Avete il fischietto? Ebbene, se succede qualcosa, fischiate con quanto fiato avete.

I due agenti salirono la scala a pioli, scavalcarono il muro e scomparvero dall'altra parte. Simmonds e io ritornammo verso la casa. Avevo l'impressione che m'avessero tolto un gran peso dalle spalle. Finché quei due uomini erano di guardia entro la tenuta, nulla di grave poteva accadere alla signorina Vaughan.

Poco dopo le undici, i due uomini che dovevano dare il cambio agli altri arrivarono e nel momento in cui ci disponevamo ad avviarci verso il muro di cinta apparve nel viale l'automobile di Godfrey. In poche parole lo mettemmo al corrente delle disposizioni prese e lui approvò. Si unì a noi e ben presto arrivammo vicino la scala del muro. Simmonds impartì ai due agenti le istruzioni che già aveva date agli altri e stava ancora parlando, quando udimmo un lieve scricchiolio al di là del muro e gli uomini che erano stati di guardia uscirono.

Non avevano nulla di speciale da riferire. Lo yogi e la signorina Vaughan avevano fatto una passeggiatina nel parco nelle prime ore della sera e io provai una stretta al cuore quando uno degli agenti aggiunse che parlavano in tono molto cordiale. Erano rientrati in casa e la signorina Vaughan era rimasta in biblioteca a sfogliare un libro mentre il suo compagno era scomparso. In capo a un'ora la ragazza aveva chiuso la portafinestra e aveva spento la luce. Poco dopo una luce era apparsa in una stanza del primo piano. Anche quella si era spenta di lì a mezz'ora. In seguito, la casa era rimasta immersa nella più profonda oscurità. I domestici avevano passato la serata chiacchierando sotto un porticato, dietro la casa, ma si erano ritirati presto.

Terminato il rapporto, Simmonds congedò i due agenti, e gli altri scavalcarono il muro.

Godfrey disse:

- E adesso, Simmonds, venite e vi mostrerò che cosa mi ha indotto in un primo tempo a tener d'occhio questa casa e a far venire qui Lester.

S'incamminò verso l'albero che ci serviva da osservatorio e ben presto fummo tutti e tre appollaiati sul ramo.

- Naturalmente può darsi che non accada nulla - soggiunse Godfrey - ma io credo che lo spettacolo avrà luogo come al solito. Guardate dritto davanti a voi, al disopra degli alberi della tenuta, Simmonds... ah!

Alta nel cielo, la strana stella di mezzanotte era apparsa all'improvviso con il suo bagliore d'acciaio. Lentamente scese, parve gravitare un attimo ed esplose in una miriade di scintille...

E, quasi incapace di credere ai miei occhi, vidi stagliarsi contro il cielo due figure in tunica bianca che tendevano le braccia al cielo, poi svanirono di nuovo nelle tenebre.

Per un istante restammo in silenzio, poi Godfrey trasse un profondo sospiro.

- Lo temevo! - mormorò. - La signorina Vaughan si è convertita!

20.
Scacco matto

Ritornai con piacere in ufficio la mattina seguente. Sentivo il bisogno di assorbirmi nel lavoro per cacciare dalla mia mente il problema della morte di William Vaughan e l'angoscia che mi procurava l'inesplicabile atteggiamento della ragazza.

Dal mio punto di vista, la sua condotta era poco meno che un'infamia. Dopo ciò che era successo, invece di porsi al fianco dell'uomo che per amore suo si era procurato un mucchio di guai, si sottraeva, quasi lo credesse colpevole. Peggio ancora, si abbandonava al destino da cui lui aveva tentato di salvarla. La sua presenza a fianco di Silva durante il rito notturno poteva significare soltanto che era divenuta sua discepola ed era pronta a seguirlo. Provavo una gran pena per Swain e mi domandavo che cosa avrei potuto dirgli quando fossi andato a trovarlo.

Mi misi a lavorare febbrilmente, ma quando Royce arrivò dovetti rievocare tutta la storia; poche volte ho visto un uomo tanto perplesso e attonito.

- Naturalmente difenderò Swain - conclusi. - Spero sempre che salti fuori qualcosa in suo favore, ma per ora sono in alto mare. Non potrà essere processato fino all'autunno e intanto dovrà restare in prigione.

- Infatti non c'è modo di farlo liberare - assentì il mio socio. - Ma la ragazza è in un pericolo ancora più serio. Non possiamo fare qualcosa per lei?

- È difficile aiutarla contro la sua volontà... e poi vi confesso che sono un po' disgustato.

- Non la biasimate troppo. Dobbiamo tentare qualcosa lo stesso. Dal momento che non è maggiorenne dovrà avere un tutore. Questi potrebbe influire sulla situazione.

- Ci avevo già pensato. Questa sera le proporrò di fare le pratiche per essere messa sotto tutela, ma se aspettiamo che la pratica faccia il suo giro per le cancellerie dei tribunali, arriveremo troppo tardi. Swain ritiene che ci sia un pericolo immediato.

- Possiamo fare un ultimo sforzo - propose Royce. - Dirò a mia moglie di andare agli Olmi oggi.

Se ne andò a telefonare e io tentai di rimettermi al lavoro, ma non ci riuscii, poiché la coscienza mi diceva che avrei dovuto correre da Swain e cercare di tranquillizzarlo. Non era un compito piacevole, ma alla fine mi decisi a uscire e, preso un tassì, mi feci condurre alle carceri.

Avevano dato a Swain una cella ben illuminata e gli avevano permesso di farsi portare da casa parecchi oggetti atti a rendere più comodo l'ambiente ma alla prima occhiata mi resi conto che il giovane era assai depresso.

- E *lei* come sta? - mi domandò subito scrutandomi.

- Sta bene - risposi impacciato. - Ma per l'amor di Dio, Swain, fatevi animo. A che serve ridursi in uno stato simile? La signorina Vaughan non è in pericolo. Simmonds ha messo ieri sera due agenti di guardia nella tenuta e ve li ha lasciati tutta la notte. Finché la ragazza rimarrà alla villa, la sorveglianza non sarà rallentata.

- Mi fa piacere - rispose Swain. - *Tuttavia* lei non deve rimanere agli Olmi. Anche se ci sono gli agenti di guardia, il pericolo sussiste lo stesso.

- Ma che cosa temete esattamente? - domandai. - Credete che la sua vita sia a repentaglio?

- Peggio... molto peggio!

Confesso che quella sua esclamazione m'impressionò, ma mi feci forza.

- Non ci posso credere, ma in ogni caso i nostri uomini stanno all'erta. Al minimo allarme faranno irruzione nella casa. E poi ci sono i domestici...

- Quelli non contano. Se non hanno sentito le grida di Mary quella sera, vuol dire che nessun suono può giungere alle loro stanze. Dovete portarla via a ogni costo, avvocato.

- Ma, caro Swain, volete che la rapisca?

- Perché no, se è necessario?

- Se vi dessi retta, finirei per venire a raggiungervi in galera.

- Insomma, bisogna salvarla... questa è l'unica cosa che conta. Mi alzai con moto impaziente.

- Fareste meglio a pensare al vostro pericolo - risposi. - È assai più reale di quelli che può correre la signorina Vaughan. Non vi è venuto in mente qualche particolare che possa giovarmi per la vostra difesa?

- No. Non ci ho pensato. Quando la rivedrete, avvocato?

- Questa sera.

- Volete portarle il mio biglietto? - Sì.

S'illuminò in volto e corse al tavolino. Evidentemente trovava una certa difficoltà a scrivere, poiché stracciò due fogli prima di riuscire a comporre la missiva. Finalmente terminò, mise il foglio in una busta e me la porse.

- Ecco - disse. - Credo che questa metterà a posto tutto.

Ero ben lungi dal condividere la sua fiducia, ma mi cacciai la lettera in tasca e, dopo essermi assicurato che non gli occorreva nulla, mi accomiatai e ritornai in ufficio.

Stavo per uscire all'ora della chiusura, quando Royce venne nel mio studio. Aveva l'aria avvilita e mi disse:

- Mia moglie mi ha telefonato or ora. È andata in automobile agli Olmi, ma la signorina Vaughan ha rifiutato di vederla.

Quasi me l'ero aspettato, ma la certezza del nuovo insuccesso non mi rallegrava certo.

Feci una scappata a casa mia, mi cambiai e andai a cenare in un ristorante tranquillo, poi presi la sopraelevata per ritornare nel Bronx. Erano le otto passate quando premetti il campanello situato di fianco ai cancelli degli Olmi. Il giardiniere mi aspettava, evidentemente, poiché apparve subito e mi fece entrare. Senza aspettare che mi accompagnasse, m'incamminai per il viale verso la villa. Nella biblioteca c'era la luce accesa e io entrai senza esitare, ma presso la soglia mi fermai sgomento. C'erano due figure in bianco nella stanza: la signorina Vaughan e Silva. La ragazza era seduta ai piedi dello yogi.

Evidentemente avevano sentito i miei passi, poiché guardavano verso la porta. La signorina Vaughan si alzò, ma non si mostrò affatto imbarazzata.

- Accomodatevi, avvocato - disse. - Voi conoscete il signor Silva? Lo yogi si era alzato. S'inchinò.

- I nostri incontri sono stati fino a oggi puramente formali - disse. - Lieto di vedervi, avvocato Lester.

Il suo contegno era cordiale e disinvolto tanto che un poco della mia

diffidenza svanì. La signorina Vaughan soggiunse, quando fummo seduti:

- Ho detto al signor Silva che avete acconsentito a sistemare i miei affari.

- Anch'io ho intenzione di ricorrere all'opera dell'avvocato Lester per gli affari miei - fece Silva.

- Non potrei rappresentare interessi contrastanti - risposi. Lo yogi protestò:

- Caro avvocato, non ci saranno interessi contrastanti. Guardate: voi rappresentate la signorina Vaughan e sistemate i miei interessi in modo che si accordino con i suoi. In tal caso, non vi può essere incompatibilità.

- È vero - risposi lentamente. - Però, prima di andar oltre, bisogna che io sappia in che cosa consistono questi interessi. Mi consta che il patrimonio del povero signor Vaughan era ingente.

Silva scrollò le spalle.

- Credo di sì, ma so soltanto quello che lo stesso signor Vaughan mi disse.

- E cioè?

- Che aveva intenzione di donare questa proprietà al mio Ordine perché ne facesse un monastero, nonché una certa somma per le spese inerenti.

- E non vi precisò mai la somma?

- Poco tempo fa mi domandò se un milione di dollari sarebbe stato sufficiente.

- Aveva steso un atto di donazione?

- Non lo so.

- Non sapete nemmeno se avesse fatto testamento? Silva fece un gesto di diniego, e io mi volsi alla ragazza.

- Se ci fosse un testamento dove potrebbe essere secondo voi?

- C'è qui una cassaforte nella quale papà teneva i documenti e i valori - rispose. Si avvicinò a una parete e tirò a sé una sezione di scaffale che si staccò dal muro girando su cardini invisibili.

Apparve lo sportello di una cassaforte. Mi avvicinai e tentai di aprirlo, ma era chiuso a chiave.

- Per aprire questo sportello bisogna conoscere la combinazione - osservai.

- La conosco io - ribatté la ragazza. - La parola è... La fermai.

- Signorina Vaughan, non si deve divulgare la combinazione di una cassaforte! Ma voi, come la sapete?

- Molte volte mio padre mi ha fatto aprire lo sportello.

- C'è qualcun altro che conosca il segreto?

- Non credo.

- Ebbene, guardiamo che cosa c'è nella cassaforte - proposi, e mentre lei s'inginocchiava per manovrare la serratura, mi allontanai. Non desideravo conoscere la parola magica. Quanto a Silva ero certo che la conosceva già.

Si udì uno scatto secco e volgendomi vidi che lo sportello era aperto. Ritornai accanto alla signorina Vaughan e m'inginocchiai a mia volta. L'interno della cassaforte era suddiviso in scompartimenti, come di consueto. Uno di questi aveva uno sportello chiuso da una serratura Yale; la chiave era nella toppa e io aprii lo sportello, poi tirai fuori il cassetto che esso celava.

Lo portai alla luce; la signorina Vaughan mi seguì, ma Silva si era sprofondato in una poltrona e fissava fuori della porta con aria assorta, come se le nostra manovre non gli interessassero per niente. Guardai nel cassetto e mi lasciai sfuggire un'esclamazione, poiché era quasi pieno di pacchetti di banconote. Ce n'erano cinque con la fascia timbrata della National City Bank e ognuno conteneva diecimila dollari.

- Perché vostro padre teneva tutto questo danaro liquido in casa? - domandai, ma la ragazza tentennò il capo.

- Non lo so. Teneva sempre molti soldi a portata di mano.

Lanciai un'occhiata a Silva, ma questi sembrava in *trance.* Allora misi i pacchetti sulla tavola e frugai in fondo al cassetto. C'erano due libretti di banca, alcuni titoli di proprietà, un taccuino di conti e, proprio in fondo, una busta aperta con la scritta: *Ultime volontà di William Vaughan.*

- Eccolo! - dissi tirando fuori la busta, poi riposi nel cassetto tutto il resto; - Dobbiamo leggerlo adesso?

- Sarà meglio - risponde Mary pacatamente.

Il documento era breve ed era stato evidentemente redatto dallo stesso Vaughan, poiché era in uno stile semplice, scevro di termini legali. Recava la firma di certi Henry e Catherine Schneider come testimoni e la data risaliva appena a una settimana prima, cioè a tre giorni prima del delitto.

- Chi sono questi testimoni? - domandai.

- Sono la cuoca e il giardiniere.

- Riconoscete la scrittura di vostro padre? - Sì.

Passai alla lettura del documento. Era molto semplice: gli Olmi e la somma d'un milione di dollari in titoli negoziabili erano lasciati, senza

restrizioni *al mio caro e venerato Maestro, Francisco Silva, Sacerdote del Terzo Circolo di Siva e Yogi di Nono Grado, al quale debbo la salvezza della mia anima. Lui se ne servirà per fondare un monastero allo scopo di divulgare le dottrine della nostra religione e di creare un asilo per tutti i veri credenti.*

Il resto di ciò che possedeva era lasciato a sua figlia, perché ne disponesse come meglio credeva. Il testamento terminava così: *Tuttavia è mio desiderio che mia figlia Mary segua la grande Via indicata dalla nostra religione e accetti l'alto destino che il Maestro le offre, divenendo una Sacerdotessa di Siva. Possa l'Onnipossente guidare i suoi passi.*

Quando ebbi terminato di leggere, ci fu un momento di silenzio. Guardai la signorina Vaughan la quale aveva preso un'aria estatica. Le dissi:

- Come vostro legale, signorina Vaughan, ho il dovere di avvertirvi che questo testamento è facilmente impugnabile. Sarebbe tutt'altro che difficile convincere un tribunale che vostro padre non era nel pieno possesso delle sue facoltà quando l'ha steso. Come vedete, signor Silva - soggiunsi - c'è già un conflitto d'interessi.

Ma Silva tentennò il capo e sorrise.

- Non c'è alcun conflitto - rispose. - Se la signorina non approva le disposizioni prese da suo padre, per me è come se non esistessero.

- Ma io le approvo! - esclamò la ragazza con impeto. - Le approvo incondizionatamente!

- Tutte? - domandai.

- Sì, tutte! - rispose la ragazza, poi si volse allo yogi: - Oh, Maestro, accoglietemi, ve ne prego!

E così dicendo s'inginocchiò presso la poltrona di Silva.

21.
La visione nella sfera

Con gesto tenero, Silva pose una mano sul capo della ragazza, come per benedirla, ma io avrei giurato che gli brillavano gli occhi di profano trionfo. Provai un'angoscia indicibile notando come Mary tollerava quella carezza. A un tratto si rialzò e senza neppure degnarmi d'uno sguardo fuggì dalla stanza.

Il silenzio regnò per qualche minuto, poi Silva si alzò e mi si piantò

davanti.

- Vedete come stanno le cose, avvocato?

- Sì, ho visto.

Ripiegai il testamento, lo rimisi nella busta che riposi nel cassetto. Riportai poi il cassetto al suo posto, chiusi lo sportello della cassaforte e spinsi lo scaffale contro la parete; intanto avevo ritrovato la mia calma e mi volsi di nuovo a Silva.

- Ebbene, sediamoci e parliamo d'affari - dissi.

Lui spostò una poltrona in modo da mettermisi di fronte e si sedette. Mi sedetti a mia volta e lo guardai per un poco il silenzio. Era un bell'uomo, giovane e aitante; dal suo viso e da tutta la sua persona sembrava spirare una forza magnetica. Non c'era da meravigliarsi che quella bambina di diciannove anni fosse stata incapace di resistere al suo ascendente.

- Credo di capire quel che pensate - disse. - Ma, dopo tutto, era il desiderio di suo padre... questo dovrebbe avere un certo peso sulla vostra opinione.

- Suo padre era matto.

- Lo nego. Era sanissimo. Aveva trovato la strada del Signore e ha fatto il possibile per indirizzarvi anche la figlia.

- E dove conduce questa vostra strada?

- Alla pace e alla felicità.

Aveva pronunciato quelle parole come se le ritenesse conclusive, ma io feci un gesto d'impazienza.

- Non divagate nel vostro misticismo. Restiamo su questa terra... sul terreno della realtà. Non voglio mettere in dubbio la vostra sincerità, ma so una cosa: non è onesto verso la ragazza, prenderla in parola. Non è conscia di quello che fa. Non so quali siano 1 vostri progetti per lei, ma prima di fare il minimo passo lei deve avere una possibilità di ritrovare se stessa; dev'essere condotta fuori da questa atmosfera, in un ambiente più normale e salubre, finché non si sarà riavuta dal colpo della morte di suo padre e non sarà uscita dall'ombra della sua influenza. Allora, se vorrà ritornare, nessuno potrà più trovare nulla a ridire.

- A tutti i vostri "deve", avvocato Lester, posso rispondere soltanto che sono disposto a seguire i vostri concetti - ribatté Silva. - Io non ho alzato un dito per trattenerla. Ma se lei non volesse andarsene?

- Si deve indurla ad andarsene.

- Un altro "deve"! Vorrei ricordarvi che la signorina è padrona delle

proprie azioni. Né voi né io possiamo costringerla a fare qualcosa contro la sua volontà. Per me è stata una grande felicità che abbia deciso di seguire i consigli paterni e avrei provato un profondo dolore se avesse deciso altrimenti. Però mi sarei rassegnato. Ora tocca a voi rassegnarvi. Dopo tutto, che diritti avete su di lei?

- Ammetto di non aver alcun diritto, ma c'è qualcuno che ha dei diritti... qualcuno di cui la signorina Vaughan deve ascoltare la voce - risposi.

- Senza dubbio alludete a quello sconsigliato giovane che ora si trova in carcere.

- Sì, alludo a Frederick Swain. È vero che è in carcere, ma perché? Per essere accorso quando lei lo ha chiamato; per aver tentato di soccorrerla.

- E per soccorrerla ha ammazzato suo padre? - domandò Silva, con una smorfia di disprezzo.

Tacqui un istante per dominare la mia collera, poi ribattei:

- Signor Silva, non so come Vaughan sia venuto a morte, ma so che Swain non ha avuto mano nel delitto.

- Eppure è in galera.

- Quanti innocenti ci sono stati prima di lui! Ma io lo farò uscire.

- In che modo?

- Trovando il vero assassino! - esclamai guardandolo negli occhi. Sostenne il mio sguardo senza batter ciglio.

- Dunque voi credete che l'assassino sia io? - domandò.

Mi riscossi rendendomi conto che ero andato un po' troppo lontano.

- Non credo niente - risposi. - Non faccio ipotesi, ma cerco la luce. In ogni caso, Swain merita qualche considerazione. La signorina Vaughan dovrebbe almeno ascoltare quello che lui dice. Aveva promesso di sposarlo.

- La promessa è stata ritirata.

- La signorina non l'ha mai detto.

- L'ha ritirata automaticamente con la scelta che ha fatto. Coloro che servono nel tempio di Siva volgono le spalle al matrimonio.

Feci un gesto sprezzante.

- Tutto ciò non significa niente per me. Non so nulla del tempio di Siva e non desidero sapere nulla, poiché il misticismo mi ripugna. So soltanto che lei aveva dato la propria parola e che lo amava.

- L'amore terreno è effimero - mormorò lo yogi. - Ha dato il proprio cuore al Signore.

Lo guardai furioso.

- Vi faccio notare, signor Silva, che la signorina Vaughan non è ancora maggiorenne e perciò non è del tutto padrona delle proprie azioni.

- La legge interviene dunque anche in questioni religiose?

- No - risposi colpito dal suo tono sarcastico. - Però la legge richiede che lei abbia un tutore e io farò istanza perché ne venga nominato uno subito.

- Non ho niente in contrario - fece lo yogi in tono blando. - Anzi, avvocato, non so nemmeno perché mi comunichiate i vostri progetti. Chissà per quale motivo, avete l'aria di considerarmi un avversario. Non lo sono... non sono l'avversario di nessuno. Non mi oppongo a nulla a non ritengo d'aver alcun diritto. Sono soltanto devoto amico della signorina Vaughan e desidero fare la sua felicità. Mi piacerebbe anche essere amico vostro.

- È amico di Swain? - domandai sgarbatamente.

- Amico di tutto il genere umano. Tutti sono miei fratelli... tutti siamo figli dello stesso Grande Spirito.

Tacqui un momento, poi trassi di tasca la lettera di Swain.

- Se siete sincero, potete darmene una prova - dissi. - Ho qui una lettera del signor Swain. Me l'ha data oggi e io gli ho promesso di consegnarla questa sera alla signorina Vaughan.

Senza una parola, lui si avvicinò alla parete dov'era situato il campanello e premette il bottone. Apparve la cameriera.

- L'avvocato Lester ha una lettera da consegnare alla signorina. Portategliela - disse Silva.

- Ditele che aspetto la risposta - aggiunsi.

La ragazza prese la lettera e se ne andò. Silva si sedette di nuovo e quando lo guardai vidi che aveva gli occhi chiusi. Passarono cinque minuti e la cameriera riapparve sulla porta.

- La signorina Vaughan dice che non c'è risposta - disse e si ritirò. Feci un gesto rassegnato; sentivo che la partita era perduta.

- Dopo tutto, avvocato Lester, qual è il destino che vorreste preparare per la signorina Vaughan? - domandò Silva. - Vorreste farle sposare un giovane meschino e borghese. La signorina Vaughan non potrebbe essere felice. Ha un'anima troppo grande. Per una donna come lei, l'unica strada è quella che io le indico. Là troverà la gioia e l'ispirazione... là potrà respirare in un'atmosfera che non è quella dei comuni mortali. Avvocato, avreste il coraggio di consultare la sfera?

- Che intendete dire?

- Avete visto come ho passato la Notte Bianca di Siva? Volete dedicare un'ora alla contemplazione della sfera?

- Per quale scopo?

- Non so che cosa vi possa venir rivelato. Questo dipende dal volere dell'Onnipossente. Forse nulla, forse molto. Volete provare?

Lo yogi mi fissava e c'era qualcosa d'irresistibile nel suo sguardo. Mi alzai e feci un cenno d'assenso.

Con un sorriso enigmatico, Silva scostò il tendaggio della porta e io lo precedetti nel disimpegno e su per le scale. Nel corridoio del primo piano sostai e lui aprì la porta dell'anticamera del suo piccolo tempio. Ancora una volta le mie narici furono colpite dal profumo quasi soffocante. Nel centro della stanza la sfera di cristallo irradiava la sua luce tenue.

- Mettetevi sul divano - disse il mio compagno. - Sedetevi così, con le gambe incrociate e le braccia abbandonate tra le ginocchia. Prima di tutto, ascoltatemi; qui non c'è alcuna magia; questa sfera non è che una boccia di cristallo entro la quale arde una minuscola lampada. Serve soltanto a concentrare la mente, perché si astragga dalle cose terrene. Se avrete una visione, questa verrà dal vostro spirito stesso e non per influenza di cose esteriori. Voi sarete sotto il dominio dell'Onnipossente, cosicché non vedrete più con i miseri occhi del corpo, ma con occhi per i quali nulla è celato del passato o del futuro. Capite?

- Credo di sì - mormorai, incapace di distogliere gli occhi dal cerchio luminoso.

- Allora t'affido all'Onnipossente - mormorò ancora lo yogi e sedette sul divano di fronte a me.

Sentivo che mi fissava, ma i miei occhi erano sulla sfera e in breve fui ignaro della sua presenza. Vedevo soltanto un cerchio luminoso che sembrava ampliarsi continuamente fino a contenere tutto l'universo. C'era il sole, la luna, le stelle e io guardavo il tutto come da una grande distanza. Vidi le stelle brillare poi svanire; vidi delle grandi masse nebulose condensarsi fino a un punto luminoso, poi dissolversi; quindi lentamente un solo pianeta apparve lontano lontano. Si avvicinò; vedevo in esso mari e continenti e a un tratto riconobbi la Terra. Rotava innanzi a me e io scorgevo i continenti: l'Europa, l'Asia; l'immenso Pacifico, poi ancora terra... l'America. Montagne, pianure, fiumi...

La rotazione cessò. Vedevo ora una grande città costruita su un angusto

sperone di terra tra due fiumi e poi la mia visuale fu localizzata su una singola casa posta in una cornice di olmi e infine vidi una stanza, una stanza con le pareti coperte di scaffali pieni di libri e con una porta che dava su un giardino. Nel giardino imbruniva; si fece buio e una pendola da qualche parte batté dodici rintocchi. Allora alla porta apparvero due figure in tunica bianca: un vecchio e una ragazza. L'uomo parlava gesticolando, ma la ragazza traversò la stanza senza voltarsi e uscì da una porta in fondo. L'uomo rimase un attimo a fissare nella direzione da lei presa, quindi si lasciò cadere in un seggiolone e si coprì il volto con le mani.

Atterrito guardai ancora la porta-finestra aspettando di vedere chi sarebbe entrato. Piano piano il tendaggio si scostò e un volto apparve. Una mano che stringeva un coltello si alzò con cautela verso il cordone; quando si riabbassò stringeva un pezzo del cordone. Vidi l'intruso preparare un nodo con mani agili, poi, a capo chino, lui avanzò con cautela. Ecco... era dietro il seggiolone e nel momento stesso in cui il vecchio alzava il capo, finalmente conscio della presenza di qualcuno, l'uomo gli metteva la corda al collo e stringeva il nodo. La vittima si dibatté e io vidi che la mano che stringeva la corda era rossa di sangue. Dal polso un fazzoletto macchiato cadde sul pavimento.

L'assassino si volse per svignarsela, ma mentre si avviava girò la testa e la luce cadde in pieno sul suo volto. Vidi che era Swain!

Aprii gli occhi e mi trovai disteso sul divano; Silva era curvo su di me e mi porgeva un bicchiere pieno di liquido giallo.

- Bevete questo - ordinò e io inghiotii obbediente.

Aveva un sapore piccante, spiacevole, ma mi schiarì le idee come per magia. Mi alzai a sedere e guardai la sfera. Altre lampade erano state accese nella stanza e la sfera aveva perso ogni vita. Mi passai la mano sugli occhi, poi mi volsi a guardare Silva che sorrideva.

- La visione è venuta. I vostri occhi mi dicono che la visione è venuta. Non è così?

- Sì... strane visioni, signor Silva. Vorrei conoscerne l'origine.

- L'origine sta nello Spirito dell'universo. Anche ora non credete?

- No! Ci sono cose che non si può mai arrivare a credere.

- Nulla è incredibile - lui soggiunse. - La pensate così perché la vostra mente è piena di pregiudizi. Se diveniste un seguace della mia religione...

Ma ero tornato in me e mi alzai tentennando il capo e sorridendo.

- No, no - dissi. - Non farete di me un discepolo. Devo andarmene ora.

- Verrò io ad aprirvi il cancello - disse lui cambiando tono e scendemmo le scale.

Dopo l'atmosfera greve della stanza, provai un grande sollievo respirando a pieni polmoni l'aria fresca della sera. Silva mi aprì il cancello e disse:

- Buona sera, avvocato. La sfera è sempre a vostra disposizione, qualora voleste consultarla. Pensate a quello che vi ho detto.

- Buona sera - risposi e mi allontanai.

Macchinalmente volsi i miei passi verso la casa di Godfrey, ma avevo l'impressione di camminare con un gran peso addosso... il peso della visione.

22.
L'allarme

Ero confuso e scombussolato; non avevo idea di che ora fosse, e non sapevo se la visione fosse durata un minuto o cent'anni. Ma quando sbucai dal viale e arrivai davanti alla casa di Godfrey, trovai il mio amico seduto sotto il porticato in compagnia di Simmonds.

- Mi sono fatto condurre qui da Godfrey, perché volevo dare un'altra occhiata a quei fuochi d'artificio - mi disse il sergente.

- E voi a che ora siete venuto? - mi domandò Godfrey.

- Sono arrivato alle otto, circa. Avevo appuntamento con la signorina Vaughan.

- Siete stato con lei fino a ora?

- Con lei e con Silva - risposi lasciandomi cadere su una sedia. - Ne ho viste di belle! - soggiunsi e raccontai loro l'accaduto.

Mi ascoltarono in silenzio. Conclusi:

- Devo confessare che il mio rispetto per Silva è aumentato. Quasi quasi comincio a credere alla sua sincerità.

- Avete considerato che cosa implica questa vostra fiducia? - mi domandò Godfrey.

- Che cosa?

- Se Silva è sincero... se è realmente quello che pretende di essere, un mistico, un sacerdote convinto, la nostra ipotesi crolla e Swain è colpevole.

Rabbrividii, ma compresi che Godfrey aveva ragione.

- Come spiegate questa faccenda della sfera? - domandò Simmonds masticando il sigaro con aria perplessa.

- Lester è stato ipnotizzato e ha visto quello che Silva gli ha imposto di vedere - rispose il giornalista.

- Ma nessuno ricorda quel che gli è accaduto durante l'ipnosi - obiettai.

- Sempre che l'ipnotizzatore non gli ordini di ricordare - ribatté il mio amico.

- Forse avete ragione - ammisi. - Ricordo che mi fissava intensamente. Però è stata una cosa straordinaria.

- Non mi preoccupa che abbia ipnotizzato voi - riprese Godfrey dopo un momento di silenzio - ma mi preoccupa che abbia ipnotizzato anche la signorina Vaughan.

Sussultai.

- Credete che questa sia la ragione del suo contegno?

- Quale altra ragione ci può essere? - fece Godfrey. - Pochi giorni fa lei era disperata e invocava l'aiuto di Swain; oggi è disposta a divenire una seguace di Siva. Deve essere impazzita per fare un simile voltafaccia. Sapete voi, Lester, che cosa significa divenire sacerdotessa di Siva?

- No. Silva mi ha detto soltanto che significa rinunciare al matrimonio.

- Questo è giusto - rispose Godfrey in un tono indescrivibile - Non c'è matrimonio... ci sono soltanto riti e cerimonie abominevoli, innominabili. Oggi mi sono imbattuto nel professor Sutro, l'orientalista, e l'ho interrogato in proposito. Mi ha detto che i riti per l'adorazione di Siva sono semplicemente orribili. Ecco il destino che la signorina Vaughan ha prescelto.

Ero spaventato.

- Dobbiamo salvarla! - esclamai. - Lei non può sapere come stanno le cose!

- Non so se la si possa allontanare da Silva - brontolò Godfrey. - Potremmo però allontanare Silva da lei. Potreste arrestarlo come persona sospetta, Simmonds?

- Non è possibile. Non avrei una scusa al mondo - rispose il sergente.

- Avete sempre i vostri uomini di guardia? - gli domandai.

- Sì e oggi abbiamo fatto una scoperta interessante. Abbiamo scoperto che Annie Crogan, la cameriera degli Olmi, ha un cugino agente di polizia. Costui è riuscito a parlare con la ragazza la quale gli ha promesso di lasciare aperta la porta della propria camera di notte e di fare un segnale

luminoso dalla finestra se accade qualcosa.

- Molto bene! E naturalmente terrà gli occhi aperti anche di giorno - dissi.

- Sicuro. Se non sospettano di lei, credo che riuscirà a fornirci qualche informazione utile.

- Con tutti questi guardiani, nella casa e fuori, la signorina Vaughan dovrebbe essere al sicuro - osservai.

A onor del vero non riuscivo a convincermi che Silva fosse quel furfante che Godfrey credeva. D'altra parte neppure il giornalista sembrava avere le idee molto chiare in proposito. Se Silva era un semplice ciarlatano, non vedevo perché desiderasse iniziare la ragazza ai misteri d'una religione che gli serviva soltanto da paravento e alla quale avrebbe voltato le spalle non appena avesse realizzato i propri piani. Se invece era sincero e desiderava realmente convertire la ragazza era ragionevole supporre che fosse sincero anche su altri punti.

- La conclusione è questa - dissi rivolto a Godfrey: - Se Silva è un ciarlatano, non c'è ragione che ipnotizzi la signorina Vaughan; se invece desidera davvero fare di lei una sacerdotessa, allora si deve ritenere che sia sincero.

Godfrey si grattò il mento.

- Qui c'è un punto oscuro che non riesco ad afferrare - confessò. - Bisognerà continuare a tener d'occhio Silva per scoprire qual è il suo vero gioco.

Simmonds che aveva palesemente cessato di seguire i nostri ragionamenti astratti, guardò l'orologio e sussultò.

- Ehi, bisogna sbrigarsi. È quasi mezzanotte e io non voglio perdere lo spettacolo. Del resto, con tutte queste chiacchiere, voi due non concludete niente. Nei casi come questo, il mio motto è: "Taci e aspetta". Presto o tardi il topo crede che il gatto se ne sia andato e caccia fuori la testa dalla tana.

- Credo che abbiate ragione - rispose Godfrey. - Andiamo.

Pochi minuti dopo eravamo rannicchiati sull'albero e scrutavamo le tenebre.

- Diamine! - fece Godfrey a un tratto. - Dev'essere mezzanotte. Simmonds tirò fuori l'orologio e accese per un attimo la lampadina tascabile.

- Sicuro - disse - sono le dodici e quattro minuti. Sentii la mano di

Godfrey contrarsi sul mio braccio.

- Allora c'è qualcosa che non va - sussurrò. - Vi ricordate, Lester, che cosa è successo l'altra volta che la luce non è apparsa? Un uomo è stato assassinato.

Così dicendo Godfrey pose il piede sulla scala e cominciò a scendere. Simmonds e io lo seguimmo.

- Io scavalco il muro - soggiunse il mio amico quando fummo a terra. - È successo qualcosa e bisogna andare a vedere.

- E come scenderemo dall'altra parte del muro? - domandò Simmonds. - La scala non c'è.

Godfrey rifletté un istante.

- Saliremo tutti e tre in cima al muro, poi faremo volteggiare la scala che sta fuori. Non sarà facile, ma nemmeno impossibile. Salite voi Lester, e badate ai vetri rotti.

Mi arrampicai fino in cima, tastai il muro con un piede e trovai un punto dove mi potevo reggere; Simmonds mi seguì, poi venne Godfrey. Il suo compito era il più difficile: doveva issare la scala e farla scendere dall'altra parte. Quanto a me stentavo già a mantenere l'equilibrio. Con grande abilità, Godfrey riuscì nel suo intento e cominciò a scendere.

In quel momento risuonò nella notte il suono acuto e lacerante di un fischietto da poliziotto. Crebbe, si affievolì, crebbe di nuovo, quindi ritornò il silenzio. Avevo avuto l'impressione che quel suono mi trapassasse. Senza esitare, senza pensare al pericolo che correvo, spiccai un salto e precipitai nel giardino.

23.
Pericolo mortale

Ci dev'essere una Provvidenza che protegge i pazzi e gli imbecilli, poiché io andai ad atterrare in un folto cespuglio e mi rialzai illeso, eccezion fatta per qualche graffiatura alle mani e al volto. In men che non si dica, trovai il sentiero e cominciai a correre verso la villa. Davanti a me vedevo un'ombra scura che riconobbi per Godfrey, e dietro a me un rumore di passi affrettati e pesanti mi annunciavano che Simmonds ci seguiva. A un tratto, dalla casa ci pervenne un fragore di vetri infranti.

Arrivai al prato, lo attraversai e percorsi il breve tratto di viale che

conduceva alla porta-finestra della biblioteca. C'erano i due agenti con le lampadine accese in mano; vidi che avevano rotto i vetri e che uno di loro aveva passato un braccio attraverso l'apertura e manovrava all'interno. Si udì uno scatto secco e l'uomo ritirò il braccio.

- Ecco fatto - disse e spalancò i due battenti.

- Che succede? - domandò Simmonds.

- Non lo so, ma la ragazza ha fatto il segnale dalla finestra.

- Avete udito nulla? - Nulla.

Simmonds esitò, io esitai, ma Godfrey ci diede l'esempio e, strappando di mano la lampadina tascabile a Simmonds, entrò. Il sergente io lo seguimmo e gli altri due entrarono dietro a noi. Tre raggi di luce esplorarono la biblioteca, la quale era deserta. Uno di essi, quello della lampadina di Godfrey, si fermò un momento sul seggiolone, ma questa volta era vuoto.

Finalmente il giornalista accese la luce e passando nell'ingresso fece altrettanto. Nella casa regnava il silenzio, rotto soltanto dal ticchettio di una grossa pendola. Godfrey si slanciò su per le scale e gridò:

- Fate più rumore che potete!

I nostri passi risuonarono pesantemente sulla scala.

Il corridoio del primo piano era pure deserto. Il cuore mi diede un balzo quando il cerchio di luce della lampadina di Godfrey illuminò una figura bianco vestita che stava a metà della scala che conduceva al piano superiore. Era la cameriera, in camicia da notte, pallida come un cencio.

Godfrey le corse incontro;

- Che cosa c'è? Perché avete fatto il segnale?

- Ho udito un grido - balbettò la ragazza - Veniva di quaggiù... e poi ho sentito un rumore come se ci fosse un tafferuglio. Era una donna che gridava, ma ha smesso subito.

Godfrey ritornò tra noi e domandò:

- Chi ha una rivoltella in più?

Uno degli agenti gli porse l'arma e lui ci fece strada verso la stanza di Silva.

Scostò il tendaggio e un'esclamazione di meraviglia sfuggì a tutti. La sfera di cristallo brillava dolcemente e sul divano stava Silva, immobile, in contemplazione.

Godfrey si passò una mano sugli occhi, poi disse rivolto agli agenti:

- Voi due restate qui di guardia. Tenete una lampadina in modo che

illumini quell'uomo e l'altra sul pavimento. C'è un cobra in libertà.

Un cerchio di luce bianca spazzò il suolo, ma non v'era traccia di Toto.

- Lester, Simmonds, venite con me - aggiunse Godfrey e andò a bussare alla porta della stanza della signorina Vaughan.

Non ottenne risposta ed entrò. Proiettò dovunque il raggio della lampadina, ma non c'era nessuno. In pochi minuti visitammo le altre camere, ma invano.

- Se la signorina Vaughan fosse in libertà e illesa, con il fracasso che abbiamo fatto sarebbe comparsa - osservò Godfrey. - Su questo piano c'è un posto solo dove può essere.

Così dicendo ritornò verso la stanza di Silva.

Lo yogi non si era mosso.

Godfrey lo contemplò un momento illuminandolo in pieno, poi disse:

- Vediamo un po' che cosa sta facendo il Thug.

Attraversò la stanza, scostò il tendaggio e aprì la porta dello stanzino di Mahbub.

Una nuvola di fumo acre uscì dal locale e Godfrey retrocesse con un'esclamazione.

Sulle prime non riuscii a vedere niente, perché il fumo mi accecava e mi soffocava, poi l'atmosfera si rischiarò alquanto e io scorsi in mezzo al pavimento un braciere ardente dal quale proveniva il fumo. Davanti al braciere Mahbub stava genuflesso.

Il fumo si diradò ancora un poco e scorsi il rettile che con il cappuccio disteso si dondolava lentamente e ci fissava.

Anche Simmonds lo vide e fece un passo indietro.

- Sarà meglio stare alla larga - disse.

Ma Godfrey lo prese per un braccio e lo trascinò fino alla porta.

- Guardate, Simmonds, là, contro il muro... non vedete nulla? Guardai anch'io, ma sulle prime non riuscii nemmeno a distinguere la parete, perché una nuova nuvola di fumo denso era scaturita dal braciere, poi a un tratto distinsi qualcosa... una forma confusa... grottesca...

Sentii Godfrey gridare e gli vidi alzare il braccio; una lingua di fuoco scaturì dalla sua rivoltella e alla detonazione fece eco un grido... un grido lacerante di terrore...

Vidi il Thug balzare per aria con il viso sfigurato e la bocca aperta... lo vidi strapparsi qualcosa che aveva appeso al collo... qualcosa di orribile che guizzava... riuscì a togliersi quella cosa e la gettò verso di noi.

Io ero paralizzato dal terrore, incapace di muovermi, ma Godfrey mi scostò con tanta violenza che per poco non caddi.

Il rettile ci passò vicino e andò a cadere lontano con un tonfo.

24.
Salva!

Non esistono parole atte a descrivere l'orrore di quel momento. Una paura mortale si era impadronita di me; avevo il volto madido e mi ero aggrappato alla tenda la quale, strappata dagli anelli, mi rimase in mano.

Tre raggi di luce furono proiettati sul pavimento e quasi subito si concentrarono sulla forma orribile del rettile. Si era rizzato di nuovo, pronto a colpire e io vidi che un lato del suo cappuccio era stato squarciato dalla pallottola di Godfrey.

Molte volte mi è accaduto di parlare di Simmonds con poco rispetto, ma questo non mi accadrà più. In quel momento, in cui perfino Godfrey aveva perso la testa, lui conservò il proprio sangue freddo. Con la rivoltella in pugno avanzò cautamente, poi con mano ferma sparò una volta, due volte, tre volte e la testa orribile del rettile fu abbattuta.

Subito dopo Godfrey si precipitò verso la porta da cui il fumo continuava a uscire a folate e scomparve.

Mi volsi a guardare Francisco Silva, era ancora immobile sul divano e fissava la sfera di cristallo impassibile fra tutto quel tumulto. Anche oggi, se me lo ricordo in quel momento, non posso fare a meno di provare un certo senso d'ammirazione e di rispetto per lui.

La voce di Godfrey, resa stridula dall'agitazione, mi scosse.

- Lester! Venite qui... Datemi una mano!

Ma precipitai nello stanzino, inciampai nel cadavere del Thug e per poco non gli caddi addosso, poi riuscii a raggiungere Godfrey il quale era chino su un corpo raggomitolato che potei appena intravedere tra il fumo.

- Forza, prendetela per le gambe! - soggiunse il giornalista ansante, e un momento dopo eravamo ritornati nell'altra stanza con il nostro fardello.

- Aprite una finestra! - disse ancora Godfrey.

Simmonds, che era sempre calmo, trovò la finestra, scostò i tendaggi e spalancò i battenti.

- Presto, portiamola là! - fece Godfrey. - Ora, reggete la lampada. Presi

la lampadina tascabile, premetti il bottone e il raggio bianco illuminò il volto di Mary Vaughan.

Simmonds la sorreggeva e Godfrey le faceva vento con il proprio berretto.

- Dio voglia che non sia troppo tardi! - mormorò. - Bisognerà provare la respirazione artificiale... ma non qui... quest'atmosfera è soffocante. Prendetela per i piedi, Lester.

Barcollando sotto il peso, la portammo fuori, traversammo il corridoio ed entrammo nella sua camera. La deponemmo sul letto e Godfrey cominciò subito ad alzare e ad abbassare le braccia con ritmo regolare.

- Spalancate le finestre - ordinò senza nemmeno voltare il capo. - Inzuppate un asciugamano nell'acqua fredda e portatelo qui.

Simmonds andò ad aprire le finestre mentre io macchinalmente correvo nel bagno, inzuppavo l'asciugamano e andavo a bagnare il viso e il collo della ragazza seguendo le indicazioni di Godfrey. Passarono alcuni minuti e finalmente la respirazione riprese e un lieve rossore si diffuse sulle gote.

- Dio sia lodato! - fece Godfrey. - Ora, Simmonds, andate fuori a chiamare la cameriera e dite a uno dei vostri uomini di telefonare a Hinman.

Simmonds uscì e ritornò subito dopo quasi trascinando la ragazza spaventata.

- Via, fatevi coraggio - le disse Godfrey. - La vostra signorina non è morta... è soltanto svenuta. Svestitela e mettetela a letto. Continuate a bagnarle il viso con l'acqua fredda finché non arriva il medico. Avete capito?

- Sì, signore - rispose Annie, ma scoppiò in singhiozzi. Simmonds la scrollò.

- Non fate la sciocca!

Godfrey tastò il polso a Mary, poi disse:

- Andiamo bene. Tra poco... ohilà, che cos'è questo?

Il pugno della ragazza era contratto e tra le dita c'era qualcosa che sembrava un guanto di gomma. Il giornalista tentò di allentare le dita, ma queste si contrassero ancor più e un lieve gemito uscì dalle labbra della ragazza. Godfrey rinunciò e si volse a noi.

- E ora andiamo a occuparci del signor Silva. Temo che avrà un risveglio un po' brusco.

- È rimasto là, immobile come una statua, anche quando io ho sparato -

osservò Simmonds. - È straordinario!

Godfrey passò nella piccola anticamera e si fermò di botto volgendosi a guardare Simmonds con faccia severa.

- Dov'è l'uomo che ho lasciato qui di guardia? - domandò.

- Ma... ma... ora ricordo... ci ha aiutati a trasportare la signorina... Godfrey passò nella seconda stanza e proiettò in giro il raggio della sua lampadina. Il divano era vuoto. Simmonds si lasciò sfuggire un'imprecazione.

- Ma non può essere andato molto lontano! - disse poi. - Non poteva andarsene in giro con quella sua tunica bianca. Andiamo, Tom!

Seguito dal suo assistente, si precipitò giù per la scala.

Godfrey parve sul punto di seguirlo, poi cambiò idea e si mise a tastare con la mano il muro accanto alla porta. Trovò l'interruttore della luce e lo girò. Era pallido e aveva l'aria furibonda.

- È anche colpa mia - proruppe. - Avrei dovuto immaginare che Silva si sarebbe accorto che la partita era perduta e avrebbe tentato di svignarsela. Non avrei dovuto perderlo di vista.

- Avevate troppo da fare - osservai a mia volta. - Del resto, non può essere andato lontano, come ha detto Simmonds.

Godfrey prese un'aria scettica.

- Andiamo a vedere che fine ha fatto Mahbub.

Il fuoco del braciere si era quasi spento e ormai non mandava più che una lieve colonna di fumo. Il Thug giaceva al suolo e aveva un aspetto terribile. Era supino con le mani contratte, con il corpo arcuato e il collo torto. Le labbra nere erano aperte e gli occhi erano fuori dell'orbita. Da una parte del collo, sotto la mascella, c'era un gonfiore orribile.

Non potendo più resistere, scappai fuori dallo stanzino e Godfrey mi raggiunse subito dopo.

- Credo di capire quel che è successo - disse. - Io ho scorto la signorina Vaughan al suolo, contro il muro, e mi sono reso conto che non potevo far niente per lei, con il rettile che mi tagliava la strada; allora ho sparato, ma sono riuscito soltanto a squartare una parte del cappuccio e il cobra infuriato ha aggredito l'indù. Brrr!

Si riscosse e mi guardò sorridendo.

- Non possiamo lamentarci della nostra spedizione, Lester, anche se non riusciamo a pescare Silva. Credo che la signorina. Vaughan cambierà idea sull'opportunità di divenire una sacerdotessa di Siva!

- Ma, Godfrey, che cos'è accaduto? Che cosa faceva lei qui? Che cosa... Mi fermò ponendomi una mano sul braccio.

- Non lo so. Ce lo dirà lei quando riprenderà i sensi. Speriamo che riescano a pescare Silva. Sarebbe la vittoria completa.

Dal viale ci pervenne il rombo di un motore, e pochi minuti dopo una voce ci apostrofò.

- Ehilà, devo salire?

- Ah, siete voi, dottore? - fece Godfrey. - Salite subito nella camera della signorina Vaughan.

Andammo incontro ad Hinman nel corridoio e Godfrey gli spiegò in poche parole quello che era successo.

- Ma come avete fatto a entrare? - domandò Godfrey alla fine.

- I cancelli erano aperti - spiegò Hinman. - La signorina Vaughan è nella sua camera? Godfrey fece un cenno d'assenso e il medico scomparve subito.

- Avete sentito? - soggiunse Godfrey rivolto a me. - I cancelli erano aperti! Ecco dunque da che parte se n'è andato Silva!

- Già, aveva la chiave - brontolai.

Senza una parola, Godfrey scese al pianterreno. Nel disimpegno trovammo Simmonds.

- Abbiamo frugato in tutti gli angoli della tenuta, ma non abbiamo trovato nessuno. Ho lasciato i miei uomini di guardia. Ho telefonato perché mi mandino degli agenti di rinforzo...

- Silva non è più nella tenuta - gli disse Godfrey. - È uscito dal cancello principale.

- Stabilirò dei posti di blocco in tutto il Bronx - ribatté il sergente. - Un individuo vestito a quel modo non può passare inosservato.

Si allontanò per andare a telefonare.

- Ebbene, dal momento che non possiamo fare nulla, tanto vale che ci riposiamo - fece Godfrey e passò in biblioteca dove si lasciò cadere in una poltrona.

Seguii il suo esempio, ma mi ero appena seduto quando vidi qualcosa che mi fece fare un salto d'un metro.

Una parte della scaffalatura era stata scostata dal muro e dietro ad essa lo sportello della cassaforte era spalancato.

In men che non si dica, ero in ginocchio davanti al forziere e tiravo fuori il cassetto dove avevo visto le banconote. I cinque pacchetti erano

scomparsi!

- Che cosa c'è, Lester?

- C'erano... c'erano cinquantamila dollari in questo cassetto... Godfrey mi strappò il cassetto dalle mani e ci guardò dentro.

- Vi assicuro che non ci sono più - disse rimettendo il cassetto a posto. - Sedetevi, Lester. Almeno sapessi dove Vaughan teneva i liquori! Comincio a perdere la testa.

Rimase in silenzio per qualche minuto e continuò a fissare la cassaforte, poi mormorò, come parlando a se stesso:

- Quel che mi stupisce è il sangue freddo di quell'uomo che, in un momento simile, si è fermato ad aprire la cassaforte. Pensate quel che significa, Lester... per manovrare una combinazione di quel genere un uomo dev'essere calmo e avere la mano ferma.

- Un uomo capace di starsene immobile nel bel mezzo di un pandemonio come quello che abbiamo fatto disopra, non può fare a meno di avere sangue freddo da vendere - risposi.

In quel momento, entrò Simmonds e gli raccontammo la nostra ultima scoperta. Il sergente si avvicinò alla cassaforte e la guardò.

- Cinquantamila dollari! - ripeté. - Vaughan doveva essere matto per tenere una somma simile qui.

- Io credo che avesse intenzione di dare quel danaro a Silva - dissi. - Voleva dargli un milione... l'ha lasciato nel testamento, capite.

Il dottor Hinman entrò e aveva l'aria tutta eccitata.

- Come sta la signorina? - domandò Godfrey.

- Spero che in poche ore si riprenda. È ancora molto nervosa e le ho dato un calmante.

Godfrey lo guardò bene in faccia.

- Vi ha forse detto qualcosa? - domandò.

- Non molto... non ho voluto lasciarla parlare. Però mi ha detto abbastanza per farmi capire una cosa... è la ragazza più coraggiosa che io abbia mai conosciuto!

- Perché?

Hinman si protese in avanti.

- Perché è rimasta in questa casa affrontando il più grave pericolo per amore di quello Swain... perché se Swain sarà prosciolto, e ormai è cosa certa, sarà stata lei a salvarlo! E se il vero colpevole sarà assicurato alla giustizia, sarà ancora merito della signorina Vaughan che, a ogni costo, è

rimasta qui e ha scoperto la verità!

Gli tremava la voce per l'emozione e il suo viso si contraeva come se stentasse di frenare le lacrime.

- Aspettate un momento, dottore - disse Godfrey. - Non correte troppo. Di quali prove andate parlando?

Per tutta risposta, Hinman gli gettò quel che mi parve un cencio. Godfrey lo prese, lo fissò per un istante come sbalordito, poi con un'esclamazione soffocata corse sotto una lampada ed esaminò l'oggetto.

- Per tutti i diavoli! - gridò. - Le impronte digitali!

25.
Il guanto insanguinato

Non so bene che cosa mi aspettassi di vedere quando balzai dalla mia poltrona e andai a guardare al disopra della spalla di Godfrey, ma certamente mi aspettavo qualcosa di più dell'oggetto sudicio e spiegazzato che teneva in mano. In apparenza era un comune quanto di gomma come quelli che usano i chirurghi, ed era strappato in vari punti.

Ricordai allora di averlo visto tra le dita della signorina Vaughan e ricordai anche come le dita si erano contratte febbrilmente quando Godfrey aveva tentato di toglierle il guanto.

- Ma non capisco che cosa c'entri quell'arnese con la storia delle impronte digitali - osservò Simmonds che, a sua volta, si era fatto avanti per vedere.

- Guardate qui - gridò Godfrey e girò il guanto in modo che le estremità delle dita fossero in piena luce.

Allora vidi che ad ogni estremità, nella parte inferiore, era stato appiccicato un pezzetto di gomma della lunghezza di due centimetri e mezzo e della larghezza di poco più di un centimetro; curvandomi vidi che la superficie di ognuno di quei pezzetti di gomma era segnata da un groviglio di righe minutissime.

- Impronte digitali finte! Ecco una nuova idea nel campo criminale, non vi pare, Simmonds? - soggiunse Godfrey ridendo.

Simmonds prese il guanto, trasse di tasca la lente d'ingrandimento ed esaminò con cura le estremità delle dita.

- Credete che queste riproducano le impronte di Swain? - domandò con

aria scettica.

- Ne sono sicuro! Come vedete è un guanto della mano destra; guardate il pollice... vedete se è a doppia voluta. Aspettate che possiamo metterle a confronto con le impronte di Swain e vedrete che corrispondono, linea per linea. Guardate anche queste macchie. Sapete che cosa sono, Simmonds? Sono macchie di sangue. Avete notato le macchie, dottore?

- Sì, credo che siano proprio di sangue - rispose Hinman. - Sarà facile verificare.

- E di chi sarebbe quel sangue? - domandò Simmonds e vidi che ormai il suo scetticismo cominciava a svanire.

Godfrey sorrise.

- Ecco, la scienza non è ancora riuscita a identificare il sangue di un individuo, ma scommetterei che il sangue è proprio di Swain. Secondo me Silva ha preso il sangue per le impronte da quel fazzoletto insanguinato che Swain probabilmente aveva lasciato cadere mentre fuggiva dal chiosco; Silva l'ha raccolto, se n'è servito per insudiciare un poco le impronte del guanto, poi l'ha gettato vicino al seggiolone per lasciare un indizio in più.

- Questo mi sembra un ragionamento ineccepibile - assentì Hinman.

- Però non riesco a capire come abbia fatto a ottenere queste riproduzioni.

Godfrey si sedette e contemplò per qualche secondo il guanto di gomma, poi si rivolse a me.

- Dov'è quel volume di impronte digitali di cui mi avete parlato, Lester?

Mi avvicinai alla libreria e tirai fuori il volume. Godfrey lo prese e cominciò a sfogliarlo rapidamente.

- Il nome di Swain è nell'indice - dissi e lui passò direttamente al punto dov'era strappata la pagina.

- Mi viene in mente che io ho formulato una ipotesi in merito alla scomparsa di quella pagina - fece Hinman. - Ero molto soddisfatto di me stesso! Sono contento che le mie parole non abbiano valso a sviare la signorina Vaughan dalla buona pista!

- Dev'essere proprio stata la pagina scomparsa a destare i sospetti della signorina Vaughan - osservò Godfrey. - Forse è stata una sua ispirazione... o forse sapeva che Silva era in grado di riprodurre delle impronte digitali. Lo sapremo da lei. Comunque è un trucco ben congegnato... e abbastanza facile a mettersi in pratica quando lo si sa.

Simmonds sbuffò.

- Ancora non ci avete detto quale processo può aver seguito. E Godfrey rispose:

- Ecco, si possono usare diversi sistemi. Prima di tutto bisogna avere una buona riproduzione delle impronte digitali e, quella, Silva se l'è procurata dall'album. Il calco può essere fatto con l'incisione su legno o su metallo, ma per questo ci vuole un esperto e occorre molto tempo. Senza dubbio lui ha usato il metodo più spiccio riproducendole su una lastra di zinco o di rame per mezzo di un acido. Una volta ottenuta la matrice si può ottenere la riproduzione in qualunque materia. Tutto il lavoro gli avrà richiesto poche ore.

Simmonds trasse un profondo sospiro. - Sarà semplice, come voi dite, ma per me quell'individuo è un genio. È troppo intelligente per lasciarlo in libertà. Bisogna beccarlo!

- Non sarà facile - brontolò Godfrey. - Ora, Simmonds, affido a voi il guanto. Abbiatene cura. Ma, prima che ce ne andiamo a coricarci, vorrei fare una piccola escursione sul tetto della casa.

- Sul tetto? Perché? - domandò Simmonds cacciandosi in tasca il guanto dopo averlo avvolto nel proprio fazzoletto.

- Diamine, non siete voi l'appassionato dei fuochi d'artificio? - ribatté Godfrey sorridendo e s'incamminò verso la scala. - Questa volta però andiamo su il più silenziosamente possibile.

Salimmo lentamente, passammo davanti alla porta che chiudeva il corridoio del secondo piano e quando imboccammo l'ultima rampa di scale, alzammo gli occhi e vedemmo le stelle.

- Ah! - esclamò Godfrey - lo sospettavo! La botola era già aperta, la scena era pronta, ma all'ultimo momento la primadonna non è apparsa. Allora il protagonista è andato a cercarla, l'ha trovata con il guanto in mano, ha tentato di strapparglielo, ma non c'è riuscito e si disponeva a sopprimerla quando il nostro arrivo gliel'ha impedito. Signori, credo di potervi promettere una dimostrazione molto interessante. Lester, come ha chiamato la signorina il rito di mezzanotte?

- Una benedizione astrale - risposi.

- Avrete la benedizione astrale - soggiunse Godfrey e salì sul tetto.

C'era una piccola piattaforma di circa tre metri quadrati con una ringhiera attorno. Vidi Godfrey che esaminava le tavole della piattaforma con la lampadina, poi ci chiamò.

- Mettetevi qui in fila, con il viso rivolto a occidente. Tendete le braccia al cielo e concentrate il vostro sguardo su quella stella grossa lassù.

Obbedimmo macchinalmente e io udii Godfrey che spostava i piedi sulle tavole della piattaforma.

- Che cos'è questo? - fece Simmonds. Nell'oscurità, ai nostri piedi avevamo udito un lieve ronzio. Nello stesso istante Hinman gridò:

- Guardate! Guardate!

In alto, al disopra delle nostre teste, un punto luminoso era apparso e si era intensificato mandando una luce d'acciaio. Per un attimo parve immobile, poi lo vedemmo ingrandirsi e io compresi che scendeva. Scendendo lentamente, in linea retta, gravitò un attimo nell'aria proprio al disopra di noi, quindi esplose in mille scintille e svanì.

Nessuno parlò, per un poco, poi sentii la voce del dottor Hinman:

- Ma che cos'è questa faccenda? Una rappresentazione delle Mille e una notte?

- No - rispose Godfrey in tono di trionfo. - È soltanto un ingegnoso trucco architettato da uno dei fachiri più abili che mai abbiano vissuto. Accendete la lampadina, Simmonds, e vediamo come funziona.

Si mise in ginocchio mentre Simmonds gli faceva luce e io scorsi nel pavimento un buco di dieci centimetri di diametro. Godfrey tastò un poco nella cavità, poi con un'esclamazione di gioia tirò energicamente e alzò una specie di botola d'un mezzo metro quadrato.

- Date qua - disse il giornalista e strappando di mano la lampadina al sergente la introdusse nella cavità per meglio illuminarla.

Nel punto corrispondente al foro c'era un tubo metallico verticale, lungo circa trentacinque centimetri e piazzato su una cassettina cubica. Accanto al tubo c'era una sottile bacchetta d'acciaio che andava dalla cassetta fino al pavimento della piattaforma.

- Questa è la leva che aziona il meccanismo - spiegò Godfrey. - Silva la faceva funzionare con una pressione del piede.

Toccò la leva, afferrò il tubo e tirò fuori tutto l'apparato in blocco.

- Portiamolo giù che potremo esaminarlo meglio - disse.

Scendemmo nella biblioteca e mettemmo lo strano arnese sulla tavola. Dopo qualche tentativo, Godfrey riuscì a distaccare il tubo metallico dalla cassetta e ci rivelò un meccanismo assai semplice costituito da una forte molla a spirale la quale si caricava con una chiavetta simile a quella delle sveglie. C'era inoltre un tamburo sul quale era arrotolato un filo metallico

sottile. Godfrey afferrò l'estremità del filo metallico, lo tirò per un metro circa e lo lasciò andare; il tamburo girò automaticamente arrotolando di nuovo il filo. Lui spiegò:

- Questa non è che una piccola catapulta. Silva lanciava per suo mezzo una specie di minuscolo proiettile aereo che saliva velocemente re stando però attaccato al filo metallico. Quando il proiettile arrivava alla fine della corsa dava naturalmente uno strattone al tamburo e metteva a contatto queste piastrine platinate con una batteria che si trova nella cassetta, chiudendo un circuito. Nel proiettile stesso si produceva una scintilla che incendiava il razzo. Immediatamente il tamburo ricominciava a girare in senso inverso e tirava giù il proiettile. Ed ecco come si spiega il fatto che la luce scendeva in linea retta. Bisogna riconoscere che quell'uomo ha dell'ingegno! Senza dubbio troveremo qualcuno dei proiettili domani, in qualche angolo della casa. Sapete che cosa dovete fare, Simmonds? Venite qui, una sera, e divertitevi a fare un po' di fuochi d'artificio. Chissà che Silva non scorga la sua stella e non ritorni per vedere chi gli ruba il mestiere!

Il suggerimento non parve piacere molto al sergente il quale si limitò a brontolare qualcosa d'inintelligibile.

- Silva aveva già caricato il meccanismo per questa sera - proseguì Godfrey - ma come ho già osservato, la primadonna non ha risposto alla chiamata, così noi l'abbiamo trovato pronto per il nostro esperimento. E ora lo spettacolo è finito e io me ne vado a letto.

Guardai l'orologio. Erano le quattro e mezzo. Una nuova aurora inargentava l'orizzonte.

Hinman fece una corsa al primo piano per dare un'occhiata all'ammalata e quando ritornò ci disse che dormiva placidamente.

- Domani mattina starà bene - ci assicurò. - Confesso che sono curioso di sentire la sua storia.

- Anch'io - rispose Godfrey. Vogliamo trovarci qui domani mattina alle dieci?

La proposta fu approvata all'unanimità e il medico se ne andò.

- Andiamo, Lester - disse Godfrey. - Posso offrirvi un letto, Simmonds?

- No, grazie. Non posso ancora andare a letto. Devo frugare tutti i dintorni non appena sarà giorno. Silva non può sfuggire... a meno che non svanisca nell'aria. Io credo che si sia nascosto in qualche boscosi fermò di colpo vedendo un uomo che correva verso di noi; teneva tra le braccia un

fagottino bianco. Simmonds gli andò incontro. Era uno dei suoi agenti.

- Che diavolo mi portate? L'uomo fece il saluto.

- Non lo so, signor Simmonds... mi sembra una veste... l'ho trovata or ora in un cespuglio vicino al cancello.

Simmonds svolse il fagotto lentamente. Era la tunica del Sacerdote Bianco di Siva. Godfrey guardò la tunica, poi Simmonds, che sembrava impietrito. Mi prese per un braccio e mi trascinò via.

- Temo che Simmonds avrà un bel da fare - disse quando fummo fuori portata. - Fin dal primo momento ho pensato che Silva doveva aver trovato il modo di cambiarsi. Ormai sarà lontano.

Camminammo in silenzio per un poco, poi il mio compagno riprese:

- Non credo che la polizia riuscirà a trovarlo. Mi domando se ci sarà mai dato di incontrarlo di nuovo, un giorno o l'altro. È un essere eccezionale, Lester, e pagherei molto per conoscere tutta la storia della sua vita.

Godfrey era destinato a realizzare questo suo desiderio poiché tre anni dopo ascoltammo quella storia o buona parte di essa dalle labbra dello stesso Silva mentre, in faccia alla morte, fumava tranquillamente una sigaretta, senza battere ciglio. Forse un giorno o l'altro racconterò anche quella storia.

Stavamo entrando in casa quando mi rivolsi al mio compagno:

- Sapete, Godfrey, che ripensando alla linea di condotta di Silva, non riesco ancora a vederci chiaro?

- Infatti ci sono ancora alcuni punti che lasciano perplesso anche me, ma sarà meglio aspettare il racconto della signorina Vaughan. Credo che quello ci permetterà di ricostruire tutta la macchinazione, nei suoi più minuti particolari. C'è soltanto un elemento importante che mi manca... avrei bisogno di sapere se la signorina Vaughan ha uno di quei blocchi di carta da lettere con la copertina di carta assorbente. Tutto dipende da questo.

- Che cosa dite? Non vedo... Lui tentennò il capo sorridendo.

- Ora non è il momento delle spiegazioni, Lester. Andiamo a letto. Guardate, esce il sole! Vi farò chiamare alle nove. Buona notte.

26.
Il mistero si chiarisce

La mattina seguente, quando scesi trovai Godfrey a tavola, fresco come se avesse dormito dodici ore. Anch'io però dopo aver fatto colazione, mi sentii abbastanza arzillo. Godfrey mi disse:

- Ho telefonato alle carceri e ho trovato il modo di fare avvertire Swain che abbiamo trovato le prove della sua innocenza e che la signorina Vaughan è al sicuro.

- Bisogna che vada in città - dissi. - Devo fare le pratiche per liberarlo. Condurrò Simmonds con me da Goldberg... otterremo l'ordine di scarcerazione seduta stante.

- Prima di tutto dovete sentire il racconto della signorina Vaughan - rispose il mio amico. - Anche se avete le prove in mano è meglio che abbiate le idee chiare su quanto è accaduto.

Dieci minuti dopo eravamo in cammino per gli Olmi.

Alla porta-finestra della biblioteca c'era un uomo di guardia, ma quando dicemmo i nostri nomi, ci lasciò passare. In risposta alla domanda di Godfrey, disse che, per quanto ne sapeva, nessuna traccia si era trovata di Silva.

Entrammo nella stanza e io vidi che qualcuno, probabilmente Simmonds, aveva chiuso la cassaforte e rimesso lo scaffale contro la parete. Lo sportello della cassaforte però era soltanto accostato e io diedi un'altra occhiata al contenuto. Stavo richiudendo quando una voce mi fece volgere di scatto.

- Avvocato Lester! - disse quella voce e io, volgendomi, mi trovai a faccia a faccia con l'ultima persona che mi sarei aspettato di vedere in piedi.

- Signorina Vaughan! - gridai e le presi le mani.

- Potrete perdonarmi? - mi domandò.

- Perché?

- Per avervi trattato così male! Vedevo benissimo quel che pensavate di me e avrei voluto farvi capire che recitavo la commedia: ma non osavo! Ho visto la vostra smorfia di disgusto quando mi sono inginocchiata accanto alla poltrona, là...

- Signorina Vaughan - l'interruppi - sono stato un idiota a non sospettare la verità! Voi siete stata più accorta e più coraggiosa di tutti noi.

Un'ondata di rossore le si diffuse sulle gote.

- Sentite, avvocato, io vorrei sapere quando... quando...

- Quando sarà scarcerato Swain? Oggi stesso, spero. Farò il possibile.

Godfrey ha trovato modo di fargli sapere le buone notizie questa mattina. Ma ecco qui il mio amico Godfrey, signorina Vaughan... desidera tanto stringervi la mano.

- Sono orgoglioso di stringervi la mano - disse Godfrey avanzando. Sentimmo un passo sul viale e il dottor Hinman apparve.

- Ma guarda! - esclamò tutto sorridente. - Non ho bisogno di domandare come sta la mia ammalata!

- Dite addirittura che avete perso un'ammalata, dottore - dissi.

- Allora la mia presenza è superflua - fece Hinman prendendo un'aria impacciata. - Però, se la signorina me lo consentisse, vorrei ascoltare la sua storia. L'avvocato Lester mi ha detto che forse non avreste avuto nulla in contrario...

La signorina Vaughan mi guardò.

- Tutti siamo desiderosi di ascoltare il vostro racconto - dissi. - Vorremmo sapere come avete concepito i vostri sospetti... come vi siete impossessata del guanto... ogni cosa, insomma.

Mary si fece molto seria e un'ombra di mestizia le passò sul volto.

- Vogliamo sederci? - disse poi.

Ci eravamo appena accomodati quando Simmonds entrò quasi di corsa.

Lo vidi scuotere il capo in risposta a uno sguardo interrogativo di Godfrey e compresi che Silva non era stato trovato. Lo presentai alla signorina Vaughan spiegando:

- Il sergente Simmonds è stato incaricato delle indagini. È stato lui a organizzare la sorveglianza alla villa.

- Lo so - rispose la signorina Vaughan stringendo la mano a Simmonds. - Annie mi ha detto tutto, stamane. Non so come ringraziarvi.

- Io non ho nessun merito - protestò Simmonds rosso fino alla radice dei capelli. - Dovete ringraziare piuttosto il signor Godfrey e l'avvocato Lester. Erano molto preoccupati per voi.

- Infatti eravamo preoccupati, specialmente dopo che vi abbiamo vista partecipare al rito di mezzanotte - confermò Godfrey.

- Mi avete vista? - fece la ragazza. - Ma come...

- Oh, abbiamo assistito allo spettacolo ogni sera per una settimana. È stato proprio la mancata apparizione della stella che ci ha fatto capire ieri sera che c'era qualcosa che non andava.

- Mi sembra che anche voi abbiate la vostra storia da raccontare - soggiunse la ragazza. - Ma prima racconterò la mia. Dove devo

cominciare?

- Cominciate dal momento in cui avete concepito i primi sospetti - suggerii.

- Allora è stato quando voi mi stavate raccontando dell'arresto di Frederick. Non appena mi avete parlato del fazzoletto e delle impronte digitali, ho capito che qualcuno agiva contro di lui. A un tratto mi sono ricordata di una certa faccenda.

- Siete corsa a prendere l'album delle impronte digitali e avete constatato che mancavano quelle di Swain - dissi. - Quella scoperta vi ha tutta scombussolata.

- Proprio così e vi dirò il perché. Mio padre per molti anni ha raccolto impronte digitali. Tutti i suoi amici erano obbligati a contribuire alla collezione e ogni volta che lui faceva una nuova conoscenza, ne rilevava le impronte, se poteva. Era convinto che il carattere di una persona fosse rivelato dalle impronte digitali e le studiava con gran cura. Era una mania innocua, ma non piaceva al signor Silva. Lui non solo si rifiutò di fornire le proprie impronte, ma si beffò della teoria di mio padre tanto che avevano delle grandi discussioni in proposito. Una sera, dopo una di queste discussioni, Silva asserì che per mezzo dell'ipnotismo avrebbe potuto fare imprimere al suo servo Mahbub qualunque impronta digitale. I polpastrelli di Mahbub erano stati manipolati non so come, nell'infanzia, ed erano segnati soltanto da una serie di linee diritte.

- Lo sappiamo - dissi. - Le sue impronte sono state rilevate all'istruttoria.

- Papà disse che se il signor Silva avesse potuto dargli prova della sua asserzione, non si sarebbe mai più interessato di impronte digitali. Silva chiese una settimana per studiare le impronte e imprimersele nella memoria e alla fine del termine stabilito la prova fu fatta. Fu una cosa straordinaria. Silva, mio padre e io eravamo seduti presso la tavola, là, sotto la luce, con l'album delle impronte davanti. Mahbub fu messo a un tavolino in un angolo, dandoci le spalle e Silva lo ipnotizzò. Diceva che gli bastava un minuto, per questo, poiché Mahbub era un soggetto eccezionale. Pose poi un cuscinetto inchiostrato sulla tavola. Mio padre scrisse il proprio nome e la data sul primo foglio d'un blocco e Silva lo mise davanti a Mahbub; scelse poi una pagina d'impronte e ci ingiunse di concentrare la nostra mente su di esse. In capo a pochi minuti mi pregò di andare a prendere il blocco del tavolino di Mahbub. Obbedii e dovemmo constatare che l'indù aveva stampato delle impronte uguali a quelle della

pagina che avevamo fissata. Mio padre le toccò e constatò che l'inchiostro era ancora fresco. Non c'era dubbio possibile: Mahbub aveva riprodotto le impronte. L'esperimento fu ripetuto con altre serie d'impronte scelte da Silva e riuscì sempre... per sei volte.

- C'erano anche le impronte di Swain? - domandò Godfrey.

- No, ma quando l'avvocato Lester mi ha detto che Frederick era sospettato a causa di quelle impronte digitali, mi è venuto in mente che se il signor Silva e Mahbub potevano imitare le impronte di altre persone, potevano anche imitare quelle di Frederick. Quando poi ho guardato nell'album e ho constatato che il foglio era stato strappato, sono stata sicura che qualcosa di simile era successo. Allora ho deciso di rimanere nella casa per conquistare la fiducia di Silva e cercare prove contro di lui.

- Avete avuto un bel coraggio, signorina.

- Meno di quanto voi pensiate. Non credevo che ci fosse per me un pericolo reale, con tre domestici in casa. Soltanto all'ultimo momento mi sono accorta di avere a che fare con un individuo capace di tutto.

Si fermò e rabbrividì.

- Diteci quel che è accaduto - incalzai.

- Nel pomeriggio di domenica sono andata da Silva e gli ho detto che avevo deciso di seguire i desideri di mio padre, di rinunciare al mondo e di diventare una sacerdotessa di Siva. Non dimenticherò mai il lampo dei suoi occhi in quel momento...

- Ah! - fece Godfrey. - È proprio come pensavo... Silva era innamorato di voi.

La signorina Vaughan arrossì.

- Lo credo anch'io - rispose. Non appena gli ho comunicato la mia decisione, mi ha condotta nella stanza della sfera, mi ha fatta sedere sul divano, si è seduto di fronte a me e ha cominciato a spiegarmi le dottrine della sua religione. Mi disse che la meditazione era un elemento essenziale e che soltanto contemplando la sfera si poteva pervenire a scindere l'anima dal corpo ottenendo così la concentrazione massima.

- È stata quella la vostra prima esperienza con la sfera? - domandò Godfrey.

- Sì. Tanto mio padre quanto Silva avevano tentato molte volte di convincermi a unirmi a loro, ma siccome avevo l'impressione che fossero state proprio quelle esperienze a fiaccare la volontà di mio padre, ne avevo orrore e mi ero sempre rifiutata. Quel pomeriggio di domenica mentre

stavo là seduta sul divano, con gli occhi fiammeggianti dello yogi fissi su di me, fui presa dal terrore. Sentivo che la sua volontà sopraffaceva la mia e non riuscivo a distogliere gli occhi dal cristallo. Alla fine ebbi una visione... una visione orrenda.

Si passò le mani sugli occhi, come se la rivedesse.

- La visione della morte di vostro padre? - domandai. Lei annuì.

- E Swain vi faceva la parte dell'assassino?

- Sì... come fate a saperlo?

- Lo so, perché Silva ha provocato in me la stessa visione, la sera dopo. Ma continuate.

- Non so quanto fosse durata la seduta. Forse qualche ora, poiché era buio quando sono ritornata alla realtà. Dopo cena ho dovuto assoggettarmi a un'altra seduta, poi, a mezzanotte Silva mi ha condotto sul tetto e ha invocato quella che chiamava una benedizione astrale. Una cosa straordinaria, meravigliosa...

Godfrey sorrise.

- Eravate mezzo ipnotizzata, signorina - disse. - Non mi meraviglio che l'esperimento abbia prodotto una grande impressione su di voi. Ma in realtà era soltanto un abile trucco.

- Oggi me ne rendo conto, ma al momento mi è parso una prova indiscutibile del suo potere divino. Alla fine del rito ho trovato appena la forza di allontanarmi da lui e di andare a chiudermi nella mia camera.

- Tentava di trattenervi?

- Non con la forza, ma sentivo la sua volontà che si sforzava di dominare la mia. Anche quando sono stata sola nella mia camera ho continuato a sentire che lui mi chiamava a sé. La mattina dopo mi sentivo più forte. Sono rimasta a letto fino a mezzogiorno e mi sono sforzata di preparare un piano, ma cominciavo a temere di dover rinunciare all'impresa. Mi rendevo conto che se avessi passato ancora qualche sera come la precedente, non avrei più avuto una volontà da opporre a quella dello yogi... e la finzione sarebbe divenuta realtà. Ho concluso che avrei potuto arrischiarmi a rimanere ancora un giorno... due al massimo. Ero scoraggiata, tanto più che non sapevo bene che cosa dovevo cercare e dove. Avrei voluto perquisire la sua stanza, ma ancora non c'ero riuscita poiché lui non la lasciava mai eccetto quando era con me; inoltre Mahbub era sempre nello stanzino attiguo.

Dopo colazione, Silva mi ha raggiunto in biblioteca. Mi ha proposto

un'altra seduta, ma mi sono sottratta con la scusa di un forte mal di capo; allora è uscito a passeggiare con me nel giardino. Ricordavo che voi avreste dovuto venire quella sera, avvocato Lester, e ho deciso di lasciarlo con voi con qualche pretesto, per andare a frugare nella stanza della sfera. Gli ho annunciato la vostra visita e gli ho detto che vi avevo pregato di occuparvi dei miei affari; è stato allora che lui mi ha detto che mio padre doveva avergli destinato un lascito, aggiungendo però che stava in me decidere se le disposizioni lasciate da mio padre in proposito dovevano essere considerate valevoli o meno. Allora ho cominciato a sentire di nuovo la sua influenza e sono riuscita ad allontanarmi e a scappare in casa.

Voi sapete quello che è accaduto quella sera, avvocato Lester. Non appena vi ho lasciati soli sono corsa nella stanza di Silva decisa a frugare dovunque, ma ero appena entrata quando ho sentito la porta aprirsi e ho fatto appena in tempo a nascondermi dietro un tendaggio in un angolo per non essere vista dalla persona che entrava. Sbirciando con cautela ho visto che era Mahbub. Si è guardato attorno un momento, poi si è seduto sul divano e si è immerso nella contemplazione della sfera. Osavo appena respirare. Mahbub mi aveva sempre fatto paura, molto più del signor Silva. Non saprei dire quanto tempo sia rimasto là sul divano. A me è parso un secolo. Finalmente, quando già avevo deciso di uscire dal mio nascondiglio e di tentare di svignarmela, la porta si è aperta di nuovo e Silva è entrato con l'avvocato Lester. Mahbub si è ritirato nel suo stanzino. Ho capito subito che ci sarebbe stata una seduta e che non avrei potuto fuggire, poiché Silva si era seduto proprio di fronte al punto in cui mi trovavo. Non ho potuto fare altro che appiattirmi contro il muro e aspettare. Non posso descrivere i momenti d'ansia che ho provato, ma ho avuto la mia ricompensa.

- E cioè? - domandai.

- La scoperta del guanto. Silva a un tratto ha acceso le luci e io ho capito che la seduta era finita; lui però ha trovato qualche difficoltà per risvegliare l'avvocato e alla fine l'ha lasciato disteso sul divano, si è avvicinato a una parete, ha scostato un tendaggio e ha premuto la mano contro un pannello. Un armadio segreto si è aperto automaticamente. Ne ha tolto un bicchierino e una bottiglia, ha riempito il bicchierino e ha rimesso la bottiglia a posto, poi ha lasciato ricadere il tendaggio ed è ritornato presso il divano. Ha fatto bere il contenuto del bicchierino all'avvocato il quale si è riavuto di colpo. Sono usciti entrambi e allora io

mi sono precipitata all'armadio e ho frugato dentro. Sulle prime ero così confusa che non sono riuscita a vedere nulla d'importante. C'erano bottiglie, bicchieri e un mucchio di guanti di gomma. Macchinalmente ne ho preso uno e l'ho guardato, ma non aveva niente di straordinario. Poi, più in fondo, ho visto degli altri guanti le cui dita erano sporche d'inchiostro e un altro ancora isolato. L'ho preso, ho visto le finte impronte dei polpastrelli e ho capito. Non so come ho fatto a capire... è stata un'ispirazione. Ero là, con il guanto in mano, quando ho sentito Silva ritornare. Mi sono vista perduta. Ho lasciato ricadere il tendaggio davanti all'armadio e sono andata a sedermi sul divano di fronte alla sfera. Non sapevo che altro fare. Mi pare ancora di vedere il viso stupito dello yogi quando mi ha vista.

"Vi aspettavo" ho detto, tentando di sorridere. "Mi avete promesso un'altra lezione questa sera".

"È vero" ha risposto lui e mi ha guardato con occhio benevolo.

Ero atterrita; dovevo a ogni costo sottrarmi all'influsso della sua volontà.

"Credevo che l'avvocato Lester non se ne andasse mai" ho detto e lui è venuto a sedersi accanto a me fissandomi negli occhi.

"L'attesa vi è parsa lunga davvero?" mi ha domandato. Con uno sforzo ho fatto un cenno d'assenso. Lui si è alzato ed è andato a spegnere la luce.

"Restate dove siete" ha soggiunto. "Io mi metterò qui. Fissate la sfera e concentrate la mente sull'infinito".

Temevo proprio di non poter resistere; ho chiuso gli occhi continuando a tenere stretto il guanto e mi sono messa a pensare intensamente alla missione che mi ero imposta e alla necessità di salvare Frederick. Non so quanto tempo sono rimasta così, ma ad un tratto il signor Silva si è alzato, con un'esclamazione di stizza, e ha riacceso la luce.

"C'è qualcosa che non va" ha detto piantandomisi davanti. "Qualche influenza ostile. Come mai?"

"Non lo so" ho risposto. "Non riesco a concentrarmi".

"C'è qualcosa che vi tiene incatenata alla terra. Forse è la vostra stessa volontà".

"No, no!", ho contestato. "Proviamo ancora".

Ha spento di nuovo la luce ed è ritornato a sedersi di fronte a me. Ho sentito la sua volontà che tentava di piegare la mia e io ho stretto freneticamente il guanto fra le dita cercando di escogitare una via di scampo. Finalmente Silva si è alzato di nuovo per accendere le luci. Ho

rabbrividito quando ho incontrato il suo sguardo.

"Voi mi sfidate" ha detto a voce bassa "ma riuscirò a piegarvi". Ha battuto le mani e Mahbub è apparso sulla porta dello stanzino. Lo yogi gli ha dato un ordine e un momento dopo ho visto una nuvoletta di fumo uscire dallo stanzino e ho sentito un odore soffocante.

Silva, che si era messo a passeggiare avanti e indietro per la stanza, si è fermato di colpo e mi ha guardato con aria furente.

"Che sia questo?", ha brontolato. "È mai possibile?"

D'un balzo si è avvicinato al tendaggio che copriva l'armadio, l'ha scostato e ha cominciato a guardare negli scaffali. Mi sono vista perduta, mi sono precipitata alla porta e sono riuscita ad aprirla, ma prima che uscissi lui mi è stato addosso. Ricordo d'aver gridato, poi mi ha messo una mano sulla bocca... e credo di essere svenuta, poiché dopo di ciò ricordo soltanto di aver aperto gli occhi e di aver visto il dottor Hinman".

Mi appoggiai all'indietro contro lo schienale della poltrona e trassi un sospiro di sollievo. Avevo ascoltato il racconto in uno stato di tensione dolorosa. Soltanto allora mi accorsi che mentre la signorina Vaughan parlava, altre due persone erano entrate. Vedendole balzai in piedi, poiché avevo riconosciuto Goldberg e Sylvester.

- Simmonds mi ha telefonato stamane pregandomi di ritornare qui - spiegò Goldberg. - Ma prima di tutto, desidero stringere la mano alla signorina Vaughan.

- Voi conoscete già il signor Goldberg, signorina - dissi. - Però il dottor Hinman non vi ha detto che è il più abile magistrato di tutta New York.

- Non crediate che Lester la pensi davvero così, signorina Vaughan - fece Goldberg ridendo. - Dovreste leggere certe cose che ha scritto sul mio conto nelle sue comparse!... Ho ascoltato buona parte del vostro racconto e non so come esprimervi la mia ammirazione. Ora, dov'è quel guanto? C'è qui Sylvester che muore dalla voglia di vederlo.

- Eccolo - fece Simmonds e glielo porse.

Goldberg lo guardò e lo passò a Sylvester che corse alla finestra per esaminarlo in luce. Ritornò un momento dopo e si avvicinò alla tavola. Senza una parola, trasse di tasca un cuscinetto inchiostrato, si infilò il guanto, inchiostrò i polpastrelli e li premette con cura su un foglio di carta. Da un'altra tasca trasse alcune fotografie, le pose vicino alle impronte che aveva appena fatto e le confrontò. Finalmente si raddrizzò e si rivolse a noi.

- Questa faccenda scuote le fondamenta di tutto il sistema d'identificazione per mezzo d'impronte digitali - disse con voce tremante. - Rende per sempre incerto un metodo che ritenevamo infallibile. È un colpo mortale per la polizia.

- Volete dire che le impronte del guanto corrispondono a quelle delle fotografie? - domandò Godfrey.

- Sono identiche! - rispose Sylvester e si asciugò la fronte.

27.
Il caso è finito

Sylvester, capo dell'Ufficio Identificazioni, aveva la netta impressione che fosse venuta la fine del mondo, ma noi che, in fin dei conti, eravamo indifferenti sulla sorte del sistema delle impronte digitali, prendevamo la cosa con molta calma.

Poco dopo salimmo per dare un'occhiata al contenuto dell'armadio segreto di Silva. La signorina Vaughan ci spiegò che suo padre aveva dato carta bianca allo yogi quando questi aveva voluto fare eseguire dei lavori nella stanza della sfera, cosicché lui aveva installato il divano circolare, il trespolo che reggeva la sfera, i tendaggi alle pareti e senza dubbio nel contempo aveva fatto fare l'armadio segreto.

Trovammo una cassettina di proiettili aerei che Godfrey consegnò a Simmonds dicendogli di andare a divertirsi. A maggior confusione di Sylvester, saltarono fuori gli altri guanti di cui Silva si era servito tempo addietro per le sue mistificazioni da salotto; c'era anche l'armamentario abbastanza semplice con cui venivano eseguite le riproduzioni d'impronte digitali, armamentario che, come Godfrey osservò, era molto simile a quello che serve per la fabbricazione dei timbri di gomma.

Godfrey guardò i guanti con cura, come se cercasse qualcosa e finalmente ne scelse uno, con un'esclamazione soddisfatta.

- Lo sapevo! - disse. - Guardate questo guanto, Sylvester. Come vedete non è mai stato usato. Sapete che cos'è? È il guanto che porta le impronte della sinistra di Swain.

Sylvester lo prese e lo guardò.

- È certamente un guanto sinistro, ma che cosa vi fa pensare che abbia le impronte di Swain?

- Perché Silva in un primo tempo credeva di servirsi di ambo le mani; ha cambiato idea quando ha sentito che Swain si era ferito alla destra. Senza quella coincidenza il signor Vaughan sarebbe stato ucciso in un altro modo e le impronte sarebbero state impresse con il sangue della vittima. Ma la ferita di Swain ha dato a Silva una nuova ispirazione.

Goldberg e Simmonds passarono nello stanzino per prendere le disposizioni necessarie al trasporto del cadavere di Mahbub in altro luogo, ma Godfrey, la signorina Vaughan e io uscimmo nel corridoio, perché non avevamo nessuna voglia di vedere il Thug. Davanti alla camera della ragazza, Godfrey si fermò e disse:

- Tutto è chiaro ormai, da cima a fondo, salvo per un particolare sul quale forse potrete informarmi voi, signorina.

- Di che si tratta? - domandò lei.

- Dove avete scritto la lettera per Swain?

- Nella mia camera.

- Vi dispiacerebbe mostrami il tavolino al quale eravate seduta?

- Accomodatevi - rispose la ragazza. - Ecco, ero seduta a quella piccola scrivania accanto alla finestra.

Godfrey avanzò e prese un blocco di carta da lettera che stava sulla scrivania. Voltò la copertina di carta assorbente e subito esclamò:

- Ah! ne ero certo! Ecco l'ultimo anello della catena. Avete uno specchio, signorina?

Lei gli portò lo specchio con aria meravigliata.

- Che cosa vedete in questo specchio? - domandò Godfrey tenendo lo specchio in piedi e mettendo la carta assorbente davanti ad esso, ad angolo acuto con il vetro.

La ragazza emise un'esclamazione di sorpresa leggendo chiaramente riflesse nello specchio le seguenti parole:

Signor Federico Swain
1010 Quinta Avenue, New York City
(Se irreperibile a questo indirizzo, pregasi inviare al Circolo della Pace).

- Vedete, signorina Vaughan - fece Godfrey - se non aveste asciugato la busta con questa carta assorbente, Swain non sarebbe mai stato accusato.

- Non capisco - mormorò la ragazza e il giornalista soggiunse:

- Non vedete? L'unico problema che non ero riuscito a risolvere era questo: come faceva Silva a sapere che voi dovevate incontrarvi con Swain? Doveva averlo saputo parecchie ore prima, per aver avuto il tempo di preparare le impronte digitali. Ho concluso che voi dovevate aver lasciato involontariamente copia della lettera o almeno della busta su una carta assorbente... e così è stato.

La signorina Vaughan lo guardò a bocca aperta.

- Siete straordinario! Godfrey rise.

- È il mio mestiere ricostruire i misteri. Volete che ricostruisca questo?

- Ve ne prego! - rispose la ragazza e si sedette.

- Dove avete incontrato per la prima volta Silva? - domandò Godfrey.

- A Parigi.

- Che cosa faceva là?

- Si dedicava a pratiche di misticismo. Mio padre è andato a consultarlo e ha subito concepito una grande ammirazione per lui; così è nata la loro amicizia.

- E Silva, naturalmente, ha visto subito la possibilità di sfruttare il vecchio dalla mente indebolita. Così è venuto qui come suo maestro di religione, ha compiuto prodigi e per mezzo dell'ipnotismo ha dominato completamente vostro padre. Si è fatto promettere la cessione di questa tenuta e un forte lascito e ha indotto vostro padre a redigere un testamento in questo senso. Poi ha esitato, poiché durante la sua residenza in questa casa un nuovo desiderio era venuto ad aggiungersi agli altri. In altre parole si era innamorato di voi. Ha saputo del vostro amore per Swain e ha fatto in modo di bandire il giovane dalla casa, ma vi ha sempre trovata indifferente al suo fascino personale. Alla fine, grazie alle sue insistenze e a quelle di vostro padre vi ha strappato la promessa di divenire sua discepola. Sapeva che una volta che aveste acconsentito a prender parte a una seduta con lui sarebbe riuscito a dominarvi.

Però voi avete chiesto tre giorni di tempo. Lui ve li ha concessi, ma ha deciso di sorvegliarvi durante quei tre giorni. Quasi subito ha intuito il vostro piano, poiché dopo l'ultima discussione voi siete ritornata in casa e vi siete ritirata nella vostra stanza. Alla prima occasione ha perquisito la vostra scrivania e ha visto l'impronta lasciata sulla carta assorbente dalla busta diretta a Swain. Vi ha seguita in giardino, vi ha vista gettare la lettera oltre il muro e ha capito che chiamavate Swain in soccorso. Inoltre ha visto l'avvocato Lester sull'albero, ha immaginato di essere sorvegliato ed ecco

perché ha continuato il rito di mezzanotte anche nelle sere seguenti al delitto. Quando Silva si è reso conto che voi ricorrevate all'aiuto del vostro fidanzato, una idea diabolica è sorta nella sua mente. Quando Swain sarebbe entrato nella tenuta lui l'avrebbe separato da voi una volta per tutte facendolo accusare di avere ucciso vostro padre. Ha strappato la pagina delle sue impronte digitali dall'album e ha preparato i guanti. La sera stessa vi ha seguita quando siete uscita dalla casa, vi ha udita parlare nel chiosco e ha scoperto che, anche a prescindere dalla gelosia, la situazione richiedeva provvedimenti immediati. Infatti ha sentito che voi avevate intenzione di chiedere una perizia psichiatrica su vostro padre e ha capito che se vostro padre fosse stato riconosciuto infermo di mente, il testamento steso soltanto tre giorni prima sarebbe stato considerato nullo. Rischiava di perdere tutto... non solo voi, ma anche il patrimonio che già era a portata della sua mano.

È ritornato in tutta fretta alla villa e ha avvertito vostro padre dell'appuntamento. Vostro padre è accorso e vi ha portata via dopo un violento alterco con Swain, alterco che Silva senza dubbio aveva previsto. Voi siete salita nella vostra camera e vostro padre si è seduto nel suo seggiolone, in biblioteca. Quando avete sentito un rumore alle vostre spalle era Silva che vi seguiva. Si era già impossessato del fazzoletto insanguinato che Swain aveva lasciato cadere fuggendo. Fino qui ogni particolare è chiaro... i pezzi del mosaico s'incastrano alla perfezione, ma ora arriviamo a una fase della tragedia che contiene ancora qualche elemento dubbio: di chi era la mano che ha posto la corda al collo a vostro padre? Sono propenso a credere che sia stato Mahbub. Se fosse stato Silva, forse avrebbe scelto un metodo meno orientale, ma Mahbub, anche in stato di ipnosi, non poteva uccidere che con il metodo a cui era abituato... con un nodo scorsoio. Oh, scusatemi - soggiunse Godfrey vedendo che la ragazza era scossa da un fremito. - Dimenticavo che questi particolari vi sono molto penosi.

- No, no, continuate. È giusto che io sappia tutto.

- Non c'è gran che da aggiungere - soggiunse Godfrey. - Chiunque sia stato l'autore materiale del delitto, sono convinto che è stato Silva a bagnare il guanto con il fazzoletto insanguinato e a stampare le impronte sulla tunica di vostro padre, nonché a lasciare il fazzoletto accanto al seggiolone. Poi è ritornato nella sua stanza, ha chiuso la porta, ha messo via il guanto, si è pulito le mani e dopo essersi assicurato che Mahbub era

nel suo stanzino ha preso posto sul divano ed è rimasto ad attendere gli eventi. Credo che sappiamo il resto. Ed ora, Lester, sarà meglio che andiamo in città. Non dimenticate che Swain è ancora prigioniero.

- Avete ragione - dissi alzandomi per prender commiato, ma la signorina Vaughan mi fermò posandomi una mano sul braccio.

- Vorrei venire con voi, avvocato. Posso? Godfrey rispose per me.

- Certo che potete! Vado a prendere la macchina. Fra dieci minuti sarò qui.

Andai in cerca di Simmonds e di Goldberg, i quali dovevano comparire con me alle carceri per chiedere la liberazione di Swain.

Poco dopo, la signorina Vaughan e io partivamo sulla vettura di Godfrey e i due funzionari ci seguivano con la macchina della polizia.

Nel volgere di un'ora arrivammo davanti al tetro edificio delle carceri e io aiutai la ragazza a scendere.

Godfrey salutò i carcerieri addetti ai cancelli, come vecchi amici; d'altra parte, la presenza di Goldberg e di Simmonds ci dava libero accesso.

Un carceriere ci fece passare in una sala d'aspetto, nuda e squallida, mentre i due funzionari si dirigevano verso l'ufficio del governatore del carcere.

- Volete sedervi? - domandai alla ragazza, ma lei crollò il capo e si mise a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza, tenendosi una mano sul cuore. Mi sembrava quasi di sentirne i battiti furiosi. Passarono alcuni minuti che parvero ore...

Nel corridoio risuonò un passo rapido e la ragazza si fermò di botto, poi la porta fu spalancata e Mary Vaughan con il volto raggiante si buttò nelle braccia di Swain.

Sentii una mano che mi si posava sulla spalla.

- Andiamo, Lester - mi mormorò Godfrey all'orecchio. - Il caso è finito.

FINE